

L'**A**ncora
nell'**U**nità
di **S**alute

AUS

2

MARZO
APRILE 2022
ANNO XLIV



L'Ancora nell'Unità di Salute

Rivista Medico-Psico-Sociologico-Pastorale
a carattere professionale scientifico

ANNO XLIV - N. 2 Marzo - Aprile 2022

Sped. abb. Post. - Comma 20/c, Art. 2, Legge 662/96 - Filiale di Roma

Fondatore: Mons. Luigi Novarese

Direttore responsabile: Filippo Di Giacomo

Legale rappresentante: Giovan Giuseppe Torre

Redazione: Mauro Anselmo,
Angela Petitti, Mara Strazzacappa

Comitato editoriale: Maurizio Chioldi,
Felice Di Giandomenico,
Rosa Manganiello, Luciano Sandrin

Segretario di redazione: Carmine Di Pinto

Progetto grafico: Nevio De Zolt

Hanno collaborato: Delfo Bonenti,
Palmiro Di Campuccio, Felice Di Giandomenico,
Antonio Giorgini, Vincenzo M. Farano, Vito Ferri,
Angela Petitti, Romolo Sardellini, Antonio Zizza

Direzione e Amministrazione:

Via dei Bresciani, 2 - 00186 ROMA
aus@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

Redazione e Ufficio Abbonamenti:

Via di Monte del Gallo, 105/111 - 00165 ROMA
Tel. 06.39674243 - Fax 06.39637828
editoria@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 419

Periodico iscritto al ROC n. 30549

Il materiale inviato non viene restituito e la pubblicazione
degli articoli non prevede nessuna forma di retribuzione

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente
per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo

PER RICEVERE LA RIVISTA

conto corrente postale **718007** intestato a
Associazione Silenziosi Operai della Croce - Centro Volontari della Sofferenza
Via dei Bresciani, 2 - 00186 Roma

Per l'Italia.....€ 35
Sostenitore€ 50
Per l'Estero.....€ 50
In formato PDF€ 20
Un numero€ 8

Mancini Edizioni s.r.l. - Via Tasso, 96 - 00185 Roma
Tel. 06.45.44.83.02 - 06.93.49.60.56 - E-mail: info@mancinedizioni.com

Finito di stampare: Maggio 2022

L'Ancora nell'Unità di Salute

Scienza e fede
a servizio della persona

L'Ancora nell'Unità di Salute: tre aree di interesse per favorire, nell'ambito sociosanitario e pastorale, la piena dignità della persona sofferente. L'area umanistica coglie, nell'ampio spettro delle scienze, le comprensioni più idonee a promuovere l'apostolato specifico della persona ammalata, disabile o comunque sofferente. Più specifiche dell'orizzonte apostolico dei Silenziosi Operai della Croce (Associazione internazionale proprietaria della rivista), le aree teologica e associativa. L'azione diretta e responsabile delle persone disabili o ammalate, una precisa responsabilità pastorale come soggetti attivi nella società e nella Chiesa, sono gli intenti che la rivista si propone. Fondata dal 1978 da mons. Luigi Novarese, iniziatore dell'apostolato per la promozione integrale della persona sofferente, la rivista accoglie contributi a carattere scientifico, collocandoli all'interno di percorsi multidisciplinari. Punto di convergenza per ogni studio è comunque dare luce e profondità alla dignità di ogni umana esistenza e al valore di salvezza che essa riveste in virtù dell'incarnazione di Dio, in Cristo Gesù.

Editoriale

Angela Petitti **100** Con rara umanità

Area Teologica

Vincenzo M. Farano **103** Fare la verità

Area Associativa

Antonio Giorgini **113** Cenni storici e carismatici dell'Opera fondata dal beato Luigi Novarese

Area Associativa

Vito Ferri **123** Pronto... ascolto. Un sostegno umano e psicologico telefonico per i malati oncologici e per i loro familiari

Felice Di Giandomenico **133** L'approccio antropoanalitico all'uomo e al suo soffrire

Antonio Zizza **140** «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7)

Palmiro Di Campuccio **153** Sofferenza e risanamento spirituale

a cura della Redazione **164** La psicologia sociale cognitiva

Delfo Bonenti **179** L'apostolo Barnaba. Il profilo di personalità del volontario di Protezione Civile sulle orme di un santo protettore

Testimonianza

Romolo Sardellini **186** Luigi Rocchi, di fronte alla croce

In Libreria

a cura della Redazione **189** Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica

190 Iatrodemia. Vizi e virtù dei medici in TV

191 Prendersi cura. Per il bene di tutti: nostro e degli altri

192 Resilienza e sport. Dalla ricerca alla pratica in contesti di vulnerabilità

Con rara umanità

Angela Petitti, Responsabile per l'apostolato del Centro Volontari della Sofferenza

Questa espressione è contenuta nel Libro degli Atti degli Apostoli (28, 2). È citata dal Papa a Malta, nell'incontro con i migranti, il 3 aprile 2022.

Francesco torna a parlare di questo nell'Udienza del mercoledì successivo, il 6 aprile, e dice che l'isola di Malta, “pur essendo un'isola in mezzo al Mediterraneo, ha ricevuto prestissimo il Vangelo. Perché? Perché l'apostolo Paolo fece naufragio vicino alle sue coste e prodigiosamente si salvò con tutti quelli che stavano sulla nave, più di duecentosettanta persone”.

E sottolinea il racconto del Libro degli Atti: “I maltesi li accolsero tutti «con rara umanità». Ho scelto proprio queste parole: con rara umanità, come motto del mio Viaggio, perché indicano la strada da seguire non solo per affrontare il fenomeno dei migranti, ma più in generale perché il mondo diventi più fraterno, più vivibile, e si salvi da un “naufragio” che minaccia tutti noi, che stiamo – come abbiamo imparato – sulla stessa barca, tutti”.

Anche se umanità indica in generale l'insieme degli esseri umani, qui il Papa la usa nel suo significato di atteggiamenti. In questo senso “l'umanità è un poderoso combinato di solidarietà, compassione, comprensione, amore, perdono, cura, gentilezza” (dal sito www.unaparolalgiorno.it).

Questa parola è davvero significativa e dovrebbe esprimere tutto il concentrato di bene possibile ad un essere umano. Eppure non è un punto di partenza, ma un punto di arrivo, una consapevolezza, un sentimento e un agire che si guadagna a fatica il suo posto nel cuore dell'uomo, sempre a rischio di far prevalere Caino.

Può esserci umanità in una guerra? In un campo di sterminio? In una qualsiasi situazione di ingiustizia? Sì, può esserci; ma è più facile che ci sia disumanità. Kurt Vonnegut, scrittore, visse come prigioniero di guerra a Dresda e, durante i bombardamenti alla città da parte della flotta aerea della sua nazione, fu costretto ad estrarre i cadaveri dalle rovine. Erano

incoraggiati a questo compito da simili parole: “Era un discorso di routine che sentivamo il primo giorno del nostro addestramento base, fatto da un piccolo tenente muscoloso: “Soldati, finora siete stati buoni, puliti, ragazzi americani con l’amore americano per la sportività e il fair play. Siamo qui per cambiare. Il nostro compito è fare di voi il mucchio di bastardi più sporco e cattivo della storia del mondo. D’ora in avanti, scordatevi di ogni regola. Tutto è permesso. Non colpite mai un uomo sopra la cintura quando potete colpirlo sotto. Fate urlare il bastardo. Uccidetelo ogni volta che potete. Uccidete, uccidete, uccidete – capite?”. Quando comincio a cercare i cadaveri sepolti dice che “i primi, specialmente i giovani, li avevamo messi sulle barelle con cura, deponendoli con una certa parvenza di dignità funebre nel loro ultimo luogo di riposo prima della pira. Ma il nostro ritegno spaventato e doloroso cedette al cinismo vero e proprio alla fine di un giorno orribile”.

E che dire degli stupri e delle violenze su donne, uomini e bambini? Dei civili torturati e ammazzati? E cosa c’entrano con la guerra, sempre ingiusta, ma che almeno si combatte tra persone armate e non contro inermi? Direbbe ancora Vonnegut: “Abbiamo colpito tutte le chiese, gli ospedali, i musei, i teatri, la vostra università, lo zoo, e ogni edificio civile in città, ma onestamente non volevamo. C’est la guerre. Ci dispiace molto”.

In un discorso tenuto nel 1984 al Williams College, Iosif Brodskij, poeta russo “invitato” ad andarsene dall’Unione Sovietica nel 1972, rifletteva sull’“aspetto umano, del tutto umano del Male. Il Male si propaga per distrazione dall’io autentico; per questo, la più sicura difesa contro il Male è un individualismo estremo, l’originalità del pensiero, la bizzarria, perfino – se volete – l’eccentricità”.

Per “individualismo estremo”, il poeta non intende certo parlare di egoismo o di benessere personale. Mette invece l’accento sul senso di responsabilità personale che è compito di ogni essere umano per contrastare l’uniformità della violenza e gli istinti omicidi. Sottrarsi alla violenza che genera violenza e dedicarsi, partendo da se stessi, alla costruzione di un “un mondo più fraterno, più vivibile”, come dice il Papa. Che continua dicendo: “Preghiamo per essere salvati da un altro naufragio che si consuma mentre succedono questi fatti: è il naufragio della civiltà, che minaccia non

solo i profughi, ma tutti noi. Come possiamo salvarci da questo naufragio che rischia di far affondare la nave della nostra civiltà? Comportandoci con umanità. Guardando le persone non come dei numeri, ma per quello che sono, cioè dei volti, delle storie, semplicemente uomini e donne, fratelli e sorelle”.

Come Centro Volontari della Sofferenza possiamo contare sulle risorse di umanità che possiede chi è ferito nel corpo e nello spirito; risorse inesauribili di coraggio che possono risanare ferite, che educano alla capacità di ascolto e di comprensione delle ferite dell'umanità.

“Ci vuole tempo, ci vuole tanta pazienza, ci vuole soprattutto un amore fatto di vicinanza, di tenerezza e di compassione, come è l'amore di Dio per noi. Da questo si può e si deve ripartire: dalle persone e dalla loro dignità. Non lasciamoci ingannare da chi dice: “Non c'è niente da fare”, “sono problemi più grandi di noi”, “io faccio gli affari miei, e gli altri che si arrangino”. Rispondiamo alle sfide con lo stile dell'umanità, accendiamo fuochi di fraternità, intorno ai quali le persone possano riscaldarsi, risollevarsi, riaccendere la speranza” (Papa Francesco).

Fare la verità

Vincenzo M. Farano, vescovo

Scrivendo agli Efesini san Paolo ha usato un'espressione che è tutta un programma di vita spirituale: «Facendo la verità nella carità, cresciamo in ogni cosa in lui che è il Capo, cioè Cristo» (Ef 4, 15). «Fare la verità» non è soltanto dire la verità, essere sinceri, ma è vivere in limpidezza, essere coerenti, lineari. Attuare in sé ciò che è l'esigenza della luce e non creare ombre che facciano il buio nei propri rapporti con Dio, con se stessi e con i fratelli.

Gesù, dinanzi a Pilato, così ricapitola lo scopo della sua missione in terra: «Per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità» (Gv 18, 37). Ecco: fare la verità, rendere testimonianza alla verità è assumere un atteggiamento costante di lealtà dinanzi a Dio, a se stessi, al prossimo.

Nei rapporti con Dio

Fare la verità con Dio è acquistare la limpidezza di Maria, sintesi di umiltà e di verità, di riconoscenza per i doni ricevuti e di corrispondenza piena, totalitaria ad essi.

È quello spirito del «Magnificat» che fa riconoscere alla Vergine di essere un nulla dinanzi a Dio, ma nello stesso tempo la fa inneggiare ai prodigi di grandezza operati in lei «Riguardò all'umiltà della sua serva: fece grandi cose in me, Egli che è potente».

Fare la verità con Dio è riconoscere i propri limiti e togliere dall'animo ogni insorgenza di orgoglio, dovunque e comunque si nasconda. Con serenità, senza drammi: con fermezza e continuità.

Ma nello stesso tempo è riconoscere i doni ricevuti e metterli a frutto, liberati da ogni complesso di inferiorità, che diviene una pietra d'arresto nel tuo cammino.

Esci dai confini della tua grettezza e «dà gloria a Dio» raddoppiando i talenti da cinque a dieci, da due a quattro. Stai seguendo i progressi della

scienza nucleare e missilistica? Pensa che tutto ciò già esisteva nel creato, uscito dalle mani di Dio, e l'uomo ha il privilegio stupendo di scoprire ogni giorno tesori impensati e impensabili un tempo.

Sappi scoprire in te i doni che Dio ha riposto nella tua anima, nel tuo carattere e falli fruttificare. Non è orgoglio questo, ma è scoprire se stessi, fare luce dentro, fare la verità in ciò che Dio ha creato in noi.

Nei rapporti con se stessi

Fare la verità con se stessi è essere leali anche quando gli altri non ci vedono. Prendere coscienza delle proprie responsabilità, dei compiti affidatici nella vita ed assolverli fino in fondo senza compromessi, senza mezze misure, al di sopra di ogni motivo di convenienza o di comodità.

Fare la verità con se stessi è adempiere con coscienza il proprio dovere. Sì, perché la santità è innanzi tutto onestà e giustizia. Abbi una grande delicatezza di coscienza, che ti porti a non accontentarti di «salvare la faccia», a non badare alle apparenze, ma ad agire in forza di ciò che Dio vede, non di ciò che appare allo sguardo degli uomini.

Fare la verità è «essere se stessi sempre», avere una forte personalità, con convinzioni sode e saldezza di carattere. Sappi reagire ad ogni conformismo, ad ogni viltà. Sappi essere te stesso anche quando gli altri si lasciano andare perché «fanno tutti così». Sappi imporre la tua intonazione di coerenza, il tuo stile lineare e consequenziale.

Nei rapporti col prossimo

Fare la verità con i fratelli è dare al proprio agire una costante intonazione di lealtà. «Non camminando con astuzia, ma nella manifestazione della verità», scriveva S. Paolo nella seconda Lettera ai Corinti (2, 4). Rifuggi dagli infingimenti e dalle vie tortuose. Abbi sempre sulle labbra quello che hai nel cuore. Naturalmente con prudenza, senza sfrontatezza: con comprensione e delicatezza, ma senza alcuna ferita alla verità.

E se qualche volta ti accorgi di non essere stato sincero, abbi la forza di rettificare, l'umiltà di correggere e chiarire. Sappi tener fede alla parola data, anche se costa.

Sii semplice, molto semplice. La semplicità è chiarezza, unità, verità. Fare la verità coi fratelli è seguire, anche nel fare il bene, il metodo di Gesù,

il quale — dice il Vangelo — «coepit facere et docere», cominciò a fare e ad insegnare.

Sappi prima fare e poi insegnare, cioè attuare prima in te quello che vuoi inculcare negli altri. Lo esige la coerenza e l'efficacia dell'apostolato. È il modo più efficace per riuscire a persuadere.

Prendi questa decisione: «Non voglio dire nessuna parola buona, non voglio dare nessun consiglio, che io non abbia già attuato in me o di cui non abbia un desiderio vivo di attuare».

Quando la luce scompare

Non sempre il cielo è lindo e il sole risplende sovrano sul creato. Spesso dense coltri di nubi coprono l'orizzonte ed è buio fra gli uomini. È una norma di Provvidenza, che alterna giornate di sole a giornate nuvolose. Così è nella vita di un'anima. Non sempre c'è luce chiara e calore vivo nei propri rapporti con Dio. Talvolta il Signore si nasconde, pare lontano, assente... La preghiera si fa difficile, senza gusto, faticosa... Un senso di nausea avvolge l'anima, che va avanti quasi macchinalmente, senza attrattive, vuota di desideri. Ciò che prima la faceva vibrare, ora non le dice nulla. Le grandi verità che prima le davano vita, ora sembrano cornici tarlate di un quadro messo in disparte. L'aridità è una scuola di umiltà, un mezzo di santificazione, un dono prezioso alle anime.

Scuola di umiltà

Il Signore vuole farci provare con mano che da noi non possiamo fare nulla. Senza questi momenti di aridità saremmo tentati di attribuire a noi stessi il merito del nostro raccoglimento e della nostra preghiera, e quindi a provare una certa compiacenza in noi stessi. «Se la nostra anima fosse sempre esposta ai raggi della grazia sensibile — scrive il p. Lyonard — finiremmo forse per inaridirci al soffio di un segreto orgoglio». Non devi dunque allarmarti quando sei nel buio. Non devi essere triste e lasciarti prendere dallo scoraggiamento. Sappi vedere nelle aridità un nutrimento alla tua umiltà e sii grato al Signore perché ti viene incontro con un'azione preventiva contro il tuo orgoglio.

Strumento di santificazione ogni prova che il Signore ci manda è fonte di crescita nel sentiero della perfezione. Non è una perdita di tempo, non

è un andare indietro, anzi... Anche se a noi pare proprio il contrario, si fa più progresso quando, nonostante il buio dell'anima, noi continuiamo nel nostro cammino, che non quando siamo inondati di fervore.

«L'anima — diceva santa Margherita Alacoque — progredisce più in un mese o in una settimana di pene e di afflizioni, se le prende come Dio vuole, che in un anno passato tra dolcezze e consolazioni spirituali, perché le pene interiori somigliano ad un fuoco consumante e purificante, che insensibilmente distrugge quanto dispiace al divino Sposo».

Vale più un'Ave Maria detta in aridità che non una veglia tutt'ardente passata dinanzi al SS. Sacramento. Quando preghi ed hai gusto, sei tu che gioisci... Quando preghi e non senti niente, è lui che gioisce...

Perciò, non ridurre le tue preghiere quando sei nella prova. Non sottrarre nulla dal tuo programma spirituale. Anzi dovresti aggiungere qualcosa di più: come Gesù, che nell'Orto degli Ulivi, inondato da una tristezza infinita, «*prolixius orabat*» (Lc 22, 43), prolungò ancora di più la sua preghiera al Padre. Non dire che questa preghiera non ha valore, che è un'ipocrisia. «Non è vero, scrive S. Francesco di Sales, che in questo caso parla solo la bocca e non il cuore, perché se il cuore non lo volesse, la bocca non direbbe più una parola». Continua ad agire e a soffrire, come se fossi nello slancio. Tutto per pura fede, nella nuda volontà...

Dono prezioso per le anime

Quando sei nella prova, la tua preghiera per i fratelli, la tua offerta per loro di questo stato di sofferenza ha un'efficacia meravigliosa. «L'aridità spirituale ha un valore fertilizzante nel terreno apostolico di un'anima», scrive il Courtois.

Quando sei nella prova divieni membro più attivo nel Corpo Mistico. Parte da te una linfa di vitalità che può vivificare altre membra intaccate o paralizzate dal peccato. In fondo, offrire la propria sofferenza fisica quando l'anima è in festa, è più facile. Non è che non si soffre, ma c'è dentro una forza che ci sostiene e ci fa sentire più lieve la ferita, più sopportabile il malessere. Costa di più offrire le prove morali, offrire il proprio stato di aridità..., perché non hai nulla dentro. Ti dia forza nella prova sapere che il tuo vuoto può aiutare qualche anima in bilico, la tua fedeltà nella prova può essere spinta ad un'anima per uscire da una situazione di peccato.

Allarga lo sguardo sull'orizzonte delle anime. Ripeti dal profondo del cuore: «La luce che tu mi sottrai, o Signore, donala a chi sta per venir meno alla parola data. Il conforto della tua presenza, che io non avverto, giunga come dono di forza a chi sta per cedere». È l'apostolato più prezioso.

Testimoni della speranza

La speranza è una virtù cardine nella costruzione del Regno di Dio in noi. È la forza motrice di ogni progresso spirituale, di ogni avanzamento nel cammino verso la perfezione.

È virtù teologale, che si impernia cioè in Dio, Amore Infinito e Padre provvido di ogni creatura.

La fede dà luce al nostro cammino. La speranza dà energia e forza per agire: essa ha le sue radici nella fede e germoglia nell'amore. Chi crede in lui, si poggia su di lui e comunica con l'Amore. La speranza è fiducia nell'Amore, forza nel costruire, fermento di letizia.

Fiducia nell'amore

Stupenda la scena descritta da san Matteo nel cap. 14 del suo Vangelo... Gli apostoli sono nella barca a lottare contro la tempesta che sconvolge le acque del lago. Ad un tratto, sulla cresta spumeggiante delle onde essi vedono una luce, nella luce una figura d'uomo. Fra lo spavento degli apostoli che credono di vedere uno spettro, si ode una voce: «Coraggio: sono Io, non temete». E Pietro nella sua innata spontaneità: «Signore, se sei tu, fa che io venga a te». E, dopo l'assenso, d'un balzo fu fuori, camminando sulle acque, lo sguardo fisso sugli occhi di lui. Finché tenne lo sguardo fisso in lui ed ebbe fiducia, poté camminare sulle onde. Poi, deve aver guardato d'attorno, staccandosi dallo sguardo in lui, e cominciò a temere e ad affondare, fino a gridare: «Signore, salvami, perché sono perduto».

Camminare sulle acque sconvolte con gli occhi fissi in Lui: questo è sperare. La speranza è vincolo di fiducia con l'Amore Infinito. È abbandono cosciente alla sua Bontà provvidente. Si può essere nella tempesta e sentire il ruggito e la violenza delle onde: ma si riesce a camminare sopra.

Ci sono fragilità e cadute, tentennamenti e mancanze? Perdonami, o Signore, ma confido in Te. Ho vivo dolore nell'anima, ma riprendo con fiducia la mia via.

C'è buio e aridità, vuoto e monotonia nel mio cammino, silenzio di dentro e d'attorno? I miei occhi si fissano in Te, o Signore, e riesco a camminare sulla tempesta.

E quando le creature – magari senza volerlo – mi fanno soffrire, e tutto mi va male, e tutto sembra si accanisca contro di me: io fisso gli occhi su di Te, o Gesù, e resto saldo nel mio lottare, felice di amare e di offrire.

Forza nel costruire

Sperare è rimanere agganciati ad una realtà superiore. Credere e tendere ad un ideale che è in alto.

Quando Gesù dette agli apostoli – e quindi a ciascuno di noi – la grande mèta «Siate perfetti come è perfetto il Padre che è nei cieli» (Mt 5, 48), sapeva di additare un ideale irraggiungibile per noi, ma faceva leva sulla nostra struttura psicologica. È necessario tendere sempre a qualcosa più grande di noi per progredire. Con una chiarezza di impostazione e con tenace e costante disponibilità.

«Tutto posso in colui che mi sostiene» (Fil 4, 13), dobbiamo dire in ogni momento con san Paolo: e, forti della energia che ci viene dalla fiducia in lui, tendere con freschezza e con entusiasmo a mete più ardue. Fiducia, ma non acquiescenza. Scontentezza, ma non sconforto. La scontentezza diviene per noi leva di dinamismo spirituale, la spinta continua a migliorare. Lo sconforto, invece, è ristagno. È tradimento ed offesa all'Amore. È travisamento di valori, perché sa di orgoglio e di affidamento sulla propria fragilità. Chi è umile, sa sperare e progredire. Anche contro ogni evidenza: «Contra spem», contro ogni misura sperabile.

Fermento di letizia

L'anima semplice si rifugia docilmente nel Signore, spera in lui ed è lieta. «Laetatur justus in Domino et confugit in Eo» dice il Salmista (Salmo 63, 11). La speranza produce la pace dello spirito, genera la letizia e comunica la gioia. È vocazione all'ottimismo. Non visione superficiale delle cose, ma capacità di elevarsi. È disponibilità ad avere l'anima arieggiata, aperta alla luce, sensibile a tutto ciò che è vero, è buono, è bello. Saper scoprire il bene e godere anche delle piccole cose che rinserrano un riflesso della bellezza di Dio e della sua bontà. Si arriva alla disperazione di fronte ad un grande

trauma, ma solo dopo un lento processo di scetticismo e di insensibilità. Allenarsi ad entrare in contatto con la gioia nel piccolo, per poter poi credere ed amare i grandi ideali. Si diventa, così, i testimoni della speranza. Anime che si poggiano in Dio, Lo posseggono dentro e vivono di abbandono: e Lo comunicano, con una irradiazione di fiducia.

Si diviene, così, fermento di letizia in mezzo ai fratelli, tormentati dall'angoscia e dalla tristezza, perché privi del contatto vivificante con l'Amore. «Signore, che io sia, da oggi e con continuità, un testimone della speranza».

I miracolati nell'anima

«Ed ecco gli presentarono un paralitico disteso sopra un lettuccio. Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: «Coraggio, figliuolo! ti sono rimessi i peccati». Al che alcuni scribi dissero dentro di sé: «Costui bestemmia!». Ma Gesù, leggendo i loro pensieri, disse: «Perché pensate male nei vostri cuori? È più facile dire: «Ti sono rimessi i peccati» ovvero «Levati e cammina»? Però affinché sappiate che il figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati sulla terra, disse allora al paralitico: «Levati, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa!». E quegli, levatosi, se ne andò a casa» (Mt 9, 2-7).

Gesù a contatto con un ammalato, immobilizzato nel suo letto! C'è gente d'attorno, che vede soltanto l'esterno. Non può sentire il colloquio intimo che si svolge tra due cuori: il cuore debole ma ardente di una creatura che s'incontra con Dio e il cuore di lui, l'Onnipotente e il Misericordioso.

Il Vangelo non registra ciò che quei due cuori si sono detti nell'incrociarsi dei loro sguardi. Un ammalato che s'incontra davvero con Gesù non avverte tanto il suo disagio fisico, che passa in seconda linea, quanto invece il disagio dell'anima. E il primo gemito di richiesta è un'invocazione per l'anima, una richiesta di perdono.

La gente che si accalca attorno a Gesù non può percepire l'invocazione intima del paralitico che, vedendo il Signore, per un tocco particolare della grazia, più che la guarigione implora il perdono, la purezza dell'anima. E Gesù compie il miracolo più grande. Pronunzia le grandi parole: «Coraggio, figliuolo: ti sono rimessi i peccati». Il paralitico si sente esaudito nella sua silenziosa richiesta. Ma gli scribi mormorano: «È una bestemmia!». Di qui il grande rimprovero di Gesù che legge nei loro cuori, e la dialettica della sua Onnipotenza e della Misericordia. È forse più facile dire «Ti sono rimessi i

peccati» ovvero «Alzati e cammina»? E per mettere in chiaro i suoi poteri di Dio e la gerarchia dei valori, fra lo spirito e il fisico, compie l'altro miracolo quello della guarigione.

È una pagina di Vangelo che getta luce in una zona d'ombra del nostro sentire umano. Assuefatti ai miracoli abituali dell'anima, non percepiamo più la gerarchia dei valori. Certo una guarigione istantanea e prodigiosa è un dono di Dio che ci tocca nel profondo. E i miracolati nel fisico sono sempre i grandi debitori verso Dio, che spendono poi la vita in una risposta di ardente generosità e donazione.

Ma è di più essere guariti nel fisico o essere risanati nello spirito? È di più «Levati e cammina» o «Io ti assolvo dai tuoi peccati» che ascoltiamo ogni volta che c'incontriamo col sacramento della Misericordia? A Lourdes, il dono più grande che la Madonna dispensa, è quello dell'anima: il miracolo della fede, il miracolo dell'accettazione serena della Volontà di Dio, il miracolo del perdono dell'anima.

È un dono di luce per la tua anima questa pagina di Vangelo. Se il Signore ti donasse – per particolari bisogni della sua provvidenza – un miracolo nel fisico, quale riconoscenza tu avresti per Lui? Come imposteresti la tua vita di domani? So di ammalati che, avendo ricevuto una prodigiosa guarigione, hanno trasformato la loro vita in una oblazione totale a lui e ai fratelli.

Ma il prodigio del perdono è un miracolo più grande di una guarigione.

Se nella tua vita, tu avessi ricevuto una volta sola il dono trasformante di quelle parole «Io ti assolvo dai tuoi peccati», la tua riconoscenza in tutta la tua esistenza dovrebbe essere più grande che se fossi stato miracolato nel fisico. E se poi – come realmente è, per me, per te, per tutti noi – hai ricevuto più volte quel dono, la tua riconoscenza t'impegna su scala più vasta.

Raccogliti in profondo silenzio, e getta uno sguardo nella storia del tuo passato: la consapevolezza dei grandi «perdoni ricevuti» ti farà sentire davvero un miracolato nello spirito, il miracolato della Misericordia. La riconoscenza che tu provi nell'anima diventa offerta nuova di te a lui e ai fratelli. Più che se fossi stato un miracolato nel fisico. Tu sei un «miracolato nell'anima». Esprimi il tuo «grazie» a lui in un'accettazione nuova dello strumento di santificazione che il Signore ti dà col tuo soffrire. In una adesione più generosa e serena alla Volontà di Dio in ogni piccola richiesta della tua giornata. In una continua comunione di amore con lui.

Soprattutto, trasforma il tuo soffrire in un dono per i fratelli, facendoti strumento di serenità e di pace per gli altri. Fa in modo che chiunque ti avvicina, se ne allontani poi più lieto e più rafforzato.

Senti l'anelito di dare il Signore agli altri: col tuo silenzioso soffrire, che aiuta e rafforza gli altri nel misterioso vincolo della comunione dei santi; col fiducioso ed infaticabile operare, cui la tua vocazione d'apostolo ti chiama.

Rompere la monotonia dell'uguale

La richiesta di Gesù si fa urgente e penetrante: «Siano cinti i vostri fianchi e lucerne ardenti nelle vostre mani» (Lc 12, 35).

Cinti i fianchi, nell'atteggiamento cioè di chi ha un lungo cammino da fare o un lavoro più impegnativo da svolgere, e in mano la lampada, perché dia luce ai passi che avanzano. Volontà operosa e chiarezza di luce nel cammino dell'anima. È questo l'invito che Gesù ti rivolge, affinché tu svolga, intatta e senza ombre, la tua responsabilità nel Corpo Mistico.

La tua vocazione ti impegna ad uscire dall'atmosfera incolore di una mediocrità che appesantisce e rende sterili. Sei chiamato a collaborare col Sangue di Cristo per salvare le anime, per portare la vita dov'è la morte, la luce dov'è la tenebra, il caldo dell'amore dov'è l'egoismo.

Rompi in te la monotonia dell'uguale con gesti di forza. Nella tua vita spirituale, nel superamento di te stesso, nel dono di te ai fratelli. Spezza ogni ostacolo che t'impedisce di progredire. Frantuma con un gesto di eroismo ogni limite alla tua generosità col Signore.

Rompi in te la monotonia dell'uguale nella tua vita spirituale

Rendi più operoso il tuo possesso della grazia. Fa divenire, nelle tue mani, più lucida per l'uso l'arma della preghiera. È la debolezza di Dio e la potenza dell'uomo. In te, quando sei in grazia, essa acquista un potere più travolgente, perché col tuo soffrire tu sei più vicino alla croce, sorgente di vita per le anime. Accentua la tua familiarità con Dio. Impara a parlare intimamente con lui, che è dentro, nel centro dell'anima tua. Moltiplica nella tua giornata i tuoi momenti di silenzio interiore per ascoltare la voce di lui. «Ho trovato il Paradiso sulla terra – diceva suor Elisabetta della Trinità – perché il Paradiso è Dio, e Dio è nell'anima mia. Dio è in me ed io in Lui: ecco la mia vita».

Rendi più raccolto e più incandescente il tempo della tua meditazione:

e sia luce alla tua giornata, spinta di forza al tuo operare. È una giornata senza senso, quella in cui non hai acceso nell'anima tua una fiamma nuova.

Rompi in te la monotonia dell'uguale nel superare i tuoi difetti. Non ti rassegnare ad essere sempre lo stesso. Vinci in te ogni complesso di sfiducia. «È il mio carattere... È da molto che ci provo, da anni che lotto...». Che vuol dire? Non può fare ora un miracolo in te il Signore? Mettici un impegno nuovo, una volontà più tenace. Ci vogliono gesti di forza. Qual è il tuo difetto dominante? Orgoglio, impazienza, fiacchezza di volontà, superficialità nell'adempimento dei doveri... È quello in cui tu cadi più spesso e da cui, in fondo, deriva la maggior parte degli altri tuoi difetti... Su questo impegnati soprattutto. Con una tattica nuova, fatta di gesti audaci e di sconfinata fiducia nell'aiuto divino, completata nei particolari alla luce della tua esperienza precedente.

Guarda in profondità nell'anima tua, e ritraccia il tuo nuovo programma. Valorizza di più la tua intimità con Maria. Se sei più unito alla Madonna, hai più forza in te, riesci più facilmente a vincerti. Dà un posto preminente, nel tuo lavoro di ascesi, all'azione di Maria.

Rompi la monotonia dell'uguale nel dono di te ai fratelli

La tua vocazione t'impegna a donare molto. Donare in profondità il valore incommensurabile del tuo soffrire perché diventi fonte di vita per le anime: è il dono più prezioso all'immane povertà degli uomini, il contributo più fecondo per la soluzione dei gravi problemi dell'umanità.

Ma sei chiamato anche a donare direttamente a quanti ti circondano. Dare, dare sempre, il sorriso che conforta, la parola che spinge, lo sguardo che incoraggia. Seminare la serenità. Una tua parola può essere più efficace di un lungo sermone fatto dall'apostolo più eloquente.

Vuoi essere grande? Comincia a limitare le tue esigenze, per essere più disposto a donare.

Vuoi essere eroico? Metti in programma di far cadere dai tuoi desideri ciò che ti farebbe piacere, per avere materia di più da mettere a disposizione degli altri. Sappi compatire gli altri che ti circondano per ciò che non ti danno, per ciò che non riescono a darti. Giungere, poco a poco, fino a dimenticarsi, fino a perdersi di vista. Il Signore ti aiuti a tracciare con chiarezza e decisione i lineamenti di un piano aggiornato della tua ripresa spirituale. E comincia con urgenza, senza parentesi. Da oggi.

Cenni storici e carismatici dell'Opera fondata dal beato Luigi Novarese¹

Antonio Giorgini

Luigi Novarese, definito da san Giovanni Paolo II “l’apostolo dei malati”, è il sacerdote del Novecento che ha sostenuto, fin dagli anni Cinquanta, la centralità del malato nell’ambito dell’assistenza medica e lo ha reso evangelizzatore del mondo. Attraverso la sua Opera si è rivelato medico dell’anima, dimostrando agli ammalati (e ai medici) l’efficacia della motivazione spirituale nel cammino di guarigione. Papa Francesco lo ha proclamato beato l’11 maggio 2013.

L’Opera che fa capo ai “Silenziosi Operai della Croce”, più largamente conosciuta come “Centro Volontari della Sofferenza” (C.V.S.) è stata fondata dal beato Luigi Novarese.

Luigi Novarese nacque a Casale Monferrato (Alessandria/Italia) il 29 luglio 1914, ultimo di 9 figli.

Lo Spirito lo condusse a fare l’esperienza, nella sua giovinezza, di quanto avrebbe insegnato. Infatti dai 9 ai 17 anni sperimentò nella sua persona gli effetti distruttivi della sofferenza fisica (tisi ossea) e morale (tutti i disagi conseguenti: famiglia, ospedali, sanatori...) fino a toccare la soglia della morte, dalla quale fu prodigiosamente liberato il 17 maggio 1931, con la promessa di dedicarsi al servizio degli infermi, per intervento soprannaturale della Beata Vergine Ausiliatrice e di san Giovanni Bosco.

La guarigione gli lasciò però i segni della malattia: varie cicatrici sul corpo e l’handicap della gamba destra, priva di articolazione all’anca e più

¹ Da uno scritto di don Antonio Giorgini (1930-2017), secondo successore alla guida dell’Opera fondata dal beato Novarese (1990 al 1996). Per anni collaboratore del beato Luigi Novarese fino agli ultimi istanti di vita di quest’ultimo.

corta di 15 cm, per cui dovette portare una protesi, spesso fastidiosa, vita natural durante. Si aggiunsero altri disturbi (cardiaci, diabetici) che non gli consentirono di godere mai perfetta salute, anche se non gli impedirono l'esercizio di un super lavoro che non gli permise mai parentesi di riposo.

Il servizio promesso nel campo dell'umana sofferenza, anziché realizzarlo in campo medico, come aveva desiderato in un primo tempo, si attuò nel ministero sacerdotale che egli scelse nel 1935 dopo la morte della madre. Ricevette la sua formazione sacerdotale a Roma, presso l'Almo Collegio Capranica e l'Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote il 17 dicembre 1938, conseguì la licenza in sacra teologia, la laurea in diritto canonico e il diploma di avvocato rotale. Fu ufficiale della Segreteria di Stato in Vaticano dal 1942 al 1970. Nel 1964 però fu distaccato per la "missione speciale" della Direzione dell'Ufficio della C.E.I. per l'assistenza religiosa ospedaliera. Dal 1970 al 1977 continuò il lavoro in tale Ufficio, però alla dipendenza diretta dalla C.E.I. Cessato tale servizio, si dedicò negli ultimi anni esclusivamente alla sua Opera iniziata nel 1943 e proseguita nonostante i molteplici impegni ecclesiastici.

Morì a Rocca Priora (Roma), nella Casa "Regina Decor Carmeli", il 20 luglio 1984.

L'Opera nelle sue diverse articolazioni

Il beato Luigi Novarese partì con un progetto molto semplice: un servizio ai malati e ai sofferenti mediante l'attuazione con loro del programma evangelico presentato dalla Vergine Immacolata a Lourdes e a Fatima, cioè la valorizzazione della sofferenza nelle finalità da lei indicate: la riparazione dei peccati del mondo, la conversione dei peccatori, la santificazione dei sacerdoti ed il sostegno al ministero pastorale del Papa, dei Vescovi e dei sacerdoti stessi. Non prevede inizialmente lo sviluppo che l'Opera avrebbe assunto, attribuendone pertanto il merito della fondazione alla Madonna stessa. Buona occasione per aprirsi ad una missione che superava l'ambito del suo ufficio in Vaticano fu la disponibilità, anzi il desiderio che mons. Giovan Battista Montini aveva per i sacerdoti addetti alla Segreteria di Stato, che si impegnassero cioè anche in un apostolato esterno dall'Ufficio, soprattutto nei giorni e nei tempi liberi. Il beato si mosse tenendo sempre informato il suo Superiore, per averne aperta o tacita approvazione.

Le tappe della Fondazione si possono descrivere così:

Lega Sacerdotale Mariana (maggio 1943)

La prima categoria dei sofferenti alla quale mons. Novarese aprì il cuore fu quella dei sacerdoti: personalmente aveva sperimentato la solitudine in occasione della sua ordinazione sacerdotale e dei primi anni di sacerdozio. Intravide le conseguenze di tale solitudine nella vita del prete, accresciute allora dalle difficoltà di ministero nel periodo angoscioso della guerra, durante la quale il beato ebbe l'incarico dalla Segreteria di Stato di portare la carità del Papa alle diocesi più provate e povere di mezzi.

Intanto il 31 ottobre 1942 papa Pio XII, in risposta al messaggio di Fatima, aveva fatto con i Vescovi portoghesi la consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria.

“Cum Maria in caritate Christi”: con questo motto il beato volle unire nella “Lega Sacerdotale Mariana” tutti i sacerdoti, del clero secolare e religioso, per offrire loro un sostegno umano e spirituale:

- i sacerdoti dovevano sentire, sempre, ma soprattutto nelle difficoltà fisiche e morali, la presenza materna di Maria, la quale, se li conduce come Giovanni ai piedi della croce, è perché sentano le confortanti parole: “Ecco il tuo figlio”, “Ecco la tua madre!” e perché vedano attraverso il cuore trafitto di Cristo l'amore che deve animare la vita e la missione sacerdotale al seguito del Divin crocifisso;

- e nell'amore di Cristo i sacerdoti, secolari e religiosi, ammalati e sani, dovevano sentire ancora la comunione fraterna fra di loro (“Lega sacerdotale”) per superare “con Maria” l'isolamento, il momento della crisi e/o dell'abbandono (come i discepoli dopo la cattura di Gesù) ed essere sostenuti dai confratelli nelle loro necessità anche materiali (sacerdoti comunque bisognosi);

- e dovevano sentirsi ancora pienamente inseriti nel Presbiterio diocesano e nella famiglia religiosa, anche quando le condizioni di salute li rendessero inabili al ministero esterno, perché allora sarebbero stati maggiormente assimilati a Cristo sacerdote e vittima del suo sacrificio e avrebbero agito con più efficacia, come soggetti attivi, nella pastorale del dolore.

Significative due iniziative del beato: sia la “settimana di studi mariani”, che organizzò nel 1945 sul “Cuore Immacolato di Maria”, dopo che Pio

XII istituì proprio tale festa; sia la grande petizione che promosse per chiedere la definizione del Dogma dell'Assunzione.

Per la Lega Sacerdotale Mariana nacque il Pellegrinaggio a Lourdes: “Con il 1952 si attua il primo Pellegrinaggio di soli sacerdoti ammalati a Lourdes. I sacerdoti ammalati vivono nell'isolamento; non potendo più partecipare alla vita comune dei confratelli, restano privi di tanti aiuti, per questo anche l'incontro presso la Madonna diventa un ristoro sublime per l'anima ed un'esigenza sempre più avvertita”.

Nel 1980 mons. Novarese volle che la Lega Sacerdotale Mariana si articolasse a livello di diocesi con i “Gruppi diocesani della Lega Sacerdotale Mariana”.

Volontari della Sofferenza (17 maggio 1947)

Questo sviluppo dell'Opera mons. Novarese lo descrisse così nove anni dopo: “Le cause seconde ci hanno guidato fino ad oggi. Ogni tappa decisiva ed ogni svolta si sono presentate da sé, senza spingerle. E noi non abbiamo fatto altro che seguire i disegni e le richieste che, a mano a mano, la Provvidenza divina e l'azione materna della Madonna andavano delineando nel nostro cammino. In questo modo sono nati nel 1947 i “Volontari della Sofferenza”. La loro istituzione si presentava come una necessità. Esisteva già da qualche anno la Lega Sacerdotale Mariana: si voleva fare qualcosa di più concreto per i sacerdoti, per aiutarli ad essere più santi e per rendere più fecondo il loro ministero. Eravamo nell'immediato dopoguerra. Che cosa poteva realmente dare energie nuove al loro ministero, dinanzi agli immani bisogni delle anime, alle accresciute esigenze dell'apostolato?

Il dono più prezioso e l'aiuto più efficace non poteva venire che da un più intenso apporto di grazia, di preghiera e di sacrificio. Sorsero così i Volontari della Sofferenza: anime segnate dal crisma di privilegio della malattia che si impegnavano a vivere in grazia e ad offrire il valore redentivo della loro sofferenza per l'adempimento delle richieste della Madonna. Si cominciò con una iscritta sola, casualmente conosciuta (la sorella Maggiore, Elvira Myriam Psorulla, ndr); poi le adesioni crebbero, si moltiplicarono. Tanti ammalati infermi scrivevano di aver trovato finalmente una gioia nuova di vivere e di soffrire e di aiutare gli uomini a tornare a Dio, di immettere nel Corpo Mistico la linfa insostituibile della sofferenza, che, congiunta con lo

stato di grazia, ha potere di ottenere la guarigione delle membra infette di peccato, di far tornare a Dio i fratelli lontani.

Nulla di nuovo certamente in questo apostolato, perché esso non fa che applicare il piano divino della Redenzione nei suoi cardini fondamentali e semplici.

La forza del suo rapido sviluppo però sta nell'aver posto Maria SS.ma vicino alla croce di ognuno e nell'aver scelto la Vergine Immacolata quale mezzo facile e sicuro per offrire a Dio il proprio apporto spirituale.

E poiché il richiamo alla valorizzazione della sofferenza è partito dalla Madonna nelle sue apparizioni a Lourdes e a Fatima, questo apostolato non ha fatto altro che applicare tutte le parole della Madonna e tradurle in realtà nel campo dei sofferenti. La parte di nuovo che esiste in questo apostolato consiste nella presentazione e nel modo di raggiungere il fine. Il malato viene posto in un piano di lavoro, di cooperazione alla Redenzione, consapevole della sua responsabilità di "continuatore della passione di nostro Signore Gesù Cristo". Il modo è uno solo: mettersi a servizio di Maria SS.ma, offrirle spontaneamente tutta la propria spirituale attività perché Ella la prenda tra le sue mani verginali e la presenti al Signore.

Le finalità sono quelle designate da lei a Lourdes ed a Fatima. Le parole della Madonna diventano così "grande carta della valorizzazione del dolore".

Gli infermi per vocazione sono proprio gli "operai specializzati" nel settore della grazia (*L'Ancora* 1956, n. 5-6, pp. 2-4).

A proposito di questa "grande carta", sempre nel 1956, nel numero seguente dell'*Ancora*, mons. Novarese scriveva: "La grande carta per la valorizzazione del dolore, è il crocifisso. La carta fondamentale, fonte di luce e di soprannaturalità per il nostro secolo, dataci da Maria SS.ma, doveva in tutti riflettere la carta fondamentale della croce", e ricorda il segno di croce con cui a Lourdes la Madonna inizia il suo incontro con Bernardetta e l'esortazione iniziale alla penitenza fatta ai pastorelli a Fatima.

Sono qui delineati i principali motivi della Fondazione:

- la continuità con la fondazione precedente e la dimensione "sacerdotale" dell'Opera;
- la centralità del piano della Redenzione nel quale gli ammalati ed i sofferenti sono chiamati ad inserirsi come soggetti attivi col vivere in grazia

il loro stato e con l'offerta spontanea o volontaria del loro dolore: una corresponsabilità nella Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, che è risposta consapevole ad una specifica vocazione;

- la via sicura e facile di Maria SS.ma che con la sua mediazione impreziosisce l'offerta e con le sue richieste di Lourdes e di Fatima specifica ed attualizza il piano della croce, offrendo in Bernardetta e nei pastorelli dei modelli facilmente comprensibili ed imitabili anche dai bambini, dagli adolescenti e dai giovani sofferenti;

- la "consacrazione al Cuore Immacolato di Maria" è il mezzo attraverso il quale ci si mette a servizio di Maria SS.ma per l'attuazione delle sue richieste.

- In questo "piano di lavoro", "A servizio di Maria SS.ma", la corresponsabilità vocazionale si esprime non solo nell'offerta della sofferenza vissuta in grazia, ma anche in una "missione", nell'annuncio cioè ai fratelli, soprattutto ai fratelli sofferenti, dello stesso piano di redenzione: "L'apostolato del malato per mezzo dell'ammalato". I sussidi attraverso i quali questo apostolato si sviluppò furono soprattutto:

- Il *Quarto d'ora della serenità* per tutti gli infermi, della Radio Vaticana, benevolmente concessa da Pio XII a mons. Novarese;

- la rivista *L'Ancora*, iniziata nell'aprile 1950;

- gli "Esercizi spirituali per ammalati" trasmessi dalla Radio Vaticana, collegata con la RAI.

Silenziosi Operai della Croce (1 novembre 1950)

Mons. Luigi Novarese, con sorella Myriam, datano la fondazione dei "Silenziosi Operai della Croce" nel giorno della definizione del dogma dell'Assunzione fatta da Pio XII. Certamente un dono della Madonna, che voleva esprimere in questa fondazione tutta la ricchezza del carisma associativo portando alle ultime conseguenze sia la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria, sia la partecipazione al mistero della Redenzione:

- nella consacrazione alla Madonna vengono infatti inseriti i consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza;

- e nella "carta fondamentale della croce" viene inserito l'impegno di una conformazione o configurazione perfetta a Cristo che "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2, 8);

– in vista di una dedizione totale di se stessi all’opera della valorizzazione della sofferenza e dell’apostolato del malato per l’attuazione del programma di Lourdes e di Fatima.

Nel 1981 mons. Novarese definirà così i Silenziosi Operai della Croce: “Anime (persone) che seguono una chiamata per Iddio, attuata nel silenzio interiore che assicura l’appartenenza a lui e realizzata altresì nel silenzio esterno che dice totale dedizione al piano della croce, nell’applicazione delle richieste dell’Immacolata rivolte all’umanità a Lourdes e a Fatima”.

Le persone che avrebbero aderito a questo programma avrebbero non soltanto realizzato la perfezione del carisma dell’Opera, ma avrebbero anche rivestito il ruolo di “gruppo guida” e assicurato la sua continuità.

A chi fu rivolto l’invito ad aderire?

A quelli stessi indicati poi nel Breve Apostolico “Valde Probandae” di Giovanni XXIII (24.11.1960): “sacerdoti e laici, sani o ammalati”.

Risposero: sacerdoti e laici, uomini e donne, ammalati e sani.

Di qui il carattere di novità di questa forma di vita consacrata:

- ha un settore sacerdotale e uno laicale;
- il settore laicale è maschile e femminile;
- ci sono membri di vita comunitaria e di vita in famiglia;
- ci sono persone sane e persone handicappate.

Molto rilievo venne man mano assegnato dal Padre Fondatore al cammino ascetico dei Silenziosi Operai della Croce.

Nel n. 2 dello Statuto del 1964 si legge: “Fine generico degli appartenenti ai Silenziosi Operai della Croce: la santificazione dell’anima mediante i consigli evangelici, privatamente emessi, e l’imitazione del cuore Immacolato di Maria, onde imitare al massimo il cuore adorabile di Gesù”. Nei nn. 118-123 dello Statuto si spiega il senso della “totale e perpetua” consacrazione alla Madonna secondo lo spirito di san Luigi Grignon di Montfort.

In seguito il Padre Fondatore ha tracciato l’impegnativo itinerario ascetico dei sette gradi del silenzio interiore, che facilita l’impegno della propria configurazione a Cristo, dall’incarnazione alla Pasqua.

Le altre fondazioni che succedettero furono suggerite dalle necessità e vennero praticamente a coinvolgere nel carisma associativo tutte le categorie di persone: infatti il mistero della sofferenza umana interessa tutti.

Fratelli degli Ammalati (15 agosto 1952)

Nel 1956 mons. Novarese scriveva: “Accanto agli ammalati vengono mobilitati anche i sani: essi trovano il loro posto in nuovi gruppi denominati “Fratelli degli Ammalati”. Anche i bambini (sani) vengono chiamati lungo la strada del Calvario dei sofferenti: sono i “Piccoli Fratelli degli Ammalati” (*L'Ancora*, 1956, n. 5-6, p. 8).

I Fratelli degli Ammalati nacquero davanti alla Grotta di Lourdes il 15 agosto 1952 alle ore 24, nella solennità dell'Assunta. Due circostanze fecero particolarmente rilevare la necessità della presenza di persone sane accanto ai sofferenti con un impegno di collaborazione, indispensabile da un punto di vista tecnico: il primo Pellegrinaggio dei sacerdoti ammalati a Lourdes, svoltosi nel giugno precedente, e il primo corso di Esercizi spirituali per ammalati che doveva svolgersi nel mese seguente (dal 9 al 15 settembre) ad Oropa.

L'aiuto che mons. Novarese intravide nel “cireneo” del Vangelo, non poteva essere né improvvisato, né prezzolato, perché rispondesse alla vocazione e alla dignità dei sofferenti.

Mons. Novarese alla fine del 1952 scriveva: “I Gruppi d'avanguardia irretiranno tutto il mondo ai piedi della Vergine, mentre i Fratelli degli Ammalati sosterranno, come tanti “cirenei” il Cristo Mistico, che vive nei sofferenti per la salvezza della società” (*L'Ancora*, 1953, n. 1, p. 2).

Ed assegnava loro questo programma:

- a) avere dai sofferenti l'apporto della preghiera e dell'apostolato;
- b) rendere i sani consapevoli del debito di riconoscenza che li lega agli ammalati, silenziosi operai della società;
- c) ottenere dai sani l'aiuto materiale per l'attuazione delle diverse attività per la valorizzazione della sofferenza;
- d) adoperarsi per rendere il santuario di Re la centrale internazionale della valorizzazione della sofferenza” (*L'Ancora*, 1953, n. 7-8, pp. 12-13).

Ma mons. Novarese voleva che anche i Fratelli degli Ammalati si sentissero coinvolti, insieme ai sofferenti, dal programma dell'Immacolata: vita di grazia ed accettazione della croce. Come? Lo intuì nella considerazione della richiesta di preghiera e di penitenza della Madonna. Scriveva: “Il mondo non ne vuol sapere di penitenza, in perfetta antitesi con le parole di Gesù: Chi non abbraccia la propria croce e non mi segue, non può essere

mio discepolo. La penitenza è necessaria per l'anima come l'ossigeno lo è per il corpo. La penitenza imposta da Dio all'umanità è il lavoro e il dolore. Santificare il lavoro e santificare la propria giornata di dolore, lunga o corta che sia, significa attuare tutta la penitenza per bilanciare i peccati che si commettono" (*L'Ancora*, 1956, n. 7, pp. 3-4). La penitenza del dolore è dei malati, la penitenza del lavoro è dei fratelli sani, ai quali comunque non mancano neppure le croci morali, familiari, sociali. Giovanni XXIII il 19 marzo 1959 autenticcherà questo significato della "penitenza" richiesta dalla Madonna. Dalle circostanze straordinarie del Pellegrinaggio e del Corso di Esercizi spirituali fu spontaneo passare all'apostolato ordinario degli ammalati, soprattutto attraverso l'attività dei Gruppi d'Avanguardia. Di qui il dinamismo dell'apostolato espresso nel programma: "la conquista dell'ammalato per mezzo dell'ammalato con la collaborazione del fratello sano".

I Fratelli Effettivi dei Silenziosi Operai della Croce

Nacquero nel 1968 come risposta al desiderio di alcuni Fratelli degli Ammalati e Volontari della Sofferenza di condividere la vita, la spiritualità e l'attività dei Silenziosi Operai della Croce, senza potersi inserire pienamente fra di loro:

- o perché di età più avanzata rispetto a quella fissata per i Silenziosi Operai della Croce di vita comunitaria o di vita in famiglia;
- o per la difficoltà di praticare i consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza,
- sia perché legati dal vincolo matrimoniale (possibilità quindi di aderire all'Associazione per singoli coniugi o per coppie),
- sia per ragioni personali.

Il legame, pertanto, dei Fratelli Effettivi con i Silenziosi Operai della Croce è determinato da una "speciale" consacrazione alla Madonna. "Speciale"

- per l'impegno di condividere il cammino ascetico dei Silenziosi Operai della Croce,
- e per l'impegno apostolico di una collaborazione più diretta all'apostolato non solo dei Volontari della Sofferenza, ma anche dei Silenziosi Operai della Croce.

I Vescovi “aggregati” ai Silenziosi Operai della Croce

Furono gioiosamente accolti da mons. Luigi Novarese, con inizio nel 1972

- per la loro spontanea richiesta di potersi unire alla famiglia spirituale dei Silenziosi Operai della Croce, per condividerne spiritualità, obiettivi apostolici, comunione ecclesiale ed associativa, pur senza poter praticare, per ragioni di Ufficio e di Ordine, il voto di obbedienza al Moderatore Generale dell'Associazione;
- o per la chiamata di alcuni sacerdoti già membri dell'Associazione all'Ordine Episcopale, senza che questi abbiano voluto tagliare il vincolo spirituale con l'Associazione.

Pronto... ascolto

Un sostegno umano e psicologico telefonico per i malati oncologici e per i loro familiari

Vito Ferri, Psicologo, psicoterapeuta, sociologo

Angela Tenore, Psiconcologa, psicoterapeuta

Nicasia Teresi, Direttore generale Fondazione Gigi Ghirotti Onlus

“Quello che importa nella vita come di fronte alla morte
è non sentirsi abbandonati e soli”.

Gigi Ghirotti

La patologia oncologica impatta spesso come un furioso tsunami sulla vita della persona malata e sui suoi familiari. Lo stress si accumula e le crisi che accompagnano l'evolversi della patologia, i trattamenti, le fasi della malattia, si susseguono incalzanti, impattando tutte le dimensioni della persona umana e lasciando spesso poco tempo ed energia; per riadattarsi ai continui cambiamenti, per organizzarsi, reagire. Persino quando il cancro risulta ben controllato dalle terapie o scompare clinicamente, la persona sperimenta una particolare forma di ansia per una eventuale recidiva, la cosiddetta “sindrome della spada di Damocle”: ansia che il tumore possa riapparire e così l'attesa dell'esito di ogni esame clinico di routine durante il follow up diventa logorante e angosciante. Lo tsunami cancro sollecita nella persona malata e nei suoi cari una costellazione di bisogni contemporaneamente richiedenti risposte. Accanto ai bisogni di ritrovare la condizione di salute, di controllare e alleviare i sintomi, esistono bisogni psico-emotivi, affettivi, relazionali, sociali, spirituali che premono per ricevere risposte. La prossimità, l'empatia, l'attenzione sono sempre importanti per un essere umano sin dalla nascita, e lo sono in modo particolare quando si affronta una crisi indotta da una grave malattia. Questa costellazione di bisogni spinge l'individuo a ricercare le risorse, in sé e nel proprio ambiente relazionale e sociale, per rispondere nel modo più soddisfacente possibile. Una di queste risorse psico-sociali a livello nazionale è sin dal 1999 il Centro di ascolto della Fondazione Nazionale Gigi Ghirotti onlus, che nasce per aiutare

la persona affetta dal cancro e i suoi familiari a fronteggiare la malattia in tutte le sue fasi e a non sentirsi abbandonati e soli.

Una risorsa personalizzata

Nell'affrontare problemi o difficoltà che ci sovrastano minacciosi, irruenti, che si abbattono come un fulmine sulla nostra vita sconvolgendola e squilibrandola, emerge imperioso il bisogno di avere punti di riferimento affidabili e accessibili. Quando la risorsa verso cui ci spinge un bisogno è rappresentata da un altro essere umano, vogliamo che sia non solo competente per quelle che sono le peculiarità del problema, ma che ci accolga nella nostra vulnerabilità e che sappia riconoscere le nostre esigenze, comprendere la nostra contingente condizione di incertezza e di disorientamento, offrendoci la sua guida e sostegno. Quando il problema si chiama cancro, non un cancro astratto e per sentito dire, ma il cancro che colpisce me o un mio caro, allora il bisogno di risposte personalizzate diventa fondamentale a tutti i livelli della persona: fisico, emotivo e relazionale, spirituale e sociale. La personalizzazione delle risposte al bisogno implica che queste siano il più possibile mirate alla persona malata considerando le sue peculiarità in senso multidimensionale e considerando anche i suoi familiari (il caregiver in particolare). Personalizzazione vuol dire anche più in generale valorizzazione della persona umana attraverso il riconoscimento e il rispetto della dignità. La personalizzazione non può dunque prescindere dalla interazione e relazione con altri esseri umani, in termini di presenza, vicinanza, comprensione, attenzione. Nella solitudine indesiderata, nell'abbandono patito, nella desolazione viene meno il fattore umano relazionale, viene meno cioè un prerequisito fondamentale della personalizzazione. A tale proposito è fondamentale il messaggio che ci porge la frase che abbiamo posto come incipit: "Quello che importa nella vita come di fronte alla morte è non sentirsi abbandonati e soli". Sono le parole di Gigi Ghirotti, giornalista ammalatosi di cancro e autore di una serie di articoli di quotidiano e due inchieste televisive in cui racconta, a partire dalla vicenda personale, cosa accade alla persona malata che riceve le cure in ospedali pubblici.

Il Centro di ascolto della Fondazione Gigi Ghirotti sin dalla sua nascita nel 1999 ha visto nella personalizzazione l'ossatura sulla quale costruire le azioni di informazione, orientamento e sostegno psicologico a persone

malate di tumore e ai loro familiari. Una risorsa che accogliesse la persona e riconoscesse la declinazione peculiare, unica e irripetibile dei suoi bisogni e che prendesse in carico e accompagnasse, quando necessario, la persona malata e/o i suoi familiari attraverso una relazione di supporto con uno stesso psicologo-psicoterapeuta esperto di psiconcologia.

Lo tsunami cancro

L'impatto traumatico della diagnosi, il ricovero in ospedale, l'attesa dell'intervento chirurgico, gli effetti collaterali dei vari trattamenti e il disagio indotto dalle innumerevoli indagini diagnostiche a volte invasive, il peso del ricordo delle esperienze spiacevoli già vissute da amici o parenti ammalatisi di cancro, l'ansia delle persone care e poi le tante scelte importanti e le decisioni da prendere in tempi brevi e in un clima di tensione, costituiscono una continua fonte di dis-stress (esperienza emozionale spiacevole multifattoriale). È un carico di emozioni e di problemi difficili da gestire e sopportare per i pazienti e per i loro familiari.

A tutto questo ogni persona reagisce in modo diverso secondo l'interazione di variabili individuali, quali, ad esempio, le esperienze di vita e le risorse ambientali e familiari presenti.

Nella reazione soggettiva alla malattia oncologica va pure considerata la valutazione cognitiva che il paziente opera sulla sua condizione e su quello che sta patendo. I processi di valutazione cognitiva sono influenzati da vari fattori tra cui: l'insieme delle convinzioni del malato su di sé e sulla propria condizione, le aspettative ed i progetti personali, il senso di identità e di controllo, il ricordo di esperienze precedenti ed il livello di supporto sociale disponibile.

La malattia severa, in particolare il cancro, genera una crisi, ossia una "rottura della continuità", della quotidianità. Il cancro fa irruzione nella vita della persona con incalzanti richieste di cambiamento, dopo un primo impatto generante shock, confusione, sgomento, caos di emozioni e un frullato di pensieri, si pone la necessità di adattamento, di fronteggiamento, di mobilitazione di risorse. Presa coscienza della propria fragilità rivelata brutalmente dalla diagnosi di cancro, si avverte il pericolo per la propria vita, spunta dalla linea dell'orizzonte lo spettro della morte. Solitamente questo vissuto sollecita una richiesta di aiuto, ci si rende presto conto che

da soli è difficile affrontare questa malattia. Si deve ricorrere dunque necessariamente a risorse che la persona malata non può trovare in sé: persone care, amici, medici oncologi, servizi sanitari, volontari, ecc. Il Centro di ascolto psico-sociale è una di queste risorse.

Organizzazione del Centro di ascolto

Il Centro di ascolto è allocato in una postazione dedicata, all'interno della sede nazionale di Roma della Fondazione Gigi Ghirotti. È possibile per gli psicologi rispondere all'occorrenza da un'altra sede, grazie al trasferimento di chiamata, modalità operativa molto utilizzata ad esempio durante la pandemia covid-19, in particolare durante i primi "lockdown", quando il Centro di ascolto non ha mai chiuso e anzi ha offerto supporto anche a persone con patologie non oncologiche.

Gli operatori sono psicologi-psicoterapeuti con formazione psico-oncologica. La formazione di base è completata ed integrata da un addestramento specifico alla comunicazione telefonica e dalla formazione permanente e supervisione presso la Fondazione. L'attività principale è quella di offrire sostegno psicologico telefonico, anche se nella storia del Centro di ascolto sono stati utilizzati altri canali di comunicazione come il videotelefono, la videochat, o setting come colloqui *vis a vis* in sede, a domicilio o in strutture di ricovero e cura; incontri di gruppo (es. il "Gruppo tenda" per familiari in lutto).

Le prestazioni offerte sono gratuite ed estese a tutto il territorio nazionale. Il Centro è attivo dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 18 ed è raggiungibile attraverso il numero telefonico 06 8416464. Nelle ore di chiusura risponde una segreteria telefonica alla quale è possibile lasciare il proprio recapito telefonico per essere richiamati dallo psicologo alla riapertura del Centro.

I destinatari principali delle attività del Centro, come già detto, sono la persona malata e i suoi familiari. A volte capita che sia la persona malata e sia un suo familiare (caregiver) richiedano sostegno psicologico, in tal caso ciascuna persona è presa in carico da un differente psicologo.

Accanto ai destinatari principali, il Centro di ascolto è contattato a volte anche da operatori sanitari, assistenti sociali, volontari richiedenti informazioni, orientamento o un consulto. Capita che chiamino anche persone con problemi di natura non oncologica (solitudine, patologie croniche, disagio

psichico, dipendenze, ecc.), lo psicologo in questo caso accoglie e ascolta tutti e poi, avvalendosi di una banca dati di risorse territoriali costruita negli anni o facendo una ricerca ad hoc su internet, offre a chi chiama delle indicazioni su risorse specifiche per i bisogni emersi e per la domanda di aiuto.

Informazione e orientamento

Frequenti sono le richieste al Centro di ascolto di informazioni per orientarsi nel mondo della sanità e per attivare risorse presenti sul territorio. L'informazione richiesta, di qualunque tipo essa sia, sottende in ogni caso il bisogno di orientamento, di conoscenza rassicurante, di promozione dell'autonomia decisionale. Informare è un processo dinamico, non è mai un mero fornire un numero di telefono o il nome dell'ospedale oncologico più vicino o dell'ambulatorio di terapia del dolore. Il processo informativo rientra in una dinamica di colloquio e di relazione anche se si esaurisce nel giro di una sola telefonata. Si ascolta "oltre", si prova cioè a fare quello che si chiama "analisi della domanda", esplorando l'implicito della domanda, che spesso nasconde un carico di paure, di ansia e di angoscia. Può essere che la telefonata informativa sia unica, non segua cioè ad essa una presa in carico, ma è essenziale che l'informazione venga il più possibile personalizzata, ovvero il messaggio deve tenere conto della persona a cui è rivolto, dello stato emotivo, del livello culturale, deve essere chiaro, sintetico, è fondamentale dunque che il passaggio di informazioni avvenga in un clima di empatia e comprensione umana, creando una piattaforma comunicativa con la persona.

L'atto di fornire informazioni personalizzate in un clima di empatia è di per sé una forma di sostegno psicologico. Una corretta informazione è fondamentale per ridurre l'ansia, per favorire il controllo della situazione, per fornire elementi di riflessione per la pianificazione delle scelte nel rispetto dell'autonomia decisionale della persona.

Questi presupposti si concretizzano operativamente nell'ambito di ogni colloquio telefonico in alcune tappe salienti, che possono essere così sintetizzate:

- accoglienza;
- valutazione del significato della richiesta. Dietro una richiesta di in-

formazioni spesso si celano preoccupazioni, ansie e paure; è importante comprendere appieno il motivo della telefonata e rispondere in maniera mirata e personale;

- ascolto attivo. Prestare empaticamente attenzione a quello che la persona dice, raccogliere la narrazione del suo vissuto di malattia e della sua storia di vita, restituendole il valore ed il significato della sua esperienza;
- informare in modo personalizzato. Le informazioni devono essere fornite in modo chiaro e comprensibile, adeguandole ai bisogni della persona, al suo stato emotivo e al tipo di difese psicologiche attuate;
- considerare le implicazioni emotive e personali. È importante offrire lo spazio ed il tempo necessari perché la persona esprima – se è un suo bisogno – le proprie emozioni, i vissuti e i significati personali, e in questo caso fornirle contenimento, supporto e rassicurazione;
- sintesi conclusiva e feedback.

Il Centro di ascolto si avvale di una banca dati di risorse attentamente selezionate. L'archivio continua ad ampliarsi e ad aggiornarsi sollecitato dal costante e variegato flusso di richieste formulate da chi contatta il Centro per richiedere informazioni. Nei casi in cui si renda necessario individuare nuove risorse socio-sanitarie pubbliche e del *no-profit*, lo psicologo del Centro le ricerca e le contatta telefonicamente o per email per valutare se corrispondono alla richiesta; solo in seguito mette l'informazione a disposizione dei potenziali richiedenti, in caso di difficoltà nel reperimento di informazioni ci si sente anche una seconda volta e comunque si chiede alla persona, se lo desidera, di richiamare per dare al Centro di ascolto un feedback in modo che si possa valutare sia l'utilità dell'informazione fornita, sia avere una valutazione della risorsa alla quale è stato indirizzato il richiedente. In questo modo, il Centro di ascolto funge da primo filtro e da facilitatore per il contatto successivo fra ammalato o familiare e struttura/risorsa, gettando le basi di un ponte di solidarietà e agendo in un'ottica di rete.

La persona può essere soddisfatta dalle informazioni ricevute e l'incontro telefonico si conclude, ma può essere che emerga il bisogno di sostegno psicologico o che questo venga primariamente richiesto dalla persona che contatta il Centro.

Sostegno psicologico

L'interazione tra psicologo del Centro di ascolto e la persona malata e/o il familiare è una relazione interpersonale di tipo professionale tra chi ha le competenze tecnico-scientifiche e comunicativo-relazionali necessarie per rispondere e chi esprime un bisogno informativo, una richiesta, un problema. Questa relazione di sostegno tende ad un rapporto complementare che rispetti la diversità dei ruoli e che eviti di creare rapporti simmetrici o asimmetrici. È compito dell'operatore essere nella relazione "per la persona", ascoltandola e cercando di cogliere il suo punto di vista, senza giudizi; nonché proporre informazioni scientificamente valide e aggiornate, ma comprensibili e argomentate, che possano integrarsi nel suo schema di riferimento cognitivo ed emotivo, nel suo contesto di vita, assumere un significato ed essere utilizzate per affrontare paure, dubbi e contenere l'ansia, facilitando, altresì, il processo decisionale e favorendo l'adattamento funzionale a situazioni di malattia. Il contenuto della comunicazione è, infatti, tanto più efficace quanto più riesce a contattare non solo la dimensione cognitiva, ma anche quella emotiva, quindi se è vicino al punto di vista dell'interlocutore, alla sua percezione, se riesce non solo ad aumentare le conoscenze, ma pure a fornire maggiori opportunità (risorse) per affrontare la situazione del momento. A tale riguardo occorre notare che l'interfaccia mediatica o il canale di comunicazione che è il telefono esclude una buona parte del linguaggio non verbale che invece orienta e arricchisce l'interazione faccia a faccia di prossimità, condividendo cioè lo stesso spazio del setting ad esempio dello studio psicoterapeutico. Anche l'uso di tecnologie che permettono di attivare il canale visivo nella comunicazione (videochat, videoconferenza, webinar, ecc.) non riescono comunque a fornire tutte le informazioni proprie della comunicazione non verbale. Gli psicologi del Centro di ascolto sono particolarmente formati a compensare il deficit comunicativo non verbale acuendo la capacità di percepire sfumature del paralinguaggio (es. pause, sospiri, colpi di tosse, inspirazione brusca nasale, cambiamenti di tono o intensità della voce, ecc.) e a chiedere, quando occorre, un feedback all'interlocutore ("la sua voce è diventata più tremula e sta tirando col naso, che sta accadendo?" "Sento dei rumori di auto di sottofondo, si trova per strada?"). Particolare cura dello psicologo è prestata alla sua voce, sicuramente più di quanto non accada in un setting *vis à*

vis. Una voce gradevole, chiara, calda, accogliente, “abbracciante” è fondamentale nella comunicazione telefonica, come anche una voce che infonde forza, sicurezza e coraggio, o che varia e modula tono e volume in funzione dell’emozione in corso nell’interlocutore. Una volta una donna che aveva ricevuto supporto durante una crisi di angoscia rivelò successivamente allo psicologo che quel giorno, durante il contatto telefonico, lei ebbe beneficio non tanto da quello che le diceva lo psicologo, ma da come lo diceva.

L’intervento di sostegno psicologico può raggiungere l’obiettivo, ritenuto soddisfacente dalla persona, nel giro di uno o due contatti telefonici, come solitamente accade per i bisogni di informazione/orientamento e di fronteggiamento di una crisi di lieve impatto emotivo, cognitivo o relazionale. In altri casi invece l’intervento assume la forma di una vera e propria “presa in carico”. Ciò si realizza attraverso la continuità del contatto tra il paziente e/o il familiare con il medesimo psicologo. Avere lo stesso psicologo di riferimento è di per sé un motivo di sollievo, la relazione di fiducia reciproca e di collaborazione è fondamentale per l’efficacia del sostegno sia durante il tempo del colloquio telefonico (che può variare da pochi minuti ad un’ora o anche più in alcuni casi), sia nella quotidianità della persona. “Dottore” – ci sentiamo spesso dire – “l’altro giorno, mentre stavo per cedere allo sconforto, mi sono ricordata di quello che ci siamo detti e ho ritrovato la forza di reagire”, oppure: “ho potuto reggere emotivamente alla brutta notizia che il cancro è ritornato perché sapevo che avremmo affrontato insieme la mia angoscia”.

Quando la presa in carico dura molti mesi e a volte anni, possono bastare a volte poche parole, pochi minuti densissimi di ascolto profondo per il sollievo dall’angoscia; allora lo psicologo può sentirsi dire: “È bello non doverti raccontare ogni volta daccapo la mia storia, il mio dolore”; “Sai? L’altro giorno ero tutta un dolore, e mi ha fatto tanto bene solo sentire la tua voce calma, ormai familiare, anche se il dolore non sempre mi permetteva di seguire quello che dicevi”; “Col tempo mi sono reso conto che la tua non è solo “la voce telefonica di un esperto”, ma calore umano, ascolto profondo, una presenza che stimola ad andare avanti nonostante la malattia, anche se non ci sentiamo spesso come due anni fa e persino quando non ci sentiamo”.

Oltre a promuovere il sollievo, il Centro di ascolto svolge un lavoro spe-

cifico di “cura del sollievo” (*AUS*, n.4, 2021, pp. 323-340), ossia si prende cura anche della persona che si sente meglio o che ha un’attenuazione dei sintomi, per rinforzare le emozioni piacevoli, mobilitare l’energia positiva, riprendere a progettare anche se a breve termine: “Dottorressa, la prossima settimana torno al lavoro in ufficio dopo mesi di assenza per malattia, sono emozionatissima, ma ho anche un sottofondo di paura che mi offusca un po’ la gioia, ne vorrei parlare”; “Oggi mi sento meglio, vorrei celebrare in qualche modo questo sollievo, come posso fare?”.

Il lavoro degli psicologi si fonda su un’attenta e costante osservazione clinica dell’evoluzione della malattia oncologica, accompagnata da interventi di contenimento e di accompagnamento nella espressione delle emozioni (allo scopo di facilitare l’elaborazione del vissuto di malattia), di attivazione dei canali comunicativi, sia all’interno del nucleo familiare che nell’interazione con l’équipe curante; di promozione delle risorse interne ed esterne alla persona.

L’intervento è modulato in funzione della personalità del richiedente aiuto, ma anche allo stadio della malattia, ai problemi ad essa legati e al contesto familiare. Partendo dalla considerazione che ogni famiglia ha una sua specificità e che l’intervento psicologico va personalizzato e adattato ai bisogni di quella particolare famiglia, è importante lavorare in varie direzioni, quali: i livelli comunicativi, la gestione dell’intimità, l’effetto della malattia sull’asse dipendenza/indipendenza tra paziente e famiglia, la gestione della frustrazione e del senso di impotenza, l’angoscia e – nella fase terminale – la preparazione all’evento morte.

Il lavoro dello psicologo potrà assumere la forma di sostegno emotivo-relazionale per le decisioni da prendere, per il fronteggiamento delle crisi, per non sentirsi abbandonati e soli, oppure di intervento che potremmo definire psicoterapeutico breve, con un intento concordato di cambiamento e di obiettivi da raggiungere (es. superare l’angoscia claustrofobica di sottoporsi alla TAC).

Chi richiede sostegno psicologico esprime frequentemente nella prima telefonata un impellente bisogno di adattamento e di riequilibrio a vari livelli, ha bisogno di sperare, di organizzarsi sia in senso pratico, sia in senso relazionale e cognitivo. Chiede, a volte implicitamente, di aiutarlo ad affrontare al meglio la crisi che ha fatto irruzione nella vita della famiglia

con la diagnosi di cancro o che continua a ripresentarsi durante le terapie, l'eventuale recidiva, la fase terminale e il lutto. A volte ci accade di aiutare familiari e malati a riadattarsi alla vita quotidiana dopo la remissione dei sintomi. La malattia, anche quando è "superata", lascia segni profondi, situazioni familiari gravate da problemi economici e relazionali, ruoli confusi e ancora caratterizzati da una configurazione assunta durante l'emergenza-malattia, anche parte di ciò che afferisce alla sfera spirituale esce spesso cambiato dal *tunnel* della malattia. Date queste condizioni, è difficile per la famiglia vivere pienamente il sollievo della regressione dei sintomi; anche perché la "spada di Damocle" della recidiva o di effetti iatrogeni della chemioterapia o radioterapia, continuerà per anni ad oscillare minacciosa sulla testa della famiglia e della persona malata in fase di follow up. Tuttavia la persona è in cuor suo rassicurata dalla consapevolezza che in caso di ricaduta troverà sempre qualcuno al Centro di ascolto pronto ad accoglierla, ascoltarla e aiutarla a rialzarsi.

Il lavoro degli psicologi non si limita al sostegno telefonico. Al di qua del telefono c'è un lavoro altrettanto importante che riguarda il benessere stesso degli psicologi. Molto importante il sostegno reciproco sia professionale sia umano. Accade spesso che dopo una telefonata difficile uno psicologo chieda il supporto emotivo o un parere tecnico al collega. Periodicamente ci si incontra in una riunione per una analisi delle criticità presentate dalle persone in carico o, allargando la riunione al direttore generale, per organizzare meglio il lavoro, i turni, gestire le eventuali emergenze e programmare le altre attività della Fondazione in cui sono coinvolti anche gli psicologi (formazione, ricerca, promozione, contenuti dei social, ecc.).

In conclusione, la prassi valutativa delle attività del Centro, la formazione individuale e di gruppo, i feedback reciproci, il clima di mutuo-aiuto e di amicizia, le riunioni tra psicologi e quelle organizzative con la direzione generale e le decisioni strategiche e programmatiche dell'esecutivo della Fondazione, hanno consentito al Centro di ascolto di attraversare ben due decenni ed entrare nel terzo sempre pronti all'ascolto e a stare accanto a chi soffre a causa di un tumore affinché non si senta abbandonato e solo.

L'approccio antroipoanalitico all'uomo e al suo soffrire

Felice Di Giandomenico, psicologo

L'approccio antroipoanalitico all'uomo si è sviluppato ad opera dello psichiatra e filosofo svizzero Ludwig Binswanger (1881-1966) soprattutto a partire dall'inizio degli anni '30, come risposta critica all'esigenza, peraltro avvertita non solo da Binswanger, di superare i limiti di una psichiatria tradizionale, che "reificava" l'uomo, riportando la sua vita a modelli di funzionamento di tipo naturalistico, con conseguente determinazione di una rigida quanto disumana distinzione clinica fra il "sano" ed il "malato".

“Quando scompare, il dolore del corpo non lascia tracce nella memoria; mentre il dolore dell'anima, quando è profondo, non si cancella: può rinascere sulla scia di avvenimenti inattesi, e imprevedibili”.

(Eugenio Borgna)

Riguardo questo “riduzionismo scientifico” (uomo sano-uomo malato) Binswanger, utilizzando metodologicamente i suggerimenti della Fenomenologia di Edmund Husserl¹ da un lato e dell'Esistenzialismo di Martin Heidegger² dall'altro, contrappose un nuovo modello di comprensione psicologica dell'uomo, che vedeva dietro ogni umano comportamento non tanto la dinamica più o meno ottimale di un apparato psichico naturalisticamente prefissato, quanto un modo di esprimere e declinare una propria umana *presenza-nel-mondo* (*dasein* = esserci), un proprio progetto di mondo, come sintesi cromatica e vivente di un proprio vissuto, di una propria storia personale.

In questa prospettiva, veniva profondamente a mutare l'ottica tradiziona-

¹ E. HUSSERL, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologia*, Einaudi, 2002.

² M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Torino, Longanesi, 2005.

le della psicopatologia come scienza dei fenomeni e delle sindromi psichiatriche svianti da una norma, mentre la rigida dicotomia fra sanità e malattia andava a sfilacciarsi lungo un più dinamico ed umanizzato “continuum”.

Nell'ottica antropoanalitica, infatti, le presunte manifestazioni psicopatologiche assumevano la configurazione di possibili modi di *essere-nel-mondo*, da comprendere per via di identificazione empatica, più che da valutare in “camice bianco”, mediante criteri di “onestà e scientifica obbiettività”, o, ancora, ponendosi come fiduciari di un'unica e rigida verità.

Non esisteva più una realtà “normale”, rigida ed immutabile, cui far capo con tracotante sicurezza, ma dietro ogni uomo che soffre diventava necessario scorgere lo sforzo umanissimo di una persona che cerca di dare un significato al proprio esistere, al proprio confrontarsi con il mondo.

La Psichiatria e, in genere, la Psicologia clinica uscivano quindi dal raggio d'azione dell'ottica binswangeriana dall'ambito naturalistico, per coniugarsi con la Filosofia, divenendo scienze autenticamente umane, il cui compito era innanzitutto quello di “narrare” i possibili modi di progettare il mondo da parte dell'uomo, mentre l'usuale discriminante clinica fra una “normalità” ed una “patologia” si convertiva in una analisi umanamente cosciente della maggiore o minore “ricchezza” delle varie norme esistenziali.

In tale nuova situazione, ad esempio, la sofferenza nevrotica, lungi dall'essere un comportamento deviante, poteva configurarsi come un certo modo di rapportarsi al mondo nella “coercizione” di sé, anziché nell’ “apertura” e nella libera disponibilità delle proprie possibilità; nella cristallizzazione o irrigidimento atemporale del proprio esserci, anziché in una più “plastica” storicizzazione dinamica delle proprie esperienze; nella “chiusura” del proprio orizzonte vitale a se stessi ed agli altri, in luogo di una più dinamica amplificazione della propria vita di relazione, ecc..

Scaturivano da questa reimpostazione binswangeriana del “comprendere” psicologico preziose indicazioni epistemologiche, metodologiche e psicoterapiche. Dal punto di vista epistemologico Binswanger contestava esplicitamente la problematicità e la limitatezza del modello dominante nella psichiatria e nella psicologia clinica del suo tempo (ivi compresa la stessa Psicoanalisi), di un “*homo natura*” da trattare in termini meccanicistici, di fronte alla ricchezza, polivalenza e globalità dell'umano esistere, che veniva palesandosi, invece, all'indagine fenomenologico-esistenziale.

Da un punto di vista metodologico Binswanger formulava nuove categorie, più ricche e più sfumate, di comprensione psicologica dell'uomo, basate fenomenologicamente sulla ricerca del significato, o dell'essenza progettuale di ogni comportamento, anche quello più apparentemente "patologico".

Dal punto di vista psicoterapeutico, infine, Binswanger indicava un nuovo modo di intendere il rapporto "medico-paziente", dove risultava profondamente modificata la consueta relazione di "potere" all'interno dell'interazione psicoterapeutica, sulla base di una nuova teoria dello sviluppo esistenziale dell'individualità umana.

Ogni essere umano, infatti, secondo l'ottica antropoanalitica è una presenza, che, nel momento stesso in cui si costituisce, ossia comincia ad esistere (nel senso pregnante della etimologia del verbo "esistere", da *ex-sistere* = porsi fuori, all'esterno), si rapporta ad un mondo (oltrepassa un mondo) mediante una linea progettuale, che è conseguenza di una crescente presa di coscienza di un proprio esserci (cioè dell'assunzione del proprio significato esistenziale).

Composite linee progettuali possono essere presenti inizialmente all'orizzonte di ogni uomo: poi, nel dialogo con la temporalità, ossia col costituirsi della storia individuale, come risultato dell'intreccio fra disposizioni individuali ed influenze ambientali (educative e socioculturali); tale ricchezza si attua nella propria personale visione del mondo, nel modo particolare di essere *qui ed ora*, in rapporto coesistensivo con altri modi di declinare una analoga e parallela presenza.

Questo step dalla possibilità di esistere alla realtà storica della propria esistenza si configura e si costruisce alla luce di fondamentali modalità esistenziali, che danno tono, cioè variazione, alla vita individuale.

Tali modalità, che Binswanger definisce *a-priori* esistenziali, da intendersi come forme strutturanti o costitutive di ogni umano esperire, sono come delle "cornici immaginali" entro le quali finiscono col raccogliersi le esperienze esistenziali di ogni individuo; rappresentano, cioè, il "filo conduttore", alla luce del quale ogni persona "vede fluire" la trama e le tonalità emotive della propria vita nel rapporto interagente fra il proprio Io e l'Altro-da-sé.

I modi possono essere ordinati a seconda che assicurino all'esistere una maggiore o minore interezza, cioè a seconda della loro maggiore o minore ricchezza o povertà.

Un modo è tanto più ricco quanto più assicura all'umano esistere l'occasione di testimoniarsi e di esprimersi autenticamente nella reciprocità di un rapporto fra un Io ed un Tu; sarà, invece, tanto più povero quanto più confinerà l'umana presenza in un progetto di mondo chiuso, forzato, difensivo, oppositivo, oppressivo, negatore e, in casi-limite, persino annientatore dell'Io, dove il Tu appare minaccioso, persecutorio e destabilizzatore di ogni sicurezza dell'Io.

Fra i due estremi – ricchezza e povertà – i progetti di mondo di ogni individuo possono essere pensati come disposti lungo un unico continuum, che, escludendo ogni “salto di qualità” fra “sanità” e “follia”, consente di inquadrare tutti i comportamenti umani come differenziati solo “per grado”, a seconda del *poter-essere* (posso liberamente esistere, sottratto al massimo dagli altrui condizionamenti); dell'*avere-il-permesso-di-essere* (posso essere me stesso, ma solo nel ruolo che mi è concesso); e dell'*essere-costretto-ad-essere* (non posso essere se non nel segno di un'altrui imposizione, fino all'estrema alienazione di me stesso)³.

Considerando queste premesse teoriche circa la visione antropoanalitica dell'umano esistere, l'incontro psicoterapeutico non poteva più presentarsi come uno scambio fra un esperto ed un malato, ma diventava un dialogo fra due entità “alla pari”, cioè fra due messaggeri di mondo, fra due *modi-di-essere-nel-mondo*, che proprio all'interno di quel rapporto specifico, unico ed irripetibile, potevano sperimentare insieme la possibilità di “scandagliare” nuovi costrutti esistenziali sulla base dell'unico e comune fondo umano del reciproco colloquiare.

In questa reciprocità dinamica lo psicoterapeuta non si poneva più come figura “clinica”, “distaccato” rispetto alla “diversità” ed “estraneità” del “paziente-oggetto”, ma come persona che nella propria “interezza di uomo” veniva svelandosi anch'egli “empaticamente partecipe”, in qualche modo, della realtà dell'altro. Tale riduzione di distanze, nella misura in cui “chiamava” lo psicoterapeuta ad un più diretto coinvolgimento interattivo nei confronti del “paziente”, apriva come una nuova “finestra” nel mondo chiuso e contratto della sofferenza umana.

³ D. CARNELLO, *Alterità e alienità. Introduzione alla fenomenologia antropoanalitica*, Milano, Feltrinelli, 1977.

L'“irruzione” del terapeuta come “referente-difensore” nell'angusta prigione della persona che soffre si rivelava come la nuova forza in grado di ridare movimento e calore alla “temporalità congelata” *dell'uomo-che-dispera*, riattivando la sua vita a nuovi, possibili progetti di mondo mediante la liberazione di tutte quelle potenzialità creative individuali, rimaste “offuscate” nella opprimente cella della sofferenza.

Che cosa rimane, oggi, del pensiero di Ludwig Binswanger?

Sicuramente molto, non solo sul piano dell'euristica “clinica” e della psicoterapia, ma su quello assai più vasto della stessa formazione dell'uomo.

Attualmente, in questa nostra epoca contemporanea caratterizzata da contraddizioni ideologiche e perplessità circa la scienza e i suoi metodi di indagine l'individuo, malgrado l'enorme progresso tecnologico-scientifico, sta correndo seriamente il rischio patogeno di *essere-costretto-ad-essere* in modalità esistenziali sempre più povere e monotone, relegate esclusivamente nel mondo di una quotidianità priva di orizzonti e senza altri valori se non quelli immediatamente utilitaristici e pragmatico-tecnologici, perdendo da un lato il contatto vitale con la ricchezza delle proprie possibilità esistenziali, cioè della creatività individuale come espressione di una presenza umana più lungimirante, più completa, più antropologica e dall'altro lato smarrendo altresì il contatto coesistensivo e solidale con gli altri individui, che appaiono sempre più come ombre estranee, distanti, evanescenti, prive di valore e persino nemiche, sullo sfondo dell'oscura minaccia (o tentazione ?) di un ritorno all'*homo homini lupus* di hobbesiana memoria.

Oggi come non mai, si impone perciò uno sforzo di recupero di significati e di linguaggi esistenziali dimenticati che ridonino ampiezza ed armonia all'orizzonte umano devastato dall'irrazionalismo, dalla competitività e dal veleno di quell'individualismo prevaricante, che “chiude” inesorabilmente la personalità umana nel “particolare”, privandola del respiro dell'“universale” e condannandola alla sofferenza della solitudine, dell'inutilità, dell'angoscia, dell'insicurezza, della nevrosi e, in casi più estremi, della psicosi.

I linguaggi da riscoprire, spesso confinati quasi come una “vergogna” o un'inutile “perdita di tempo” nelle più segrete profondità dell'immaginario umano, come “cattedrali sommerse” dall'orgia di una tecnologia priva di anima, sono tutti quei linguaggi di apertura che, da soli, possono con-

sentire alla personalità umana di ri-progettarsi nel mondo non più come un “inutile frammento” solitario, staccato dal Tutto, ma come un “anello” di una catena universale, dove “tutto, come l'Oceano, scorre e comunica; tu tocchi in un punto ed il tuo sfiorare si ripercuote all'altro estremo del mondo”.⁴

Si tratta di tutti quei linguaggi che riaprono alla dimensione simbolica della vita e che vanno oltre il “modo quotidiano” della realtà immediata, oppure il reale “sancito” come unica Verità dalle scienze esatte e dalla tecnologia, per cogliere, in un'ottica fenomenologico-esistenziale, anche altre possibilità di rapporto con il mondo, non meno degne e ricche, situate non su “un'altra sponda”, diversa e contrapposta rispetto a quella delle scienze e della tecnologia, ma dislocate su di un medesimo continuum di valori umani, dove, ad esempio, la visione scientifica e quella artistica delle cose non si “confrontano” per poi “scontrarsi” alla luce di criteri di verità e falsità, ma entrambe esprimono due possibili modi di declinare l'umana presenza nel mondo, contribuendo ambedue ad arricchire ed abbellire il comune edificio dell'uomo.

Ogni progetto educativo che voglia essere degno di questo nome non può non aprirsi a questo orizzonte di umanesimo integrale, per porre fine al confuso mondo dell'individualismo esasperato e fanatico, che costituisce la “malattia mortale” dell'uomo contemporaneo.

In tale quadro di considerazioni, le proposte binswangeriane di “rileggere” la sofferenza come un possibile progetto di mondo, “contratto”, ma “non avulso” da una comune realtà umana da riscoprire mediante una nuova apertura del proprio *essere-nel-mondo*, continuano a conservare ancora, anche se nate più di settanta anni fa, una profonda e vibrante carica di attualità e di preziosi suggerimenti.

⁴ Cfr. F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Torino, Einaudi, 2014. Passaggio dal discorso dello Starec Zosima, nel sesto libro dei Fratelli Karamazov.

Bibliografia essenziale di riferimento

Binswanger, L., *Il caso Ellen West e altri saggi*, Einaudi, 2011.

Binswanger, L., *Essere nel mondo*, Roma, Astrolabio, 1973.

Binswanger, L., *Delirio. Antropoanalisi e fenomenologia*, a cura di E. Borgna, Venezia, Marsilio, 1990.

Cargnello, D., *Alterità e alienità. Introduzione alla fenomenologia antropoanalitica*, Milano, Feltrinelli, 1977.

Callieri, B., Castellani, A., De Vincentiis, G., *Lineamenti di una psicopatologia fenomenologia*, Roma, Il pensiero scientifico, 1972.

Husserl, E., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologia*, Einaudi, 2002.

Heidegger, M., *Essere e tempo*, Torino, Longanesi, 2005.

Vattimo, G., *Introduzione a Heidegger*, Bari, Laterza, 2008.

«I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7)

L'interpretazione di un "santo" fra i poveri, Giorgio La Pira

A cura di Antonio Zizza, Ricercatore del C.U.C. in Storia delle Dottrine Politiche
e studioso della figura di Giorgio La Pira

*«Egli ha rovesciato i potenti dai loro troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote»
(Lc 1, 52-53)*

Lo scenario universale della pandemia – accentuato da nuove emergenze umanitarie – continua a mostrarci un intensificarsi della povertà in ogni sua forma: da quella materiale a quella educativa, sociale e relazionale¹. Quotidianamente assistiamo a “grida” di persone che domandano il pane, un tetto sicuro sotto il quale ripararsi, un parco in cui far giocare serenamente i propri figli, una buona assistenza sanitaria e un’istruzione adeguata. Dinanzi a simili richiami, ciascun uomo – e in modo particolare i cattolici, e maggiormente chi ha responsabilità politiche – è chiamato ad operare la solidarietà e, lasciandosi ispirare da alcuni testimoni come don Sturzo, Dossetti, Lazzati, La Pira ed altri, «ad assumere la sobrietà e la carità come stili di vita»².

¹ Per un quadro generale circa l'esponenziale crescita delle povertà durante la pandemia si veda A. ZIZZA, *Società e povertà in tempo di pandemia: scenari internazionali, nazionali e regionali*, in A. ZIZZA - M. BUONOPANE (curr.), *Ascoltare gli ultimi è la via del Vangelo. Report sulle povertà 2020-2021*, Caritas diocesana, C&P Grafica, Ariano Irpino 2021, pp. 13-19. Si veda anche A. ZIZZA, *L'efficienza delle politiche socio-economiche post pandemia: un confronto tra le misure di sostegno al reddito e la realtà delle nostre diocesi*, in C. GRASSINI (cur.), *Dossier Regionale sulle povertà 2020/2021*, Delegazione Regionale Caritas Campania, Poligrafica Fusco, Salerno 2021, pp. 107-123.

² G. BASSETTI, *Il Pane e la Grazia. La profezia di La Pira per la Chiesa e il mondo di oggi*, Libreria

Oggigiorno, più che mai, si avverte l'esigenza di una giustizia sociale, di una carità che sia autenticamente evangelica³, di un impegno concreto che – nel prendersi cura delle fragilità del nostro tempo – valorizzi la persona umana, quale creatura pensata e voluta ad *imago Dei*.

Attraverso questo breve scritto, intendo proporre un modello di uomo, di cristiano, di terziario domenicano e francescano, di accademico, di politico, di sindaco e soprattutto di testimone. Mi riferisco al venerabile Giorgio La Pira, colui che ha saputo leggere con lungimiranza i segni dei tempi, ma ancora di più è riuscito a fare dei poveri un “tabernacolo vivente” e, dunque, una presenza costante di Cristo in mezzo a noi.

Utilizzando le parole del cardinal Bassetti, potremmo definire La Pira come «un profeta dei tempi moderni [...], un mistico prestato alla politica. Un mistico che non aveva alcuna attrazione per il potere, ma una dedizione totale per gli ultimi e un amore sconfinato per la Chiesa»⁴.

La testimonianza di Giorgio La Pira è importante in un tempo in cui la voce degli “ultimi” rischia di essere «soffocata dal frastuono di un dibattito politico e culturale poco attento ai più emarginati»⁵: il venerabile siciliano era un uomo controcorrente, un cattolico di una profonda spiritualità che, incontrando la “povera gente”, come era solita definirla lui, non si fermava alla teoria e all'indifferenza delle belle parole, ma ne agiva concretamente nel trovare soluzioni efficaci. Di fronte alla sofferenza di una sola persona – come fu lui stesso a dire, in un discorso al Consiglio comunale fiorentino – avvertiva un dovere ben preciso: «intervenire in tutti i modi e con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e la legge fornisce»⁶.

Premesso ciò, mediante questo breve contributo, non si vuole sintetizzare tutto il pensiero di La Pira sulla povera gente, né “studiare” la povertà secon-

Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2022, p. 33.

³ Ricordiamo che il termine carità, dal latino *caritas* e dal greco *agapáo*, indica l'amore smisurato, incondizionato. A riguardo si consigliano le letture di G. RAVASI, *Amore*, in G. BARBAGLIO - G. BOF - S. DIANICH (curr.), *Teologia. Dizionari san Paolo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002; HENRI B., *Le tre virtù chiave: fede, speranza, carità*, Edizioni Paoline, Catania 1961; P. ASOLAN, *Sette lezioni sulla carità*, San Liberale, Treviso 2017.

⁴ G. BASSETTI, *il Pane e la Grazia*, p. 21.

⁵ F. A. SODDU, *Introduzione al Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia, Oltre l'ostacolo*, Caritas Italiana, Edizioni Palumbi, Teramo 2021, p. 7.

⁶ *Op. cit.* in A. FANFANI, *Giorgio La Pira. Un profilo e 24 lettere inedite*, Rusconi, Milano 1978, p. 70.

do la teologia; semplicemente voglio offrire un'interpretazione biblica a Mc 14, 7 secondo la prospettiva del sindaco fiorentino, riprendendo – e dunque analizzando – uno degli scritti più noti a riguardo, *l'attesa della Povera Gente*⁷.

Prima di esaminare il commento di Mc 14, 7, occorre comprendere che il rapporto fede politica sociale è imprescindibile nel pensiero lapiriano: chiunque avrà letto una sola pagina del professore, si sarà reso conto che ogni sua affermazione, riflessione e azione è fortemente impregnata di un valore cristologico e, perciò, biblico. In altre parole, la fede era per La Pira «il motore delle sue azioni»⁸, sia riguardo il contrasto alle povertà, sia riguardo la tematica del disarmo internazionale. Per simili ragioni, è impensabile approcciarsi all'interpretazione di Mc 14, 7 se non si ha a priori una conoscenza della Buona Notizia.

1. *Alcuni cenni sulla povertà nelle Scritture*

Una premessa sembra doverosa. Pur avendo una mediocre preparazione teologica, non mi soffermo ad analizzare il tema della povertà nelle Scritture. Tale materia necessiterebbe, oltre che una discreta padronanza esegetica, una vera e propria monografia ma, poiché non è questo lo scopo del lavoro, mi limito semplicemente a farne dei brevi cenni, con particolare riguardo al Vangelo secondo Marco.

Alla povertà e ai poveri, tanto l'Antico quanto il Nuovo Testamento, dedicano un'attenzione specifica, sottolineandone il significato, oltre che l'urgenza, di una questione umana, ancor prima che filosofica, teologica, sociale, politica e giuridica. Non è un caso che Dio si rivela ai poveri, ai minimi, agli ignoranti, agli storpi, alle vedove, alle prostitute e ai peccatori. Non è neppure un caso che Gesù ha fatto degli ultimi i protagonisti del Vangelo. Il Messia si presenta al mondo come il “povero di Jahvè”, mostrando come segno distintivo la sua umile condizione: ne consegue che «Egli porta a compimento ciò che già risuonava nell'Antico Testamento: Dio è con i poveri, Dio è il “Dio dei poveri”, che ascolta il grido che essi innalzano verso di lui»⁹.

⁷ G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1978.

⁸ G. BASSETTI, *Una profezia di pace*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020, p. 14.

⁹ A. ACERBI, *Povertà*, in G. BARBAGLIO - S. DIANICH (curr.), *Nuovo Dizionario di Teologia*, Edizioni Paoline, Roma 1977, p. 1189.

Quando leggiamo le Scritture occorre, prima di tutto, distinguere tra la povertà materiale e quella spirituale: la prima indica la condizione di sfavore sociale ed economico di chi si trova sprovvisto di un reddito adeguato alla propria sussistenza; la seconda, invece, raffigura la condizione umana di chi si priva di cercare la Verità. Esiste, da ultimo, la povertà in spirito, comprendendo quella fattispecie in cui la persona, in virtù di una libera scelta, decide di essere povera, affinché i poveri (secondo le varie tipologie di povertà) diventino un po' meno poveri. È solo riconoscendo di essere una comunità che naviga sulla "stessa barca" che si comprende l'utilità della condivisione, della fratellanza umana¹⁰.

Tutto questo era ben chiaro a Giorgio La Pira che, su imitazione di Cristo, «non guardava i poveri con l'occhio del ricco, del potente o del colto [...], guardava i poveri da pari a pari, come uno della loro tribù»¹¹: il sindaco fiorentino era un vero e proprio "ambasciatore di Dio", un uomo di profonda umiltà che, dinanzi al disagio sociale, trovava sempre la capacità di comprendere i bisogni degli ultimi e praticare la carità. Mi piacerebbe definire La Pira come quel giovane ricco che all'invito di Gesù «va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri, [...] poi, vieni e seguimi!» (Mt 19, 21) non si è mai tirato indietro: seguire Cristo, per il professore, consisteva nel percorrere coraggiosamente tutte le vie possibili, pur di alleviare la sofferenza umana. Ecco perché «nella sua visione del mondo, carità e politica si fondevano insieme in un legame indivisibile»¹².

Giunti a tal punto, mi sembra doveroso richiamare il passo biblico oggetto di questo studio, ossia il capitolo 14 del Vangelo secondo Marco e, più esattamente, la "cena a Betania" narrata dai versetti 3 a 9.

Sarebbe opportuno – per ragioni metodologiche – suddividere il racconto in tre scene: la donna che, avvicinandosi a Gesù con un vaso di alabastro di puro nardo glielo versa sul capo; l'indignazione dei presenti per lo spreco del profumo; la spiegazione del gesto da parte di Gesù.

Quanto alla prima scena, la vera protagonista è la donna: soltanto lei, assieme a Gesù, ha la capacità di comprendere quello che sta per accadere,

¹⁰ Cfr. PAPA FRANCESCO, *Lettera Enciclica Fratelli Tutti*, Città del Vaticano 2020, n. 32.

¹¹ E. BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, Giunti, Firenze 2004, p. 11.

¹² G. BASSETTI, *Una profezia di pace*, p. 13.

di preannunciare la passione e la morte del Figlio di Dio. Il gesto dell'unzione risulta essere un atto alquanto antico nella storia del popolo d'Israele, «che si collega in modo piuttosto naturale all'idea di una consacrazione messianica»¹³. Attraverso questa scena, ci troviamo dinanzi a quello che è il «genio femminile», che ha da sempre fatto delle donne le protagoniste del mondo: esse, come assistiamo durante questo tempo tragico per l'umanità intera, sono in prima linea nell'assistenza agli ultimi, nonostante rischiano di essere le meno capite¹⁴.

Anche nel Vangelo le donne, malgrado siano tra le prime a comprendere ogni atto di Dio, vengono spesso discriminate, o per meglio dire, incomprese, dagli altri personaggi. È quello che accade nella seconda scena della cena a Betania, laddove i presenti si infuriano contro il comportamento della donna, esclamando a gran voce tali parole: «perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!» (Mc 14, 4-5). Quante volte, anche tra noi cattolici, parliamo di aiutare i poveri, ma poi non crediamo in Dio? Per praticare la forma più alta della solidarietà – come ci insegna Giorgio La Pira – bisogna prima di tutto seguire la Via della Carità, che ci ricorda che «il primo povero è lui, il più povero tra i poveri perché li rappresenta tutti»¹⁵.

Il Nuovo Adamo nella terza scena (cfr. Mc 14, 7), infatti, senza negare l'attenzione ai poveri, preannuncia la pienezza della Carità che consta nell'affrontare le ingiurie più crudeli: una folla che acclama un rivoluzionario e condanna un innocente, il giudizio umano, la Passione e la morte in croce. In tale prospettiva «l'azione della donna è stata infatti per Gesù un «ungere il corpo per la sepoltura» in anticipo»¹⁶. Al centro della scena però vi è il Figlio di Dio che si fa povero fino alla morte.

¹³ P. MASCILONGO, *Il Vangelo di Marco. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2018, p. 783.

¹⁴ Riguardo all'operato delle donne durante la pandemia, ma anche alle disuguaglianze del genere femminile si consiglia M. PAGNIELLO - F. CAVALLETTI - P. BECCEGATO (curr.), *Donne e covid-19. La pandemia delle disuguaglianze*, Caritas Italiana, Dossier con dati e testimonianze, 73 (marzo 2022).

¹⁵ PAPA FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre Francesco, V Giornata Mondiale dei Poveri*, «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7), 14 novembre 2021, n. 1.

¹⁶ P. MASCILONGO, *il Vangelo di Marco*, p. 782.

2. *Un breve tratto biografico del volto caritatevole di Giorgio La Pira*

La testimonianza dei santi – penso a san Francesco d'Assisi, san Massimiliano Maria Kolbe, santa Teresa Benedetta della Croce o santa Teresa di Calcutta, giusto per citarne alcuni – ci presentano la capacità di riconoscere Gesù fra i poveri. Questa virtù è stata meravigliosamente praticata anche dal Venerabile Giorgio La Pira, esponente del cattolicesimo fiorentino che – cominciando dal Vangelo – «ha legato la sua fama all'instancabile attività a favore dei meno ambienti e alle numerose ed influenti iniziative promosse per favorire la distensione internazionale»¹⁷.

Al fine di comprendere l'interpretazione lapiriana offerta al racconto biblico che si vuole analizzare, credo necessario fare qualche cenno – almeno nei tratti più essenziali – sulla vita del “sindaco santo”, un uomo di pensiero e azione continuamente ispirato dalla Parola di Dio¹⁸.

Giorgio La Pira nacque a Pozzallo, in provincia di Catania, il 9 gennaio 1904, da una famiglia di umili condizioni: le sue origini lo condussero ad avere, sin da bambino, un contatto diretto con le classi meno abbienti della società siciliana del primo Novecento. All'età di circa dieci anni, mostrando una vocazione per lo studio, si trasferiva a Messina, dallo zio materno, dove – dopo il diploma in ragioneria – ottenne la maturità classica per accedere all'università.

Gli anni adolescenziali – in una terra di immigrazione, già martoriata dalla povertà – furono decisivi per la formazione spirituale del giovane “apostolo della carità”. Nel 1924, durante la celebrazione pasquale, come lui scrisse all'amico Salvatore Pugliatti, ricevendo il dono dell'Eucarestia, avvertì «nelle vene circolare una innocenza così piena, da non poter trattenere il canto e la felicità smisurata»¹⁹. Da quel giorno «la risurrezione di Cristo è

¹⁷ L. STURZO - G. LA PIRA, in D. ANTISERI (cur.), *Cattolici e mercato. La grande polemica*, Ideazione, Roma 1996, p. 95.

¹⁸ Per una biografia completa su La Pira si veda G. LA PIRA, *La Pira autobiografico. Pagine ontologiche*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994; R. BIGI, *Il sindaco santo. La vita, il pensiero, i segreti di Giorgio La Pira*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004; S. L. CARLINO, *Ricordando Giorgio La Pira. Aspetti della sua vita interiore*, Edi, Napoli 2017; F. MAZZERI, *La Pira, cose viste e ascoltate*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1981; L. DE SANTIS, *Unire le città per unire le nazioni. L'idea e la funzione della città in Giorgio La Pira*, Edizioni Cantagalli, Siena 2020, pp. 23-34.

¹⁹ G. LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti (1920-1939)*, Edizioni Studium, Roma 1980, p. 138.

indubbiamente “la chiave del pensiero e dell’azione” di Giorgio La Pira²⁰.

Altri incontri lo condussero a diventare un difensore instancabile dei poveri, un maestro dei diritti sociali e un “profeta di pace”.

A seguito della conoscenza con il professor Emilio Betti, il Nostro si trasferì a Firenze, quella che divenne la sua “città adottiva” e “laboratorio” pratico delle sue azioni. Qui, ormai docente universitario di Diritto romano, venne a contatto con i lumi del pensiero cattolico fiorentino dello scorso secolo: mi riferisco a don Giulio Facibeni, don Raffaele Bensi, don Lorenzo Milani, don Divo Barsotti, padre Davide Maria Turoldo, il cardinal Elia Dalla Costa e altri «giganti della carità e apostoli delle giovani generazioni»²¹. L’attenzione a quella che La Pira chiamava “la povera gente” nacque proprio in questo contesto, in una città che era divenuta un’officina della solidarietà, laddove si ospitavano orfani e vedove, si curava l’istruzione e l’educazione dei bambini più bisognosi, si offriva un pasto caldo o un tetto a chi non poteva permetterselo.

La vita del sindaco santo venne segnata anche dai totalitarismi, da uno scenario bellico internazionale, in un’epoca che non aveva ancora attutito gli effetti del primo conflitto mondiale; erano tempi di sofferenza, di persecuzione, di leggi disumane, di fame, di morte. Erano gli anni in cui Giorgio La Pira fondava la Rivista *Principi* (1939), dalle pagine ancora attuali, a condanna della discriminazione, della guerra e, a favore della pace, nella piena valorizzazione della persona umana²².

Dal pensiero maturato in questa Rivista, nacque – a cominciare dalla seconda metà del Novecento – uno dei periodi più belli della biografia lapiriana, in cui il Nostro si fece portavoce di pace per «abbattere muri e costruire ponti»²³. Erano gli anni dei *Colloqui mediterranei*, degli incontri con sindaci e capi di Stato, dei gemellaggi fra i comuni, del dialogo interreligioso, di un Mediterraneo che unisce e non divide²⁴.

²⁰ G. BASSETTI, *Il Pane e la Grazia*, p. 17.

²¹ L’espressione viene utilizzata dal cardinal Bassetti con riferimento a don Giulio Facibeni, ma può facilmente essere estesa a tutti i nomi sopra menzionati. Cfr. G. BASSETTI, *Il Pane e la Grazia*, p. 10.

²² Cfr. G. LA PIRA, *Principi* in U. DE SIERVO (cur.), *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, Firenze University Press, Firenze 2019. Circa la centralità della persona umana si veda G. LA PIRA, *Il valore della persona umana*, Edizioni Polistampa, Firenze 2009.

²³ Era una espressione usata spesso da Giorgio La Pira.

²⁴ Il pensiero lapiriano è una via ancora percorribile per la pace nel mondo e la tutela della persona

Dopo l'elezione all'Assemblea costituente, alla Camera dei deputati e ad un breve servizio prestato al sottosegretariato al Ministero del Lavoro, fece seguito l'amministrazione – per ben tre mandati – alla città di Firenze, un laboratorio sociale a difesa degli ultimi.

La disoccupazione, la sottooccupazione, la fame, il tasso di mortalità, la sofferenza di milioni di persone, costituivano – come è La Pira stesso a scrivere nell'*Introduzione* dell'*Attesa della povera gente* – «la dimensione della miseria del mondo»²⁵ ed evocavano l'esigenza di una giustizia sociale. Numerose sono infatti state le azioni del sindaco a difesa della città e della gente: basti pensare alla requisizione delle case sfitte per fronteggiare l'emergenza di centinaia di senza dimora, al caso Pignone e alla piena occupazione dei dipendenti, alla valorizzazione dell'artigianato fiorentino, alla costruzione di nuove scuole, alla previsione di un piano regolatore e, più in generale, alla riedificazione del tessuto materiale e sociale della città.

3. *Le aspettative della «povera gente»*

Durante le sedute del Consiglio comunale, nei dialoghi nazionali e internazionali, negli scritti divulgativi²⁶, nelle epistole di vario genere, il professor La Pira parlava sempre della «povera gente» e del dovere impellente di sopperire le loro aspettative. Si narra che egli era solito girare con le tasche piene di bigliettini: fogli che contenevano una richiesta di aiuto per un tetto sotto il quale proteggersi, un pasto caldo, un lavoro, la possibilità di far studiare i propri figli, una preghiera. La «povera gente» di La Pira era fatta di persone semplici, spesso sofferenti, ma con delle aspettative e con una incredibile voglia di sperare.

Dinanzi alle ingiustizie sociali e all'interrogativo che quotidianamente scuoteva la coscienza del sindaco fiorentino «che devo fare?», sull'esempio del buon samaritano, decisamente rispondeva: «agire», «intervenire», «curare».

umana. Si vedano, a riguardo, le iniziative volute dalla Conferenza Episcopale Italiana, in <https://www.mediterraneodipace.it/>.

²⁵ G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 11.

²⁶ Particolarmente importante fu la Rivista *Cronache Sociali*, in cui La Pira pubblicò due saggi dai titoli: *L'attesa della povera gente* e *La difesa della povera gente*, entrambi confluiti nel testo edito dalla Libreria Editrice Fiorentina, citato alla nota n. 6.

Reputo alquanto profetiche le parole ad una sua domanda provocatoria: «dove sarebbe l'efficacia trasformatrice del lievito cristiano, se questo lievito non fosse destinato a dare proprio alla politica un'orientazione conforme alla suprema vocazione dell'uomo?»²⁷.

L'esercizio della politica doveva essere, dunque, uno strumento di Dio per sanare le ferite della «povera gente», per «elevare tutti gli uomini ad un livello di vita proporzionato alla dignità della persona umana. (Per) eliminare la disoccupazione e la sottooccupazione; espandere la produzione industriale e quella agricola; elevare i redditi sino al livello della sufficienza; assicurare a tutti le calorie sufficienti ad un tenore di vita adeguato; dare a tutti un minimo di sicurezza sociale»²⁸.

Ne comporta, non solo il ruolo del sindaco, ma del governo stesso, dell'autorità centrale. Per La Pira il governo era chiamato – come tutt'ora lo è – ad investire integralmente sulla persona umana, cancellando così la miseria e favorendo il pieno impiego. Lo Stato diventa così «l'architetto del bene comune: il garante, per tutti, del lavoro e del pane»²⁹.

Si deduce che la piena occupazione era una tematica molto cara al Nostro, non solo perché in grado di garantire agli individui una sussistenza dignitosa, ma soprattutto perché risalta «l'atto creativo dell'uomo: e la gioia che esso procura è il frutto di quella completezza che esso determina»³⁰.

4. «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7): l'interpretazione di Giorgio La Pira

Fissato l'obiettivo di affrontare la tematica della disoccupazione e della miseria, La Pira illustra cinque premesse: religiosa, metafisica, storica, economica e politica³¹. In questo studio mi limiterò solamente alla prima, all'interno della quale si trova l'interpretazione di Mc 14, 7.

Ogni uomo, a prescindere dalla fede personale, in virtù dell'essere una creatura voluta ad immagine di Dio, ha l'obiettivo di rassomigliare sempre

²⁷ G. LA PIRA, in M. DE GIUSEPPE (cur.), *La nostra vocazione sociale*, Editrice Ave, Roma 2004, p. 62.

²⁸ ID., *L'attesa della povera gente*, p. 13.

²⁹ *Ivi*, p. 41.

³⁰ *Ivi*, p. 62.

³¹ Cfr. ID., *L'attesa della povera gente*, p. 48.

di più al Padre Celeste³². Concretamente, guardando alle povertà, la somiglianza si realizza mediante un impegno diretto «alla organica eliminazione della disoccupazione e della miseria che costituiscono una delle cause precipue della rovina materiale, morale e religiosa dell'uomo contemporaneo»³³.

Per essere simili al Creatore, perciò, non è sufficiente avere pietà del povero, praticare l'elemosina³⁴ o limitarsi a compiere qualche opera buona. Il pieno adempimento del nostro dovere si raggiunge, per La Pira, soltanto quando «avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata – quanto è possibile nella realtà umana – al comandamento principale della carità»³⁵.

Nell'esercizio dell'amore ai bisognosi, ci vengono in soccorso le Scritture: per il sindaco santo l'*oratio* e la *meditatio* della Parola sono un perno considerevole per la vita di un buon cristiano. Ogni azione, prima ancora di compiersi, debba essere evangelicamente ragionata: in questo possono venirci in ausilio le parabole, ossia delle immagini utilizzate da Gesù per spiegare il Regno di Dio con gli occhi del mondo³⁶. Tra le molteplicità di parabole descritte nei Vangeli, nell'*Attesa della povera gente* ne vengono citate solo alcune: quella del buon samaritano (cfr. Lc 10, 30-37), quella del servo fedele (cfr. Lc 12, 42-44), quella dei talenti (cfr. Mt 25, 14-30) e quella dei lavoratori dell'ultima ora (cfr. Mt 20, 1-7).

Vista questa prefazione alla premessa religiosa, è giunto il momento di analizzare l'interpretazione lapiriana di Mc 14, 7: «i poveri li avete sempre con voi».

³² L'uomo, sin dal processo creativo, è chiamato ad essere una creatura finalizzata al Creatore, ossia all'essere immagine di Dio. La somiglianza, invece, è un laboratorio pratico nell'essere sempre più somiglianti a Dio. Questa, per utilizzare espressioni tanto care a La Pira, consiste nell'aver cura dei più deboli, nel praticare la carità, nella saggezza di amare persino i propri nemici. Senza entrare nel vasto campo dell'antropologia teologica, si potrebbe definire l'immagine di Dio come un dono innato in ogni essere umano; mentre la somiglianza - malgrado sia anch'essa un dono - è l'esercizio dell'immagine, ovvero la responsabilità e la capacità umana di "somigliare" al Signore. Per una dettagliata trattazione si rimanda a G. ANCONA, *Antropologia Teologica. Temi fondamentali*, Queriniana, Brescia 2016, pp. 125ss. Si veda anche L. F. LADARIA, *Antropologia teologica*, Piemme, Casale Monferrato 1995, pp. 109ss.

³³ G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 52.

³⁴ «L'elemosina, che in rapporto al povero è un dovere di carità e di misericordia, è, in rapporto a Dio, un dovere di giustizia, un dovere di dipendenza e di soggezione (essendo Egli il "vero proprietario" dei beni): ciò che si dà al povero si restituisce a Dio». ID., *L'attesa della povera gente*, p. 56.

³⁵ ID., *La nostra vocazione sociale*, p. 46.

³⁶ Si veda A. J. HULTGREN, in O. IANOVITS (cur.), *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 2004.

Sorge subito spontanea una domanda: *chi sono i poveri?*

La Pira li definisce come il «documento vivente, doloroso, di una iniquità nella quale si intesse l'organismo sociale che li genera. Sono il segno inequivocabile di uno squilibrio tremendo – il più grave fra gli equilibri umani (dopo quello del peccato) – insito nelle strutture del sistema economico e sociale del paese che li tollera: essi sono la testimonianza della ulteriore sofferenza che gli uomini (i credenti) infliggono a Cristo medesimo (“lo avete fatto a me”)»³⁷.

Quando parliamo di povertà, inoltre, siamo soliti alludere semplicemente a quella materiale, più facilmente percepibile. In verità, la pandemia e i flussi migratori contemporanei, ci presentano la “multidimensionalità della povertà”, un disagio sociale che va ben oltre quello materiale, educativo, sanitario e occupazionale. La povertà, insomma, può assumere aspetti differenti, ma ognuno di esso – come ci insegna Giorgio La Pira – può essere compensato da un'immagine di solidarietà, da un volto di carità.

Tutto questo era molto chiaro al sindaco di Firenze che, commentando il passo biblico di Marco, definisce i poveri non necessariamente come i soli disoccupati e miserabili³⁸; fra essi troviamo anche gli anziani, i fanciulli, le giovani madri, gli orfani, gli ammalati, i carcerati e tutti coloro che raffigurano, attraverso la sofferenza, la presenza di Cristo. Per tali ragioni, la peculiare attenzione ai volti della povertà è da sempre stata una prerogativa chiara per gli “apostoli della carità”: penso a La Pira, ma anche al beato Luigi Novarese³⁹ e a tanti altri.

Le testimonianze dei santi ci fanno intendere – diversamente da come potrebbe apparire – che non dobbiamo “rassegnarci” alla presenza dei poveri in mezzo a noi. La stessa espressione di Marco, difatti, non vuole indicare che «la struttura della società sia così “naturalmente” e costituzionalmente costruita da generare sempre, per necessità, dei poveri»⁴⁰. La loro presenza storica nel mondo è un continuo invito alla partecipazione delle loro sorti.

³⁷ G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 54.

³⁸ Cfr. *Idem*, p. 59

³⁹ Si consiglia M. ANSELMO, *Luigi Novarese. Lo spirito che cura il corpo. Una biografia*, Edizioni Centro Volontari della Sofferenza, Roma 2011.

⁴⁰ G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 58.

In tale prospettiva, «i poveri non sono persone “esterne” alla comunità, ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, per alleviare il loro disagio e l'emarginazione, perché venga loro restituita la dignità perduta e assicurata l'inclusione sociale»⁴¹.

In virtù del fatto che i poveri sono la presenza “viva” di Dio in mezzo a noi, Giorgio La Pira, ci mette in guardia circa il metro di giudizio con il quale saremo universalmente valutati alla fine dei tempi.

Perciò, «quando Cristo mi giudicherà io so di certo che Egli mi farà questa domanda unica (nella quale tutte le altre sono conglobate): come hai moltiplicato, a favore dei tuoi fratelli, i talenti privati e pubblici che ti ho affidato? Cosa hai fatto per sradicare dalla società nella quale ti ho posto come regolatore e dispensatore del bene comune la miseria dei tuoi fratelli e, quindi, la disoccupazione che ne è la causa fondamentale?

Né potrò addurre, a scusa della mia inazione o della mia inefficace azione, le “ragioni scientifiche” del sistema economico fondato su un gruppo di pretese “leggi” [...]. Non potrò dire: - Signore, non sono intervenuto per non turbare il libero giuoco delle forze di cui consta il sistema economico; per non violare la norma “ortodossa” che regola la circolazione monetaria; ho lasciato nella fame alcuni milioni di persone per non diminuire il pane a 30 milioni di persone; ho dovuto “temporeggiare” perché certe regole di prudenza monetaria (cioè della “mia” prudenza monetaria) mi impedivano di rispondere organicamente e rapidamente alla domanda dolorosa di lavoro e di pane che mi veniva con tanta urgenza da tante labbra [...]. No: non posso addurre a mia giustificazione queste risposte: il fatto resta: “ebbi fame e non mi desti da mangiare”»⁴².

5. Conclusioni

Con l'obiettivo di edificare una “sana” società civile – d'ispirazione cattolica – La Pira si è costantemente adoperato al pieno raggiungimento del benessere materiale e spirituale degli esseri umani, a cominciare proprio dai poveri, dalle famiglie, dai giovani, dagli anziani, dagli ammalati, dai carcerati e, più in generale, dagli indifesi della sua amata Firenze.

⁴¹ PAPA FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre Francesco, V Giornata Mondiale dei Poveri*, 3.

⁴² G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 60.

In un tempo in cui la politica rischia di essere concepita un privilegio nelle mani di pochi, il sindaco santo, la immagina e la vive come una vera missione, necessaria a garantire il bene comune. Essa rappresenta perciò «la capacità degli uomini, della loro intelligenza e della loro volontà, di trovare le risorse per risolvere i problemi degli ultimi»⁴³.

Per mezzo di queste poche pagine, ho semplicemente voluto proporre l'impegno di un "gigante" umile, mosso da una molteplicità di idee realizzate a servizio «della povera gente»; di un uomo virtuoso continuamente illuminato dalla preghiera, dalla meditazione, dalla prudenza, dalla giustizia sociale e dalla carità smisurata. È l'esempio zelante di Giorgio La Pira, un sindaco tra i poveri.

⁴³ G. BASSETTI, *Il Pane e la Grazia*, p. 34.

Sofferenza e risanamento spirituale

Palmiro Di Campuccio

Secondo la psicologia estremo orientale, i concetti di distacco, che, attraverso il linguaggio, dominano la nostra cultura e la nostra vita, sono la causa prima della sofferenza. Ciò che si considera come reale, ossia la divisione tra 'io' e 'altro', è, di fatto, un inganno. Tale inganno, condiviso dalla scienza ufficiale, è frutto di ignoranza rispetto alla vera natura della mente, quale essa emerge dalle tradizioni sapienziali e dalle conoscenze accreditate dai maestri e dai saggi di tutti i tempi.

Origine della sofferenza: l'illusione della separazione

Essa comporta inesorabilmente la perdita del potenziale umano più alto: la capacità di amare in modo totale e incondizionato. Come afferma Salzberg: "Il momento critico del cammino, che schiude il cuore che ama, è la comprensione che non siamo mai esistiti come esseri isolati e separati. Quando la saggezza riconosce la nostra unità e vede l'interconnessione di tutti gli esseri, ci riempie di una felicità tale da trasformare tutta la vita"¹. La psicologia occidentale, invece, considera il concetto di separazione indissociabile da quello di individuazione². L'esperienza d'interconnessione profonda – negli stati mistici, negli stati profondi, nelle esperienze delle vette, – è considerato nient'altro che una forma di regressione ad un precedente stato di indifferenziazione o fusione. In tal modo collude con l'illusione collettiva, di cui anch'essa è figlia. Confondendo il *pre-personale* con il *trans-personale*³, non può fornire un grande aiuto nelle questioni di fondo, nelle problematiche esistenziali più critiche: *vecchiaia, malattia, morte*.

Sostanzialmente, lo scopo ultimo di un percorso evolutivo o di una psicoterapia è il riappropriarsi di uno stato di serenità, un senso di felicità e di

¹ S. SALZBERG, *L'arte rivoluzionaria della gioia*, Ubaldini, Roma, 1995.

² M. EPSTEIN, *Lasciarsi andare per non cadere in pezzi*, Neri Pozzi, Vicenza, 1999.

³ K. WILBER, *Sex, Ecology, Spirituality*, Shambhala publications, Boston, Ma.

pace, che si svolge naturalmente attraverso il contatto con il Sé profondo e ad una vita pienamente vissuta.

Ma la “sostenibile infelicità”, versione moderna della “media infelicità” di freudiana memoria, può considerarsi un risultato accettabile, per il quale vale la pena di spendere tanto tempo e tanto denaro? Secondo alcuni addetti ai lavori di ispirazione spiritualista la risposta è univoca: no!

Accettare questo come unico obiettivo possibile comporta una profonda svalutazione dell'essere umano e del suo potenziale spirituale, del quale l'amore, la compassione e l'empatia nella gioia sono componenti essenziali.

Non è infatti casuale che uno dei sette fattori d'illuminazione indicati nella pratica Yoga è il “gioioso entusiasmo”. La cultura occidentale, non contrastata dalla scienza psicologica tradizionale, ha abituato l'uomo moderno a considerare normale il cattivo umore, l'irritazione cronica per i fatti della vita, l'incapacità di relazionarsi in modo amorevole e gentile.

Di solito si trovano sempre delle ottime ragioni per non essere appagati e contenti, con l'avvallo della scienza ufficiale. La psicologia clinica occidentale ha avuto il merito di aver sviluppato molte tecniche per entrare in contatto con l'ombra e trasformare le emozioni negative. Ma ha ben poco da dire circa la capacità di sviluppare emozioni e atteggiamenti positivi, come l'amorevole gentilezza e il gioioso entusiasmo⁴. All'opposto, tende a guardare con sospetto di superficialità e di mistificazione ogni pratica che sia indirizzata a favorire direttamente lo sviluppo di tali qualità.

Durante tutta la vita l'uomo è alla continua ricerca della felicità. A livello profondo, si sa che la felicità può essere raggiunta solo se si riesce ad amare se stessi e gli altri e ci si sente uniti col mondo circostante⁵. Ma spesso si vive in una sorta di isolamento, si teme l'intimità e si soffre di un confuso senso di separazione. Si chiede l'amore e tuttavia spesso si è soli, anche in mezzo alle altre persone. L'illusione di essere divisi l'uno dall'altro e di essere differenti da ciò che ci circonda costituisce la genesi di questo grande dolore. Riconoscere la natura spirituale dell'uomo significa innanzi tutto uscire dal tunnel della separazione, che conduce al senso di frammentazione, di solitudine e di isolamento interiore. Ciò che comunemente viene definita guarigione

⁴ R. WALSH, F. VAUGHAN, (1993), *Paths Beyond Ego*, Putnam, New York, NY.

⁵ J. KRISHNAMURTI, (1993), *La ricerca della felicità*, Mondadori, Milano, 2009.

spirituale passa allora attraverso il recupero del senso di relazione con gli altri esseri umani e con tutti gli esseri in generale. Va da sé che tale consapevolezza genera un naturale senso di benessere esistenziale, qualunque cosa accada.

Il conflitto fondamentale

Le esperienze negative dell'infanzia, l'erronea esegesi degli eventi infantili e del loro significato, i dolori e le ferite non accettati e non assimilati, sono tutti aspetti della psiche che vanno esplorati ed elaborati al fine di liberarsi dalle coercizioni e dai vincoli di copione. Il lavoro personale, come insegna la psicologia del profondo, non può essere evitato. Ma dietro le dinamiche personali, esiste un conflitto di fondo comune a tutti gli esseri umani: il conflitto tra la spinta evolutiva e l'opposizione ad essa. Nei suoi ultimi lavori, Sigmund Freud aveva intuito ciò e lo aveva espresso in termini di contrapposizione tra *Eros* e *Thanatos*⁶. La visione materialista gli aveva però impedito di esplorare gli aspetti spirituali del conflitto, costringendolo dentro un'interpretazione riduttiva. Per tale interpretazione *Thanatos* è espressione del principio d'inerzia e si traduce nell'aspirazione degli organismi viventi a ritornare allo stato di materia inorganica.

Secondo la Core Energetica⁷, invece, in accordo con molte tradizioni spirituali, la contropinta fondamentale è dovuta alla paura⁸. Paura di chi, di che cosa? Perché mai l'essere umano dovrebbe temere proprio ciò che gli consentirebbe di realizzarsi pienamente e di vivere più contento?

Le eventuali risposte a questa domanda sono molteplici: perché progredire significa abbandonare le certezze del presente per un futuro sconosciuto; perché significa perdere il senso di appartenenza, uscire dal gruppo, affrontare la solitudine⁹; perché significa abbandonare i piaceri più facili, rinviare la gratificazione, impegnarsi e faticare¹⁰.

⁶ Vedi S. FREUD, *Al di là del principio di piacere*, (a cura di Alfredo Civita) Mondadori, 2007.

⁷ La Core Energetica è una pratica, una disciplina, un metodo, una professione, che conduce lungo un sentiero che ha come destinazione il nucleo più profondo dell'essere umano, laddove scorre l'energia vitale. Secondo una delle definizioni date dal suo fondatore, John Pierrakos, la Core Energetica è "un'educazione alla realtà e verità interiore, è un processo evolutivo che aiuta le persone a rimuovere gli ostacoli intorno al cuore, per percepire ed agire a partire dal proprio nucleo, per attivare il proprio potere creativo ed un più grande stato di coscienza". Vedi sito internet dell'Istituto Italiano di Core Energetica - <https://www.core-energetica.it/>.

⁸ E. PIERRAKOS, *Arrendersi al nucleo divino*, Crisalide, Roma, 2000.

⁹ B. HELLINGER, (2002), *I due volti dell'amore*, Ed. Crisalide, Spigno Saturnia.

¹⁰ M.S. PECK, (1978), *Viglia di bene*, Frassinelli, Piacenza, 1985.

C'è però una risposta che le sovradetermina tutte: l'individuo ha paura di abbandonarsi alla spinta evolutiva perché ha paura di essere annientato, distrutto, di perdere la sua identità e morire¹¹. La spinta evolutiva che attraversa l'universo è l'amore. Tale forza si manifesta spingendo gli individui gli uni verso gli altri e facendo in modo che la separazione risulti penosa e priva di significato.

La spinta verso gli altri di solito si accompagna ad un piacere immenso. Vita, piacere, contatto, unità con gli altri, sono pertanto una sola cosa. L'energia vitale stimola continuamente l'uomo ad uscire dal suo isolamento. Lo spinge verso il contatto e l'unione.

Ma l'individuo civilizzato, nel suo profondo, non si fida dell'energia che lo ha creato e che lo permea. Tale stato si manifesta come sfiducia nei confronti dei suoi vissuti più profondi. In tal modo egli non può avere fiducia nel nucleo del suo essere. Non può davvero aprirsi ed essere totalmente indifeso e rilassato. Per questo ha imparato a distinguere tra corpo e spirito, ha imparato a reprimere e a controllare pulsioni ed istinti, a chiudere il centro del cuore. L'uomo che ha paura non può veramente amare, perché amare significa aprirsi totalmente, rendersi vulnerabili, senza barriere. E qui inizia una sorta di circolo vizioso.

Tutto ciò che viene represso per paura, non sparisce, ma alimenta l'ombra e il sé inferiore. Tutto ciò che finisce nell'ombra prima o poi si decompone e assume una valenza veramente negativa, come un gatto che viene chiuso dentro una gabbia e diventa rabbioso. Ciò che fuoriesce dall'ombra fa sempre più paura, perché si è corrotto e degenerato. E ciò rinforza il bisogno di reprimere. L'individuo diventa così preda di due forze contrapposte: la spinta verso il contatto e il rifiuto di questo, prodotto dalla paura. La paura genera due fondamentali reazioni difensive: il desiderio di ferire o la paura di essere feriti.

Dal momento che il principio del piacere è parte integrante dell'energia vitale, si lega alle forme distorte che il contatto assume. Si finisce così per puntare il dito e condannare le manifestazioni più distorte della corrente vitale e del principio del piacere – ad esempio il sadismo e il masochismo – come se fossero prova del loro carattere negativo, anziché frutto della

¹¹ E. PIERRAKOS, 1997, *Op. cit.*

repressione. E così si continua a proclamare che il corpo è peccaminoso, e che lo spirito è buono e puro.

“Questo è uno degli errori più tragici dell’umanità – tragico perché nulla ritarda il piano evolutivo più di questo malinteso, condiviso anche da individui, per altri versi, illuminati e ben intenzionati, ma che non sono disposti a vedere le proprie paure e i propri errori”. Non è possibile avere fiducia nella vita se non si ha fiducia nei propri istinti profondi, in quanto sono parte della natura divina. L’unica soluzione è comprendere che gli istinti si esprimono in modo positivo, se non si interferisce con essi, se non vengono negati o separati dalla loro origine, a causa di un artificiale dualismo, che li vede contrapposti od ostili alla crescita spirituale¹². La vera guarigione consiste nel recuperare la connessione con la totalità, cioè recuperare i contenuti dell’ombra¹³. “L’uomo può ritrovarsi solo quando comprende questo fatto, e cessa di lottare contro se stesso, contro i propri istinti, contro il proprio corpo e la propria natura e, dunque, contro la natura in generale. È questo il grande conflitto in cui l’umanità è intrappolata. Quando tutti i leader spirituali se ne saranno resi conto, l’umanità potrà fare un grande balzo in avanti nel proprio sviluppo”¹⁴.

La fuga dal dolore. Dolore reale e dolore nevrotico

La prima delle Quattro Nobili Verità del Buddhismo insegna che la vita è ardua e che la sofferenza è una realtà incontrovertibile. Per quanto ci si dia da fare, non si può sfuggire al dolore che si accompagna intimamente alla vita. Non si può sfuggire alla malattia, alla vecchiaia, alla morte. Eppure è ciò che l’uomo tenta continuamente di fare: si cerca freneticamente la felicità sfuggendo al dolore. Ma il dolore negato, rimosso, forzatamente mitigato, segue l’individuo come un’ombra.

In tal modo, al posto del dolore reale, si ricade in un dolore molto più durevole e grande: il dolore nevrotico. Il dolore reale, se accettato fino in fondo, vissuto pienamente, condiviso, fa crescere e maturare gli esseri umani¹⁵. Attraverso l’esperienza del dolore che accomuna gli individui, nessuno escluso, ci si apre ad un’intimità più profonda e compartecipe.

¹² W. REICH, *La funzione dell’orgasmo*, Sugarco, Milano, 1985.

¹³ T. DETHLEFSEN, *Malattia e destino*, Mediterranee, Roma, 2000.

¹⁴ E. PIERRAKOS 1997, *Op. cit.*

¹⁵ E. PIERRAKOS, *Il male e come trasformarlo*, Crisalide, Roma, 1992.

Diventa più facile essere empatici verso coloro che soffrono e desiderosi di aiutarli a superare la loro sofferenza. La perdita di un genitore, di un figlio, di un amico, una grave malattia, un abbandono, un tradimento, sono autentiche prove durante il cammino della vita. Se si riesce a superare la tendenza narcisistica a rifiutare il dolore, a prendersela con il destino, a sentirsi vittime perseguitate ingiustamente, se solo si aprono gli occhi e si vede che questa è la condizione umana comune, allora è possibile considerare il dolore una sorta di chiamata, una missione che ci viene affidata. Attraversando e superando la prova, l'uomo può uscirne non solo rafforzato, ma in grado di comprendere meglio e aiutare gli altri. Sarà in grado di sviluppare autentica compassione correlata ad un senso di unione e fratellanza.

Un racconto a mo' di esempio

Una giovane donna di nome Kisagotami perse il suo unico figlio di circa un anno, a causa di una malattia. Disperata e avvilita vagava nel villaggio di casa in casa, tenendo stretto sul petto il corpo del bambino chiedendo una medicina che lo facesse tornare in vita. Gli abitanti del villaggio erano convinti che fosse impazzita, la temevano e cercavano di evitarla. Un uomo, invece, volle aiutarla indirizzandola al Buddha, dicendole che lui aveva la medicina che cercava. Kisagotami andò dal Buddha e lo supplicò di darle quella medicina. *“Ne conosco una che potrebbe fare al caso tuo”, disse il Buddha, “ma ho bisogno di una manciata di semi di senape provenienti da case in cui non siano mai morti né bambini, né genitori, né coniugi, né servi”*. Mentre faceva il giro del villaggio, Kisagotami lentamente comprese che non era possibile trovare una casa di quel genere. Deposò il corpo del suo bambino nella foresta e fece ritorno dal Buddha. *“Mi hai procurato i semi di senape?”* chiese questi. *“No rispose lei. La gente del villaggio mi ha detto: i vivi sono pochi, ma i morti sono molti”*. *“Pensavi di essere la sola ad aver perso un figlio”*, disse il Buddha, *“ma la legge della morte vuole che nessuna creatura vivente duri in eterno”*. Qualche tempo dopo Kisagotami prese i voti e divenne monaca buddhista.

Questa storia è una metafora sulla morte, sull'impermanenza e sulla trasformazione del dolore.

La giovane madre Kisagotami guarì nel momento in cui si rese conto che la morte non rappresentava un problema unico, ma universale. Accettando

la sua perdita, e non più negandola o rifiutandola, Kisagotami aveva potuto scoprire una realtà più grande. Il dolore, accettato come parte della realtà e attraversato volontariamente, rende dolci e gentili. Il dolore rifiutato rende duri e crudeli, con se stessi e con gli altri.

Egocentrismo, alienazione e disumanizzazione

Perché si rifiuta il dolore? Perché se ne ha paura. La paura assale nel momento in cui l'essere umano si identifica nel suo minuscolo Ego, si sente separato dal mondo, diviso dagli altri, e quindi frammentato al suo interno¹⁶. Come una foglia che ha perso consapevolezza di essere parte integrante di un grande albero. In tal modo ci si rende indifesi. L'identificazione nell'Ego è espressione di orgoglio: *“Io, io, io”*. *“A me non deve succedere”*, *“I miei genitori non mi hanno dimostrato sufficiente amore”*, *“La società mi ha tarpato le ali”*, *“Io meritavo molto di più”*.

La persona egocentrata sviluppa una volontà personale in continua opposizione alla coscienza-volontà del sistema più ampio di cui fa parte. In pratica nuota contro corrente. Gli è impossibile rilassarsi: deve sempre controllare, lottare, contrapporsi al fato. Non si affida, ma sviluppa la tendenza a forzare. Perde sempre più connessione e integrità. Soffre per un dolore non necessario, un dolore sterile, distruttivo. In quel dolore non c'è senso alcuno: di qui la crescente disperazione, il senso di inutilità e fallimento. Tutto ciò che ottiene è transitorio, perché si attacca alla superficie delle cose, alle esteriorità, a ciò che non è veramente rilevante. A fronte di questa malattia comune, la società dei consumi in cui si vive offre i suoi rimedi: la ricerca della felicità attraverso il possesso di beni materiali, il potere sulle persone, l'identificazione in un ruolo di prestigio, la carriera, il successo.

È la via dell'alienazione dal vero sé. È la via delle dipendenze – cibo, alcol, sesso, droga, fumo, denaro, potere – una via distruttrice, che accresce il male che afferma di curare.

La società contemporanea ha orrore per ciò che non può controllare e assoggettare ai suoi schemi. In questo modo incoraggia la soluzione più facile: alimentare il narcisismo cercando la soddisfazione immediata dei biso-

¹⁶ A. ELENJIMITAM, *Meditazione per la realizzazione del Sé*, Mursia, Milano, 1995.

gni carenziali. Di fronte al vuoto esistenziale, alla mancanza di significato, ci propone un continuo carosello di stimoli: alimentari, acustici, visivi, cinestesici. Si oscilla dal mattino alla sera in un mondo ingannevole e fittizio. Viene a mancare un luogo in cui si possa stare in silenzio, senza radio, senza musica, senza televisione, senza rumore del traffico, senza social network, senza cellulare. Meditare, riflettere, pregare, stare in intimità con se stessi e con gli altri diventa sempre più difficile. Fondamentalmente l'uomo contemporaneo ha paura della solitudine e del silenzio¹⁷ in quanto è proprio nella solitudine che affiorano alla sua coscienza i demoni che ha cercato disperatamente di affossare nell'ombra. Allora per fuggire ai demoni che si agitano nel mondo interiore, sfugge a se stesso e alla propria umanità.

La ricerca della felicità

La strada verso la felicità è quella che integra e accetta pienamente tutti gli aspetti della nostra esperienza. Quest'integrazione è rappresentata nella cultura estremo-orientale dal simbolo taoista dello Yin-Yang, un cerchio mezzo scuro e mezzo chiaro.



Al centro dell'area chiara c'è un punto nero. Al centro dell'area scura c'è un punto bianco.

Anche nelle tenebrosità più profonde c'è un punto di luce. Anche nella luce più intensa è presente l'oscurità. Essere integri significa evitare il tentativo di rincorrere il piacere, sfuggendo al dolore, che non può essere controllato ed eliminato. Significa connettersi, schiudersi e continuare ad amare, indipendentemente da ciò che succede. Amare significa essere completamente presenti, prestare attenzione totale a ciò che accade, essere indivisi e non frammentati.

In un autentico stato di amore, non ci sono desideri, non ci sono aspettative così come nella fede intimamente vissuta. Non c'è proiezione nel futuro, non c'è rimpianto del passato, non c'è nostalgia. C'è solo una totale sensazione di completezza, nel qui ed ora, nel momento presente.

C'è un contatto profondo con la realtà delle cose e con le persone, un contatto così appagante in sé che assorbe completamente. In uno stato di amore autentico si comprende la relatività del senso del tempo e dello spa-

¹⁷ E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 1992.

zio. Il tempo e lo spazio ordinari non sussistono più. Il tempo presente sembra eterno in quanto è vissuto con la totalità del proprio essere.

Sui grandi illuminati

Quando nello stato di coscienza ordinario si pensa ai grandi illuminati, ai santi, ai maestri, di solito si proiettano su di loro i propri desideri e si è convinti che loro siano immuni dai fatti spiacevoli della vita, che siano risparmiati dalle malattie e dalle altre sofferenze. Ma non è così: san Francesco d'Assisi soffrì di varie malattie, Gianna Beretta Molla morì di parto.

Di solito si è portati a dubitare del loro potere e a continuare a cercare qualcosa che garantisca l'immunità. La medicina moderna sta prolungando sempre più la vita media delle persone. Chissà che un giorno non risolva anche le problematiche connesse ai dolori ed agli acciacchi della vecchiaia.

Così ci sono sempre più persone anziane che letteralmente vegetano per anni e anni nelle cliniche e nelle RSA. Ciò che conta è prolungare la vita. Purtroppo per la medicina conta la quantità, non la qualità. In uno stato di coscienza allargato, un minuto può valere cento anni, o addirittura l'eternità.

I veri maestri spirituali sono consapevoli dell'impermanenza di tutte le cose. Non sviluppano attaccamento a desideri e speranze, ma vivono al cento per cento nel momento presente, in uno stato di amore, connessione, totale appagamento. In tale stato i fatti sgradevoli della vita assumono un significato del tutto diverso. Un cucchiaino di sale rende imbevibile l'acqua di un bicchiere, ma lascia pressoché invariata l'acqua di un lago. La coscienza che da bicchiere si fa lago è in grado di abbracciare i fatti dolorosi per quello che sono: piccoli cucchiaini di sale in un'infinita distesa d'acqua.

L'amore come fonte di guarigione

I saggi e i maestri spirituali di tutti i tempi concordano sul fatto che l'amore è l'unica vera fonte di guarigione. L'ascolto profondo, senza giudizio, senza aspettative e desideri, è un autentico atto d'amore. Colui che ascolta deve essere in grado di mettere tra parentesi i suoi bisogni, le sue certezze, le sue convinzioni, per essere totalmente presente, nel qui ed ora, a completa disposizione dell'altro, senza teorie, senza giudizi e condizioni. Solo così si fa vuoto contenitore per accogliere la sofferenza dell'interlocutore, senza temerla, negarla e bloccarla in alcun modo. Chi riceve l'ascolto profondo si

sente via via alleggerito di un fardello che credeva solo suo. Grazie al profondo scambio energetico che intercorre con l'ascoltatore, si rende conto che il trauma che credeva più personale, in realtà è parte dell'esperienza universale. Il dolore autentico, condiviso con coraggio, senza riserve, con la pienezza del proprio essere – all'interno di una relazione di totale fiducia – dalla durezza e oscurità originaria si trasforma in un ponte che conduce verso la luce e la dolcezza. Dalla negazione, dall'isolamento e dalla scissione si apre alla via dell'intimità e dell'integrazione. Perché questo accada, occorre che il terapeuta o guaritore sia presente con tutto il suo essere, pronto ad attraversare a sua volta le personali ferite, che risuonano con quelle del facilitato¹⁸.

Non si può chiedere all'altro di fare ciò che lui stesso non ha fatto. Un'autentica relazione d'aiuto presuppone semplicità, chiarezza e coraggio. Tutto ciò che è atteggiamento di superficie, senza radici nella profondità dell'essere, viene colto dall'inconscio del facilitato, che inizia a frapporre ogni sorta di resistenze al lavoro. La via migliore per superare le resistenze è la coerenza e autenticità di chi conduce la relazione di aiuto. Numero-se sono le testimonianze che confermano queste asserzioni. All'infuori dal contesto in cui la guarigione è avvenuta – di fronte ad un maestro, ad un saggio o ad un terapeuta – c'è in comune l'elemento dell'essere stati pienamente accolti, compresi, accettati nel livello più profondo. Questa è la vera natura dell'amore: comprensione e piena accettazione della realtà così come è. In tal modo la realtà interna del facilitato non ha più bisogno di celarsi, di nascondersi, di sfuggire nell'ombra. Senza giudizio, senza diversificazioni tra buono e cattivo, giusto e ingiusto, bene e male, l'ombra non ha più ragion d'essere e si disperde. Non sono necessarie tecniche per trattare con l'ombra. L'unica vera tecnica è la consapevolezza: nel momento in cui vedo la corda, ove prima si percepiva un feroce serpente, non si ha più bisogno di lavorare per disperdere la paura. La paura si dissolve come naturale conseguenza del cambiamento di comprensione.

Preparazione alla morte: ciò che è essenziale

In punto di morte, gli esseri umani tendono di solito a fare un bilancio della propria esistenza: se il bilancio è buono, se nella vita ha prevalso l'a-

¹⁸ G. JAMPOLSKY, *Amare significa guarire*, Macro Edizioni, Cesena, 2005.

more, la morte sarà più serena. Si è fatto ciò che si doveva e quindi si può morire in pace. Se, al contrario, il bilancio è negativo, se ha prevalso la distruttività, il malanimo, se si lotta con la morte, la si rifiuta, ci s'impegna in una lotta disperata. Ma quali sono le voci che compaiono nel bilancio? Nei momenti finali della vita, ci si avvicina alla realtà vera, a ciò che è veramente importante: le relazioni, gli affetti, gli aspetti spirituali dell'esistenza. Se una relazione si è chiusa male, se ci sono dei sospesi, cose che si volevano dire o fare, se si sono compiute azioni distruttive, tutto questo si trasforma in tormento, in rimorso, in sofferenza. Chi muore male, lascia in eredità a parenti, amici, conoscenti, un senso di sconforto e fallimento. Lascia un fardello che pesa sulla loro coscienza. Nella loro vita ci sarà un'ombra in più con cui confrontarsi. Invece chi muore in pace, lascia a chi rimane un senso di serenità e fiducia, e fornisce ai presenti un dono prezioso: li aiuta a superare la paura più grande, ossia quella del termine della vita¹⁹.

In sostanza toglie loro un peso, li rende più sereni. È un esempio di luce che li accompagnerà nei momenti più scuri. I malati terminali oncologici, data la loro storia personale, si trovano spesso nella condizione di avvicinarsi alla morte con un senso di rabbia e disperazione. Stare accanto a loro nelle ultime fasi della vita ed aiutarli a recuperare speranza e significato, in modo da giungere ad un trapasso sereno, è impresa difficile e delicata.

È stato rilevato che, quanto più la persona sofferente risulta chiusa e identificata nella sua sofferenza, tanto più grande sarà la gioia alla quale potrà accedere insieme al terapeuta, nel momento in cui dall'oscurità dell'isolamento approda alla luce della condivisione.

La condivisione autentica, nella quale entrambi accedono alle loro ferite interiori ed esteriori con il coraggio di oltrepassarle, schiude un nuovo spazio di consapevolezza dove i confini personali tendono a sbiadirsi e si passa ad un senso di connessione profonda con qualcosa di più grande, che accomuna tutti, giovani, vecchi, sani e ammalati, credenti e non credenti, indipendentemente dalla sorte personale e dal loro destino.

¹⁹ I.D. YALOM, *Guarire d'amore*, Rizzoli, Milano, 1990.

La psicologia sociale cognitiva

A cura della Redazione

■ Viviamo in un mondo dominato dai mezzi di comunicazione sociale dove migliaia di informazioni vengono erogate in tempo reale specialmente dai social network che, attualmente, sembrano prevalere non di poco sulla cosiddetta informazione mainstream.

Diventa allora necessario fare un po' d'ordine e chiarire alcuni punti che sono alla base di ciò che viene definita psicologia sociale cognitiva i quali consentono di comprendere meglio quei meccanismi che condizionano l'uomo contemporaneo determinandone le scelte politiche, alimentari, stili di vita, ecc.

La cognizione sociale si occupa dello studio scientifico dei processi attraverso cui le persone acquisiscono informazioni dall'ambiente, le interpretano, le immagazzinano in memoria e le recuperano da essa, al fine di comprendere sia il proprio mondo sociale sia loro stessi ed organizzare di conseguenza i propri comportamenti.

Sostanzialmente, i principi generali che regolano l'elaborazione delle informazioni sono sei.

Il primo consiste nel bisogno di risparmiare risorse cognitive. Gli individui, poiché dispongono di limitate capacità di elaborazione, operano una selezione delle informazioni in ingresso attraverso la cosiddetta categorizzazione. Questa consiste nel far rientrare le informazioni in categorie già note in modo da produrre rapidamente altre caratteristiche (ad es. giovane rasato con giubbotto nero e anфи = skinhead oppure persona di estrema destra). Un altro modo di risparmiare risorse sono le cosiddette euristiche¹.

¹ Le euristiche (dal greco *heuriskein*: trovare, scoprire) sono procedimenti mentali intuitivi e sbrigativi, scorciatoie mentali, che consentono di costruire un'idea generica su un argomento senza effettuare troppi sforzi cognitivi. Sono strategie veloci utilizzate di frequente per giungere rapidamente a delle conclusioni anche se a volte queste possono apparire errate.

Processi consapevoli ed inconsapevoli. I processi consapevoli sono quelli che avvengono con l'impiego di risorse attentive e quindi sono intenzionali e controllabili e per questo si svolgono in modo sequenziale. La ripetizione di un processo consapevole, tende a farlo diventare inconsapevole ovvero inconscio (ad es. guidare l'automobile). Tuttavia anche nello svolgimento di processi consapevoli entrano in gioco quelli inconsapevoli (ad es. durante la selezione del personale).

L'egocentrismo dei processi di pensiero. Ogni persona ritiene che la propria prospettiva sia valida in assoluto e si sorprende quando scopre che non è così. Un esempio classico di egocentrismo è l'illusione di trasparenza, in base alla quale ciascuno pensa che i propri stati interiori siano evidenti e che gli altri possano facilmente interpretarli ed agire di conseguenza. Inoltre, per il bisogno di autostima, le persone tendono a mettersi in luce positiva nei loro stessi confronti.

La resistenza al cambiamento. I processi di pensiero ed il loro contenuto tendono ad essere impermeabili ai cambiamenti, anche quando vi siano evidenze della loro erroneità. Inoltre gli individui guardano la realtà in modo da trovare conferme alle proprie credenze.

Accessibilità cronica. L'accessibilità è la facilità con cui si ha accesso ad alcuni contenuti di pensiero della memoria. Le conoscenze accessibili, diventano accessibili in modo persistente (ad es. nelle persone depresse è accessibile in modo cronico l'immagine di sé come persone disprezzate, insignificanti e prive di qualità).

Il qui ed ora: accessibilità temporanea. I processi mentali sono fortemente condizionati dallo stato temporaneo dell'individuo che rende temporaneamente accessibili alcuni contenuti mentali rispetto ad altri (ad es. si è indotti ad acquistare un prodotto appena visto in pubblicità, se è presente sugli scaffali, rispetto ad altri).

La percezione sociale

La formazione di impressioni

Un modo per inferire le qualità degli altri è attraverso l'osservazione del comportamento non verbale. Ad esempio, l'inclinazione del corpo in avanti o all'indietro indica positività o negatività nei confronti dell'interlocutore; il numero di contatti visivi è di solito indice del grado di timidezza. È importante sottolineare che le interpretazioni degli atteggiamenti non verbali mutano in base alla cultura. Ad es. il contatto fisico è considerato come segnale di amicizia in certe culture, mentre è fonte di ansia in altre.

Alcuni studi hanno mostrato che l'ammontare delle mance date ai camerieri aumentava se essi stabilivano un piccolo contatto fisico prima di chiedere il conto; le mance diminuivano se tale contatto era eccessivo. Il contatto fisico avviene con maggiore frequenza in modo asimmetrico tra le persone con uno status superiore e quelle con uno status inferiore.

Secondo alcuni autori, le donne riescono ad interpretare meglio i comportamenti non verbali. Questa maggiore abilità è spiegata con teorie evolucionistiche che la attribuiscono alla funzione primaria della donna di accudire la prole. Alice H. Eagly² docente di psicologia presso l'Institute of Policy Research della North Western University, attribuisce questa maggiore abilità al ruolo sociale che la donna ricopre e che la vede impegnata in attività di servizio agli altri (una buona interpretazione del comportamento non verbale agevola questi compiti).

I comportamenti non verbali si determinano generalmente in modo inconsapevole. Tuttavia vi sono casi in cui ci si cimenta a tenerli sotto controllo, ad esempio quando si vuole fare impressione sugli altri o quando si è inclini a mentire. In quest'ultimo caso i comportamenti non verbali sono importanti per capire chi dice menzogne, poiché il mendace, ponendo attenzione ai contenuti verbali soprattutto per evitare di non cadere in contraddizione, perde il controllo di quelli non verbali (in particolare delle microespressioni).

La formazione delle impressioni è un processo sequenziale derivato dall'accumulo delle informazioni. Il modello algebrico³ e quello configu-

² A. EAGLY, *Sex Differences in Social Behavior. A Social-role interpretation*, Psychology Press, New York, 1987.

³ N. ANDERSON, *Fondamenti della teoria dell'integrazione delle informazioni*. Boston: Academic Press. 1981.

razionale di Asch tentano di spiegare come i vari fattori determinino la formazione delle impressioni. Nel modello algebrico ciascun fattore ha un suo proprio peso che si somma a quello degli altri fattori per formare l'impressione finale. Nel modello configurazionale invece (derivato dalla psicologia della Gestalt) le informazioni sono poste in relazione tra loro, ed alcuni tratti "centrali" (quelli la cui definizione è vaga ed ambigua) hanno un peso maggiore nel determinare l'impressione finale. Inoltre esperimenti hanno dimostrato che l'ordine con cui sono presentati i tratti caratteriali influenzano l'impressione finale: quelli presentati per primi hanno una influenza maggiore (effetto priorità). L'effetto priorità si manifesta anche relativamente alle competenze attribuite.

Gli effetti di priorità riguardano la tendenza al tradizionalismo e le prime impressioni sono ardue da sradicare, come dimostrato in un esperimento nel quale si chiedeva ai soggetti di valutare se stessi dopo averli informati che i feedback ricevuti sullo svolgimento dei compiti erano del tutto casuali. Nonostante questo, i soggetti che avevano ricevuto feedback negativi tendevano a sottovalutare le proprie prestazioni.

Quando un individuo è sufficientemente motivato, cerca di ricostruire le caratteristiche delle persone che si accordano ai pochi dati a disposizione. Per fare ciò si utilizzano le teorie implicite della personalità le quali, attraverso le credenze accumulate con l'esperienza, consentono di inferire informazioni mancanti e di accordarle con i dati di cui si dispone.

Anche se tali inferenze possono risultare errate, le teorie implicite permettono di esprimere delle valutazioni articolate e complesse. Lo stesso tipo di teoria è utilizzato per fare inferenze sulla persona a partire dal suo aspetto fisico. Ad esempio le persone gradevoli sono ritenute affabili e socievoli.

Nel processo di formazione delle impressioni, l'individuo è anche parte attiva poiché non si limita a raccogliere le informazioni, ma si pone alla loro ricerca. Questa ricerca può essere effettuata o per confermare o per smentire le impressioni iniziali. Diversi esperimenti mostrano che l'individuo va sempre alla ricerca di informazioni che confermano le sue impressioni iniziali.

Snyder e Swann⁴ hanno approntato un esperimento nel quale a metà

⁴ M. SNYDER, W.B. SWANN, *Hypothesis-testing processes in social interaction*. Journal of Personality and Social Psychology, 36(11), 1202-1212, 1978.

dei soggetti veniva chiesto di determinare se una persona fosse introversa, mentre all'altra metà veniva chiesto di determinare se la stessa persona fosse estroversa. Ciò doveva essere fatto scegliendo le domande da porre tra una serie predefinita di domande, alcune sull'introversione, altre sull'estroversione ed altre neutre.

Si è rilevato che ai soggetti a cui veniva chiesto di verificare se la persona era introversa sceglievano tra le domande sull'introversione, mentre le altre sceglievano tra le domande sull'estroversione. L'approccio più corretto per avvalorare le proprie ipotesi sugli altri, sarebbe dunque quello di trovare le condizioni che la falsificano e non quelle che la confermano.

Le ipotesi che si enunciano sulle persone, servono da guida nelle interazioni sociali che si determinano con loro. Un effetto ambiguo della ricerca di dati che confermino le ipotesi è che, si mettono in atto comportamenti che tendono a realizzare le ipotesi (le profezie di solito si auto-avverano). Rosenthal e Jacobson⁵ in una loro ricerca hanno dimostrato questo fatto. All'inizio di un anno scolastico, veniva detto agli insegnanti dopo la somministrazione di un test, che alcuni alunni (presi a caso) erano più promettenti di altri.

Durante l'anno scolastico le insegnanti misero in atto comportamenti che fecero sì che i risultati ottenuti da questi alunni fossero davvero migliori.

In definitiva, le aspettative che si vengono a determinare sugli altri, producono comportamenti coerenti con queste aspettative che a loro volta provocano un certo tipo di reazione nell'interlocutore che confermerà le idee di partenza.

Il processo di formazione delle impressioni è influenzato dalla similarità percepita con la persona su cui si vanno formando le impressioni. Elementi coerenti e condivisi fanno sì che l'impressione che si sta formando sia positiva e questo principio viene sovente applicato da venditori esperti o da politici. Esiste comunque una relazione diretta tra l'aumento del numero di atteggiamenti positivi ed i giudizi di simpatia. In questo processo di condivisione è particolarmente rilevante la similarità del giudizio sugli altri. La simi-

⁵ R. ROSENTHAL, L. JACOBSON, *Teachers' expectancies: determinants of pupils' IQ gains*, Psychol Rep, 1966 Aug; 19(1): -8. doi: 10.2466/pr0.1966.19.1.115.

larità è un principio valido anche nei rapporti di coppia, dove invece l'ipotesi "popolare" della complementarità sembra essere smentita dai dati empirici.

La similarità percepita si basa anche su comportamenti non verbali

In modo inconsapevole, al fine di aumentare la similarità, si ha la tendenza ad imitare i comportamenti non verbali dell'interlocutore (il cosiddetto effetto camaleonte). Questo comportamento imitativo può essere messo in atto anche in maniera volontaria al fine di accattivarsi le simpatie altrui.

L'effetto del falso consenso

È una euristica che definisce la tendenza a sovrastimare la misura in cui i propri atteggiamenti e le proprie convinzioni sono diffuse e condivise nel mondo esterno. Il falso consenso emerge in situazioni di incertezza, ad esempio quando si inizia un discorso con uno sconosciuto.

Diverse ricerche hanno mostrato che il giudizio che ciascuno esprime nei confronti di una situazione, è fortemente correlato al giudizio che si ritiene gli altri abbiano nei confronti della stessa situazione.

In situazioni di incertezza le persone proiettano le proprie credenze sugli altri. Ciò accade perché spesso si è motivati ad una esposizione selettiva verso le persone che condividono la nostra visione del mondo o a causa dell'egocentrismo cognitivo che ci fa ritenere le nostre posizioni "vere" e per questo inevitabilmente condivise dagli altri.

Le impressioni si formano non solo rispetto agli individui, ma anche rispetto ai gruppi sociali. Un fenomeno che si verifica in questi casi è la cosiddetta correlazione illusoria, che consiste nell'associazione tra gli individui di un gruppo e le caratteristiche attribuite al gruppo.

Hamilton e Gifford⁶ hanno dimostrato che se ad un gruppo è attribuita una valenza negativa rispetto che ad un altro, nonostante il rapporto tra comportamenti positivi e negativi sia lo stesso – anche se in valore assoluto un gruppo presentava un numero maggiore di comportamenti positivi – viene sovrastimato il numero dei comportamenti negativi attribuiti ai membri del gruppo che si ritiene negativo. La correlazione illusoria è

⁶ D. L. HAMILTON, R. K. GIFFORD, *Illusory correlation in interpersonal perception: A cognitive basis of stereotypic judgments*, Journal of Experimental Social Psychology, Volume 12, Issue 4, 1976, pp. 392-407.

spiegata dalla differente quantità di informazioni di cui disponiamo relativamente ai gruppi ed alle persone e dal fatto che la combinazione di due eventi infrequenti viene subito notata, meglio codificata e quindi resa facilmente accessibile.

Le euristiche nel giudizio sociale.

I processi di giudizio sono contraddistinti dalle seguenti euristiche:

Euristica della disponibilità

Il giudizio si forma in base alla disponibilità in memoria di determinate informazioni o esempi. L'accessibilità degli esempi influenza il giudizio sulla probabilità relativa. Ad esempio le morti per omicidio sono ritenute più numerose di quelle causate dal tumore allo stomaco. Tale fenomeno si rileva anche all'interno delle coppie: se si chiede a ciascuno dei coniugi di stimare la percentuale del proprio lavoro domestico, si ottiene che la somma delle percentuali è maggiore di 100 e ciò perché ciascuno sovrastima la propria attività in quanto il ricordo di ciò che ciascuno fa è più facilmente accessibile rispetto al ricordo di ciò che fa l'altro. L'euristica della disponibilità può essere utilizzata anche per il cambiamento personale: chiedere ad una persona di immaginarsi in una condizione futura può agevolare il realizzarsi di tale condizione.

Euristica della rappresentatività

L'elemento chiave che guida il giudizio e che fa ritenere un evento più probabile di un altro è la rappresentatività ovvero la sua vicinanza ad un caso tipico. Questa euristica porta ad errori di stima dovuti al fatto che non si tiene conto della probabilità di base degli eventi (*base-rate fallacy*). Alcune ricerche hanno mostrato che i soggetti traevano dalla descrizione di una persona che essa facesse il bibliotecario, anche se la descrizione si adattava anche ad un operaio ed è da considerare che la probabilità di essere un operaio è maggiore di quella di essere un bibliotecario. Un altro errore a cui porta questa euristica è la *fallacia della congiunzione*: la probabilità del verificarsi simultaneo di due eventi è stimata essere superiore a quella del verificarsi di solo uno dei due eventi. Il problema è che l'euristica della rappresentatività può condurre a valutazioni errate sia nel campo della psicologia clinica che in quello della psicologia sociale.

Euristica dell'ancoraggio e dell'accomodamento

Questa euristica riguarda la scarsa capacità delle persone di liberarsi dalle zavorre di giudizio che vengono fornite loro. Alcune ricerche hanno dimostrato che il punto di riferimento iniziale influenza notevolmente il giudizio finale. È difficile accomodare i propri giudizi quando sia stata introdotta una zavorra (ad es. se si parte da una stima più alta, si tenderà a sovrastimare e viceversa).

Euristica della simulazione

Gli individui sono abitualmente impegnati nell'immaginare come sarebbe stata la propria vita se non si fossero verificati certi eventi, scomponendo il passato e ricostruendo il proprio futuro (*pensiero controfattuale*). Queste simulazioni hanno effetto sull'interpretazione degli eventi e sulla risposta emozionale ad essi. In caso di eventi negativi, tanto più facile è immaginare il corso delle cose senza quegli eventi, tanto maggiore saranno il disagio e la sofferenza provati.

Ciò è stato dimostrato in una ricerca di Tversky e Kahneman in cui si chiedeva ai soggetti di stabilire quali tra due persone che avevano perso un aereo (una per 5 minuti) provassero maggiore disappunto: la maggioranza afferma che è quella che ha perso l'aereo per 5 minuti. Analizzando le facce degli atleti, si vede che i classificati al terzo posto sono più felici (perché l'alternativa più probabile è classificarsi fuori dal podio) di quelli classificati al secondo (che con poco sforzo in più avrebbero potuto vincere l'oro); se si propone di acquistare una schedina appena giocata per un importo superiore a quello pagato, la proposta sarà rifiutata (perché si immagina il disappunto che si proverebbe nel caso che la schedina si rivelasse vincente).

L'attribuzione causale

I comportamenti non sono facilmente interpretabili ed in genere è difficile stabilire cosa si cela dietro una determinata condotta. Tali spiegazioni sono ricercate o nelle situazioni contingenti (che fanno apparire le persone come vittime) oppure negli stati d'animo interni alle persone (che le fanno apparire come responsabili). Le teorie dell'attribuzione causale fanno riferimento a cause interne (disposizionali) o a cause esterne (situazionali).

La teoria dell'inferenza corrispondente di Jones e Davis⁷ cerca di prevedere quando ad un comportamento sarà attribuita una spiegazione disposizionale o situazionale. In questo studio vengono analizzati i seguenti elementi:

- 1) la volontarietà dell'azione – se un comportamento è involontario allora la spiegazione sarà sicuramente situazionale
- 2) gli effetti non comuni della scelta, che permettono di inferire caratteristiche interne
- 3) la desiderabilità sociale – comportamenti non desiderabili dal punto di vista sociale sono più informativi di quelli socialmente desiderabili
- 4) le attribuzioni interne sono più probabili per quei comportamenti che contrastano con le nostre aspettative (ad es. se un colonnello prestasse soccorso ad un tenente, saremmo orientati a credere nell'altruismo del colonnello; ciò non accadrebbe se viceversa un tenente aiutasse un colonnello)

Secondo il modello della covariazione di Kelley⁸, la valutazione delle cause dei comportamenti avviene lungo tre dimensioni: la distintività, la coerenza ed il consenso. La spiegazione causale è inferita dalla combinazione di questi tre elementi. Ad es. basso consenso, bassa distintività e alta coerenza portano ad una spiegazione causale di tipo disposizionale. Viceversa si avrà una attribuzione situazionale se tutti e tre gli elementi sono bassi. Ad es. si considera il perché un nostro amico frequenta un certo ristorante.

Il modello di Weiner⁹ considera gli effetti a cui può portare una certa inferenza, piuttosto che definire gli elementi coinvolti nel processo di attribuzione. In particolare le spiegazioni che le persone forniscono in caso di successo o insuccesso si muovono lungo tre direzioni: locus dell'attribuzione (che può essere interno od esterno all'individuo), la stabilità temporale dei fattori coinvolti e la controllabilità dei fattori da parte dell'individuo. In particolare se il successo è attribuito alla stabilità di fattori interni, si

⁷ E. E. JONES, K.E. DAVIS, From acts to dispositions: the attribution process in person perception. In L. Berkowitz (Ed.), (Vol. 2, pp. 219-266). New York: Academic Press, 1965.

⁸ H.H. KELLEY, Attribution theory in social psychology. In: Levine, D., Symposium on Motivation. University of Nebraska Press, Lincoln (Nebraska), 1967.

⁹ B. WEINER, *An attributional theory of motivation and emotion*, New York: Springer-Verlag, 1985.

acquisirà maggiore autostima e fiducia. La spiegazione dei propri successi è utile per determinare il livello di autostima individuale (basso se i successi sono attribuiti a fattori esterni incontrollabili e gli insuccessi sono attribuiti a fattori interni).

La modifica dello stile attribuzionale nelle persone con bassa autostima, può portare al miglioramento dei modi con cui queste affrontano gli eventi. Alcune ricerche hanno dimostrato che i soggetti con bassa autostima nei quali viene indotta una attribuzione esterna dei propri fallimenti, hanno prestazioni brillanti nello svolgimento dei compiti successivi, mentre l'induzione di tali stati in soggetti con alta autostima non ha alcun effetto. Pertanto non sono le capacità assolute a determinare le nostre prestazioni, ma è il modo con cui si percepiscono i propri successi ed insuccessi del passato.

L'errore fondamentale di attribuzione è la tendenza sistematica a sottostimare le cause situazionali e a sovrastimare quelle disposizionali. La tendenza a sottovalutare il contesto è stata dimostrata da una ricerca condotta da Ross nella quale si chiedeva ad un intervistatore di porre domande a sua scelta ad un concorrente. Poi veniva chiesto al pubblico, all'intervistatore e al concorrente di valutare la competenza del concorrente. Solo l'intervistatore si rendeva conto della propria posizione privilegiata, valutando la propria competenza simile a quella del concorrente.

In un altro esperimento, è stato dimostrato che si tende ad attribuire ad un portavoce le stesse convinzioni sottostanti al messaggio che sta leggendo, senza tenere conto del fatto che la lettura avviene per professione.

Se si viene in contatto con una donna agitata, si è portati a dire che essa è "ansiosa" (attribuzione interna), tenendo poco in considerazione fattori esterni quali ad esempio problemi nei rapporti con il suo partner, ecc.

Le inferenze disposizionali dominano la percezione sociale

La tendenza alle inferenze causali disposizionali ha un valore fortemente adattivo, poiché consente di fare previsioni sui comportamenti che le persone avranno in futuro. Le inferenze causali situazionali invece servono solo per spiegare comportamenti che si riferiscono ad una specifica situazione e non permettono di fare previsioni "in generale". Ricondurre il comportamento a caratteristiche stabili di personalità significa poter fare delle previsioni sui comportamenti futuri al variare dei contesti. Queste inferenze,

anche se a volte scorrette, sono ipotesi di lavoro che guidano le nostre interazioni sociali. Lo studio dei processi attribuzionali ha permesso di stabilire che essi sono influenzati dalla cultura di appartenenza. Nelle culture individualistiche occidentali si tende ad una spiegazione disposizionale, mentre nelle culture collettivistiche orientali la tendenza è quella situazionale.

L'attribuzione causale interna non si verifica nella spiegazione dei propri comportamenti. Esperimenti condotti con questionari su tratti di personalità, hanno mostrato che l'opzione "*dipende dalla situazione*" viene usata con maggiore frequenza se i tratti erano riferiti alla personalità dell'intervistato. Si può dedurre che vi è una tendenza sistematica alla spiegazione situazionale se ci si pone come attori, alla spiegazione disposizionale se ci si pone come osservatori.

Questa asimmetria è spiegata dal differente focus di attenzione: il focus dell'osservatore è l'altro che sta compiendo l'azione, mentre il focus dell'attore non può essere se stesso ma deve essere la situazione. Se un osservatore guarda l'interazione tra due soggetti, ma può vederne direttamente uno solo, egli attribuirà a colui che vede una maggiore influenza nell'interazione. Viceversa persone a cui viene mostrata la registrazione del proprio comportamento, tendono a darne una spiegazione situazionale. Quindi gli elementi percettivi ambientali possono avere influenza sul campo psicologico.

Un'altra spiegazione dell'asimmetria attore-osservatore è il differente livello di conoscenze pregresse. Per l'osservatore un singolo comportamento è altamente diagnostico mentre non lo è per l'attore. Il modo con cui una persona descrive se stessa non coincide con il modo con cui è descritta dagli altri e gli osservatori tendono a trascurare il grado di imprecisione delle prime impressioni. Anche se il grado di conoscenza delle persone aumenta con il passare del tempo, permangono le differenze tra la descrizione data di se stessi e quella data dagli altri.

Infine l'asimmetria attore-osservatore ha spiegazioni di tipo motivazionale. In situazioni positive l'attore è propenso ad attribuzioni interne, mentre in situazioni negative ha la tendenza ad attribuzioni esterne. Ad es. gli insegnanti attribuiscono alle proprie capacità il successo degli studenti, mentre l'insuccesso è attribuito agli studenti.

I processi di categorizzazione e gli schemi nella percezione sociale

La categorizzazione: funzioni e conseguenze cognitive

La categorizzazione è un processo attraverso il quale oggetti differenti sono posti all'interno di uno stesso insieme. Questo processo ha lo scopo di semplificare la complessità dell'ambiente e di fare rapide inferenze, permettendoci di non ripartire da zero ogni volta che incontriamo un nuovo oggetto sociale. Il semplice ricorso alla categorizzazione, può determinare le condizioni di tipo cognitivo per l'instaurarsi di atteggiamenti di pregiudizio e discriminazione (come avviene per esempio nel caso dei gruppi etnici).

I modelli di categorizzazione

Come si stabilisce se un oggetto appartiene ad una categoria? Il modello classico, di origine aristotelica, prevede che i tratti che definiscono una categoria siano singolarmente necessari e complessivamente sufficienti per includere un esemplare nella categoria. Il modello classico è formalmente preciso, ma insufficiente a spiegare il modo con cui opera il nostro sistema cognitivo. Infatti sembra che in una categoria esistano degli esemplari che sono più rappresentativi di altri della categoria e ciò contrasta con il modello classico.

Il modello probabilistico proposto da Rosch¹⁰, sostiene che l'appartenenza ad una categoria sia un fatto di graduazione, per cui si forma un *prototipo* cioè una immagine astratta dei membri della categoria. È il confronto con le caratteristiche del prototipo che determina la probabilità di appartenenza alla categoria. Quando invece non si hanno informazioni sufficienti per la costruzione del prototipo, si utilizza il modello basato sugli esemplari, in cui il confronto avviene con i pochi esemplari conosciuti, direttamente o indirettamente, della categoria.

La categorizzazione: processo automatico o controllato?

Sicuramente la categorizzazione può essere portata avanti in modo consapevole, ma ciò che interessa è stabilire le condizioni in cui essa avviene in modo inconsapevole. In una situazione denominata *chi ha detto cosa*, Taylor

¹⁰ E. ROSCH, Principles of Categorization, pp. 27-48 in Rosch, E. & Lloyd, B.B. (eds), Cognition and Categorization, Lawrence Erlbaum Associates, Publishers, (Hillsdale), 1978.

(1978) prima faceva sentire delle frasi predefinite (coerenti con una categoria razziale) pronunciate da tre ragazzi bianchi e tre neri, e poi chiedeva ai soggetti di individuare i ragazzi che avevano pronunciato ciascuna frase. L'errore più frequente era l'attribuzione di una frase al ragazzo sbagliato all'interno del gruppo giusto, e ciò sta a significare che i soggetti compivano una categorizzazione implicita anche se non vi era alcuna ragione per farlo.

Nella percezione sociale quindi vi sarebbe una iniziale categorizzazione implicita che fa riferimento a fattori etnico-razziali, all'appartenenza di genere sessuale, all'età e all'accessibilità di determinate categorie.

Gli schemi: definizione e classificazione

La categorizzazione sarebbe inutile se a ciascuna etichetta categoriale non fossero associate delle conoscenze più specifiche. Uno schema è un insieme organizzato di credenze e pensieri basato sulle nostre esperienze precedenti che guida l'esplorazione dell'ambiente ed influenza l'elaborazione e la codifica delle informazioni. Esistono numerosi tipi di schemi, quelli principali sono:

a) gli schemi di persona – insiemi di caratteristiche che riteniamo siano associate ad alcuni profili tipici di persone (ad es. il macho, l'introverso, l'amico ideale, ecc.). L'esemplare più rappresentativo costituisce il prototipo dello schema

b) gli schemi di sé – rimandano alla percezione che una persona ha di sé stessa che comprende dimensioni ritenute importanti per la propria immagine (dimensioni schematiche) e dimensioni ritenute non importanti (aschematiche)

c) gli schemi di ruolo – racchiudono le aspettative associate al ruolo sociale della persona con cui si sta interagendo. Un ruolo è collegato ad una serie di prescrizioni su come si dovrebbe essere. I ruoli possono essere acquisiti oppure ascritti (ruoli di genere)

d) gli schemi di eventi – definiscono le sequenze comportamentali (scripts) più adatte nelle diverse circostanze. Con il tempo e l'esperienza, l'esecuzione degli scripts diventa un fatto automatico

Cosa rende attivi gli schemi? Il caso degli stereotipi

Consideriamo ora il passaggio dalla categoria allo schema corrispondente. I concetti più rilevanti sono codificati sotto forma di complessi reticoli in cui i concetti sono i nodi che sono collegati tra loro, in modo più o meno forte, attraverso link semantici. Quando si attiva un nodo nella rete, si attivano spontaneamente anche i nodi da esso facilmente accessibili (quelli collegati con maggiore forza) dando luogo allo stereotipo. Queste ipotesi sono state provate con il metodo del *priming semantico*, che consiste nel sottoporre ai soggetti un primo stimolo (prime) di pre-attivazione, per vedere se esso facilita le risposte agli stimoli successivi (target) in quanto è semanticamente collegato ad essi. Ad esempio, dopo la presentazione della parola “casa” dovrebbe essere più facile elaborare il concetto “comfort”.

Ricercatori americani hanno applicato il metodo per lo studio degli stereotipi associati alle categorie razziali “bianchi” e “neri”. I ricercatori somministravano in modo subliminale gli stimoli prime corrispondenti alle parole black e white. Poi chiedevano ai soggetti di decidere se una serie di parole fosse inventata oppure no; tra le parole vi erano aggettivi positivi e negativi stereotipicamente associati al concetto di “bianchi” e “neri” (ad es. aggressivo e atletico per i neri, o materialista e istruito per i bianchi). Come risultato venivano elaborati con maggiore facilità gli aggettivi negativi associati alla parola black e quelli positivi associati alla parola white. Questi risultati non solo confermano le ipotesi di partenza, ma mostrano che negli Stati Uniti nonostante l'integrazione razziale, il termine nero ha ancora una forte connotazione negativa.

Cosa succede una volta che gli stereotipi vengono attivati

Quando gli stereotipi sono attivati, aumenta la probabilità di utilizzare le conoscenze ad essi associate:

- le persone che vivono nello stesso ambito, condividono la conoscenza riguardo agli stereotipi di determinati gruppi poiché durante la socializzazione è impossibile non venire a contatto con essi;
- ogni volta che si attiva una categoria, si verifica la tendenza spontanea ad utilizzare le informazioni in essa contenute; solo un attento controllo volontario può impedire tale tendenza e permettere di sfuggire all'influenza delle categorie (ciò è dimostrato dal fatto che nella somministrazione subli-

minale delle categorie, le persone con alti pregiudizi rispondono allo stesso modo delle persone con bassi pregiudizi, mentre in situazioni di consapevolezza le differenze sono maggiori).

Gli stereotipi influenzano in vari modi i processi interpretativi anche delle persone più democratiche. Grazie anche a processi attentivi e di memoria, si tende ad interpretare la realtà coerentemente con gli schemi posseduti sui gruppi sociali.

L'apostolo Barnaba

Il profilo di personalità del volontario di Protezione Civile sulle orme di un santo protettore

Delfo Bonenti, Psicologo psicoterapeuta,
già direttore del servizio sociosanitario dell'ASL di Sondrio e primo presidente
dell'associazione Psicologi per i Popoli - Lombardia.

L'articolo offre la sintesi di un'accurata ricerca storica e psicologica svolta durante il lockdown per covid-19, con la quale l'autore ci accompagna a ripensare il profilo di personalità del volontario di protezione civile sulle orme di un santo protettore, l'apostolo Barnaba di cui tratteggia la vita e suggerisce la protezione. L'articolo ha il merito di focalizzare l'attenzione anche sui necessari processi di selezione, formazione e impiego del personale professionale chiamato a operare come volontario nelle situazioni di emergenza.

Barnaba (bar-nabba), nome dall'etimologia non chiara, significa figlio del profeta, figlio della profezia. Deriva dall'aramaico, la lingua semitica parlata in Palestina ai tempi di Gesù, originata, secondo la Bibbia, da Sem, il figlio maggiore di Noè.

Col nome di Giuseppe, Barnaba, ebreo e benestante, nasce verso il 5-10 d.C. a Salamina di Cipro, da una famiglia giudea della tribù di Levi¹, che lì si era rifugiata quando Pompeo Magno invase la Palestina. Lo incontriamo per la prima volta negli Atti degli Apostoli come Giuseppe, soprannominato poi dagli apostoli Barnaba, il cui significato è “figlio dell'esortazione”, per indicare il suo modo di essere, di comunicare, di proporre e di proporsi, di entusiasmare, di convincere. Barnaba, “un levita originario di Cipro, che era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l'importo deponendolo ai piedi degli apostoli” (Galbiati, 1979, Atti 4, pp.

¹ Alcuni Leviti – linea sacerdotale di Aronne – erano incaricati di sorvegliare il tempio, l'Arca dell'Alleanza, altri erano addetti ai sacrifici, assistevano, suonavano, cantavano.

36-37) perché servisse ai bisognosi della comunità. Sappiamo poco di lui. A dodici anni Barnaba iniziò gli studi a Gerusalemme, sotto la guida del rabbino Gamaliele, fariseo, uomo saggio e stimato per la sua condotta di vita, che intervenne più volte a favore degli apostoli quando predicavano Gesù. A scuola fu compagno e amico di Stefano (protomartire, lapidato per “blasfemia” nel 36 d.C.) e di Saulo (che fu successivamente il principale accusatore di Stefano, poi divenuto san Paolo). Si può quindi evincere che Barnaba, Stefano e Saulo fossero all'incirca della stessa età; dalle descrizioni e dalle raffigurazioni si può anche ipotizzare che Barnaba fosse un po' più anziano. Barnaba e Paolo fecero il primo viaggio per l'evangelizzazione partendo da Antiochia di Siria: si recarono a Cipro e nell'attuale Turchia centromeridionale. All'inizio del secondo viaggio, Paolo e Barnaba si separarono. Barnaba ritornò a Cipro. Da lì, secondo alcuni documenti bizantini, Barnaba si recò a Roma, prima di Pietro e di Paolo (c'è anche chi afferma che sia giunto a Roma con Pietro), e poi a Milano come fondatore della Chiesa milanese.

Ritornato a Cipro, stando alla tradizione, convertì molti isolani, ma alcuni Giudei, gelosi del bene che faceva, lo lapidarono e tentarono di bruciare il suo corpo. I suoi nemici Giudei entrarono nella sinagoga, dove egli predicava, “a guisa di feroci Leoni, e cani rabbiosi, scagliaronsi alla vita dell'Apostolo, fremendo co' denti, alzando gli urli barbaramente lo trascinarono in una piccola, ed oscura celletta in un angolo ... fu condotto al luogo destinato, sfogando la loro rabbia per la strada sopra di esso, con schiaffi, pugni, calci, ed altri strati ... barbaramente lo lapidarono ... il corpo fu gettato nell'ardente rogo, qual restò così illeso, che neppure un capello rimase offeso dal fuoco”(Puccinelli, 1649, pp. 51-52). Trovato il corpo, il cugino Giovanni Marco (futuro evangelista) lo seppellì di nascosto e partì per Alessandria d'Egitto. Era l'11 giugno del 61, giorno in cui il mondo cristiano celebra il santo: “Che gli Angeli tutti lieti furono spettatori di sua costanza nel martirio: Che tutto gaudio fu il cielo nell'ingresso di quell'anima grande, che seco recava merito d'innocenza, di zelo, di perseveranza, d'imprese generose, di pericoli, di pene, di popoli convertiti, di anime santificate” (Pitellia, 1735, p. x).

Personalità

Il profilo della personalità di Barnaba è riassuntivo delle caratteristiche peculiari che tutti gli autori gli attribuiscono. Qualche aspetto potrà sembrare ridondante; è però solamente il riconoscimento che gli danno tutti coloro che dicono di lui, a cominciare da Luca (evangelista) negli Atti degli Apostoli. Per un più semplice approccio, mi è sembrato utile suddividere le caratteristiche in più ampi contenitori descrittivi e riportare alcuni passi degli studiosi più rappresentativi.

L'uomo della determinazione nell'apostolato

Barnaba è uomo di fede, motivato interiormente da una forza inesauribile nel condurre la gente alla nuova religione, nell'esortare i convertiti a perseverare, a non lasciarsi andare nelle difficoltà. È un intercessore, è amorevole con le persone, pieno di pietà e di carità nei loro confronti, ha un notevole rilievo morale, è modello di devozione da seguire per la vita celeste: "da uomo virtuoso qual era ... esortava tutti a perseverare" (Atti 11, 23-24). Barnaba è un uomo delle intuizioni: sa cogliere immediatamente il terreno fertile su cui investire la sua opera missionaria. È un ottimo organizzatore, è capace di raggiungere i suoi obiettivi con l'impegno continuo e con la fatica, non impone, procede per gradi, non vuole dare ordini, non desidera controllare, ma sollecita e invita continuamente al bene.

L'uomo sociale e affettivo

Barnaba è aperto agli altri, ha un cuore buono, è affabile nei tratti del comportamento, non ha la minima ombra di invidia e di gelosia, gioisce nel vedere il bene fatto da altri, riconosce e valorizza le altrui capacità. Ha modi gentili ed è benigno nel conversare, suscita gioia in tutti, è lieto anche nelle sue difficoltà, sa condividere dolcezza pure nei momenti di dolore, è sempre sorridente e schietto.

È tenuto in grande considerazione, gode di stima e fiducia, è autorevole: per questo fa da garante per Paolo e riesce a farlo accogliere dalla Chiesa che sta nascendo; con lui fu un protettore amorevole e lo guidò nella sua prima missione a Cipro. È un gran lavoratore, non si lamenta, è umile, modesto, responsabile, sincero, si fa in quattro per il bene degli altri. Barnaba è man-

sueto, disciplinato e studioso “sotto la disciplina del celeberrimo Dottore e Fariseo Gamaiello” (Puccinelli, 1649, p. 4).

L'uomo delle emergenze

Barnaba è un uomo libero, non ha pregiudizi, è un soccorritore, è coraggioso, va incontro a missioni delicate e difficili, va in soccorso della comunità, è l'uomo delle emergenze. Come ha affermato negli Atti per la catechesi della diocesi di Brescia Bruno Maggioni, biblista e accademico nonché prelado d'onore di Sua Santità Giovanni Paolo II, Barnaba, quando venne inviato a Gerusalemme, va e vede. La prima reazione è di stupore, di gioia, di disponibilità ad accogliere. Il vedere è un esercizio di discernimento tanto importante quanto la capacità di animare la comunità. Barnaba, inviato a controllare e garantire, non arriva con pregiudizi, ma si lascia affascinare dalla grazia e si rallegra. Interviene per incoraggiare, per rafforzare la strada intrapresa. Sa riconoscere il positivo, non si lascia influenzare dalle critiche tendenziose. Sa mediare perché l'opera dello Spirito non sia intralciata, ma sia efficacemente portata a compimento. Non rimane prigioniero del suo ruolo di garante, né si limita a gestire la situazione che non era ancora definita, lascia alle cose il tempo di maturare. Barnaba parte per Tarso alla ricerca di Paolo. Barnaba lo ha fatto crescere, integrare e maturare, poi lui si fa secondario e lo lascia andare, perché l'autonomia nasce dalle potenzialità divenute attive e dalla stima personale. L'intervento in emergenza, solo se fatto con partecipazione, integrazione e crescita comune può dirsi riuscito. Barnaba è uomo positivo nelle emergenze, con la calma, la vicinanza, l'ascolto, la comprensione e l'azione.

L'uomo assertivo

Barnaba è mansueto, docile, buono ed è anche molto assertivo (Bonenti, 1992): sa dove vuole arrivare, è prudente e contemporaneamente coraggioso, si esprime con franchezza, discute anche animatamente e con risolutezza per ribadire il suo pensiero e le sue convinzioni. Si possono vedere le sue qualità assertive almeno in due occasioni, di diversa connotazione, citate negli Atti degli Apostoli. La prima durante il Concilio di Gerusalemme: “Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro”

(Atti 15, 12). La seconda, in occasione del diverbio con Paolo, a causa di Marco: “Il dissenso fu tale che si separarono l’uno dall’altro; Barnaba (dopo aver implorato Paolo), prendendo con sé Marco, s’imbarcò per Cipro” (Atti 15, 39). Anche P.I. Pitellia è convincente nell’esprimere le qualità assertive di Barnaba: “Egli come Piloto, che nelle maree tempestose regge il Naviglio, perché non ceda o la poppa, o la prora, che lo schermisce da’ flutti, e dall’impero de’ contrari venti, sì Egli col senno, e colla voce confortava i cuori, rendevagli generosi, ma molto più della voce gli fermava la sua stessa costanza, costanza tanto più eloquente, quantoché in ogni occasione, o di scherni, o di ingiurie: o di calunnie, o d’ingiustizie che contra lui usavano gli empi, Egli vedevasi qual scoglio, che nel cupo seno del mar fermato, non crolla agli urti dell’onda, né alla violenza degli Aquiloni si piega” (Pitellia, 1735, p. xii). Barnaba è dotato di prestigio e autorità, di maestà e modestia, generoso e fermo negli atteggiamenti, nei comportamenti e nel perseguimento delle scelte ritenute giuste nei confronti delle persone e per i suoi obiettivi.

Gigante della Chiesa primitiva

Per comprendere più a fondo la personalità di Barnaba, non c’è sintesi più completa di quella del cardinale Carlo Maria Martini nell’esame della relazione tra Barnaba e Paolo (Martini, 1981). Ecco alcuni passi molto importanti: Chi è stato Barnaba per Paolo? È stato d’importanza fondamentale: dopo Anania è l’uomo a cui Paolo deve di più. Anzi ad Anania deve il primo ingresso, la prima accoglienza, ma poi tutto il resto lo deve a Barnaba. Egli è stato per Paolo colui che l’ha cercato, l’ha capito, l’ha sostenuto, ha avuto fiducia in lui. È stato l’amico, il padre spirituale, il maestro di apostolato, quello che l’ha introdotto nell’esperienza apostolica straordinaria, della comunità di Antiochia, compagno fedele di missione. Paolo è smarrito a Gerusalemme: tutti gli chiudono la porta in faccia, non ha neanche dove dormire, e Barnaba va, gli tende la mano e gli dice: “Vieni con me, ti accompagno, ti presento io”. Per Paolo, attraverso Barnaba, le porte si riaprono. Come personalità, Barnaba, era un uomo ricco di sapienza, di ottimismo, irradiava fiducia, e volentieri gli altri camminavano con lui e facevano affidamento su di lui. Senza di lui la Chiesa sarebbe rimasta ancora chissà quanto prigioniera delle pastoie giudeo-cristiane. Barnaba ha un’intuizione profonda, è libero da pregiudizi, da paure, è capace di media-

re. Questa è, in sintesi, la definizione di Barnaba che il Cardinale Martini, nella sua autorevolezza e sapienza biblica, riassume in una sintesi perfetta: “uno dei giganti della chiesa primitiva”.

San Barnaba: protettore dei volontari dell'emergenza?

Le peculiari caratteristiche di Barnaba relative al suo vissuto, ai suoi atteggiamenti e comportamenti, che troviamo nella descrizione della sua personalità, corrispondono perfettamente alle qualità del volontario nelle situazioni di emergenza. Barnaba ha un'ottima percezione della realtà: non è turbato dall'ignoto, non si sente minacciato da ciò che ancora non conosce, va incontro senza timori a ciò che la sua motivazione interiore gli consiglia e gli detta. Confida nella spiritualità che avverte dentro e fuori di sé, che lo guida verso mete spesso non conosciute, ma che è certo lo porterà a raggiungere gli obiettivi e i risultati desiderati. Ha un forte autocontrollo, che affina nelle sue esperienze quotidiane; attende, è prudente, riflessivo, non agisce mai impulsivamente, sa affrontare sempre con equilibrio i problemi e le vicissitudini quotidiane. Ha una grande capacità intuitiva, è capace di valutare con oggettività le persone fin dal primo incontro, per cui è ipersensibile nei confronti dei loro bisogni. È attento alle situazioni in cui loro sono impegnate. Ha una profonda stabilità emotiva, non ha comportamenti esclusivisti o possessivi. È ottimista in tutte le situazioni, anche in quelle che possono destare preoccupazioni, è calmo sempre e costante nell'umore, anche nelle difficoltà. Si indigna però fortemente ed è determinato nella difesa del nuovo Vangelo. Manifesta con elevata creatività personale il suo stile di vita, e con forza lascia continuamente un'impronta su tutto ciò che fa, sempre nell'apertura a nuove esperienze tutte finalizzate al suo vero obiettivo: la dedizione a chi ha bisogno.

Nelle relazioni sociali, mai è superficiale o sbrigativo. È fiducioso verso tutti, non giudica, sostiene, aiuta il più possibile senza mai tirarsi indietro, è tollerante sempre, anche nei confronti di chi gli è ostile. Accetta con rispetto il predominio di figure che stima. È capace di legami stretti, fino quasi ad annullarsi (volontariamente) per la riuscita degli altri. È indipendente da critiche e adulazioni, sa ciò che vuole, che desidera raggiungere. Nessuno può ostacolare la realizzazione del compito che gli è stato affidato. Prova molto rispetto per tutte le persone con cui viene a contatto, siano

esse ricche o povere, istruite o culturalmente limitate. Agisce costantemente nella certezza morale, che lo ha accompagnato lungo il percorso della sua maturazione. Evidenzia per tutta la vita una forte attenzione etica verso le convinzioni e le idee altrui, anche quando non le condivide. Ritiene che la formazione e la competenza abbiano la massima importanza nelle azioni quotidiane, per la comprensione dei fatti, della realtà, di ciò che improvvisamente sta accadendo, per l'individuazione immediata dei problemi da affrontare e la realizzazione degli interventi. Lui si era preparato e sapeva formare gli altri al servizio nelle situazioni difficili, a saperle gestire con equilibrio mentale e cognitivo, a pensare con chiarezza e precisione, a prendere le necessarie decisioni stabilendo le opportune priorità. Ha un eccellente carisma; infatti viene chiamato per missioni importanti, ottiene la fiducia di tutti gli Apostoli e viene ascoltato e seguito anche nelle realtà più difficili.

Bibliografia

Bonenti D. (1992), *Assertività e training assertivo*, Franco Angeli, Milano.

Galbiati E. (1979), *Atti degli Apostoli*, Edizioni Istituto S. Gaetano, Vicenza.

Martini C.M. (1981), *Meditazioni*, Ancora, Brescia.

Pitellia P.I. (1735), *Panegirico per san Barnaba Apostolo*, Stamperia del Bernabò, Roma.

Puccinelli P. (1649), *Vita di san Barnaba Apostolo*, Primo pastore di Milano, G. Battista e G. Cafarè fratelli Stampatori, Milano.

Luigi Rocchi, di fronte alla croce

Romolo Sardellini, giornalista

■ Già in passato ci siamo occupati del venerabile Luigi Rocchi. In questo numero, oltre alle novità che riguardano il processo di canonizzazione, approfondiremo la sua spiritualità e i legami con quella del CVS.

Recentemente si è conclusa una mostra allestita per ricordare i momenti salienti della vita del venerabile Rocchi, mettendoli in parallelo con le sue “virtù eroiche”. La mostra è stata presentata all’interno dell’abbazia di Santa Maria di Chiaravalle in Fiastra (Mc) in comunione di intenti con il Postulatore della causa di beatificazione, don Rino Ramaccioni ed il Comitato che l’ha promossa.

La figura di Rocchi viene ritenuta di primo piano ed è oltremodo significativa per ciò che concerne la spiritualità della sofferenza delineata dal nostro Fondatore. Rocchi l’aveva appresa direttamente dall’altro “nostro” Venerabile, Giunio Tinarelli, durante un pellegrinaggio a Lourdes e, da quel momento, l’ha approfondita e messa in atto, dando sostanza ad uno dei motti principali di Novarese: “il malato per mezzo del malato”. Luigi scriveva circa 20 lettere al giorno, usando il mento ed il naso ed un’asticella ad essi collegata (vedi foto) per battere i tasti, uno alla volta, della macchina elettrica collocata sul suo petto, non avendo più l’uso delle braccia e delle gambe.

Una determinazione ed una forza di volontà incredibili, se si pensa che è rimasto paralizzato a letto per oltre 25 anni. Il Postulatore è riuscito a reperire circa 1700 lettere. Nella biografia su Rocchi di mons. Pietrella, si legge: “Spediva lettere a malati e disperati per consolarli, lui che era un crocifisso vivente e lasciò scritto: “Essere capaci di amare significa possedere la capacità di *restare* vivi e non di *apparire* vivi. La vera sofferenza, la terribile sofferenza, quella che veramente mi fa orrore, è non essere più capaci di amare”. C’è un breve passaggio autobiografico dove il Venerabile si esprime così: “Vedi quel crocifisso appeso alla parete? Da otto anni non ne potevo

più, ero martoriato. Parlai con lui, parlai di me ... D'un tratto dal crocifisso uscì una luce intensa, penetrò nel mio cuore, portandomi una pace interiore ed una serenità senza eguali".

Questo episodio segna il passaggio dalla via crucis alla via lucis, l'inizio dell'itinerario di Luigi verso la Pasqua. L'arcivescovo Conti scrive: "Se la passione e la morte avvicinano in modo misterioso Gesù all'uomo che soffre, la sofferenza stessa acquista significato e fecondità nella resurrezione. Questo spiega come sia possibile che grandi santi e semplici credenti abbiano mostrato, nella loro esperienza del dolore, gratuità e amore senza confini; una dedizione ai fratelli capace di trasmettere, con accenti carichi d'umanità, l'amore che redime e guarisce di Cristo stesso".

Una esistenza semplice, dolorosa e gioiosa quella di Rocchi, che si è relazionato sempre con gli altri, sani o malati con la compassione e la partecipazione del "guaritore ferito. Proprio lui, benché corroso dalla malattia inesorabile, ha parole e gesti di consolazione e di speranza per tutti. Scrive: "Non voglio rattristare nessuno, anzi, mi piacerebbe ridare la gioia che Dio mi ha messo dentro. Sarebbe ingiusto se la tenessi tutta per me".

Quando un malato diventa catechista di un fratello che soffre, è un ciulessino fatto e finito. Il Venerabile Rocchi è stato il responsabile della zona di Tolentino del CVS per circa 12 anni ed è riuscito a raggiungere migliaia di persone dal suo letto, con le lettere ma anche con articoli scritti per "Il Messaggero di Sant'Antonio", ove era responsabile della rubrica dedicata ai malati ed ai sofferenti. Sempre dal suo letto, riuscì ad organizzare diverse iniziative, come la raccolta fondi per il Pime, per il Filo d'Oro di Osimo, e per costruire scuole e padiglioni sanitari nelle Missioni.

Un'azione apostolica di cui ha beneficiato non solo la gente semplice (quella che più amava), ma anche diversi personaggi importanti della Chiesa del suo periodo, che si recavano con una certa continuità al suo capezzale per parlare ed approfondire il tema della spiritualità della sofferenza. A partire dal segretario personale di Giovanni XXIII, mons. Capovilla; il cardinal Tonini (il quale ha scritto alcune prefazioni ai libri pubblicati da Rocchi o che parlano di lui); il cardinal Comastri, che ha sostenuto fortemente la sua Causa ed ha presieduto la Celebrazione durante la quale è stato dichiarato Venerabile; il vescovo Tarcisio Carboni che ha aperto il processo diocesano per la dichiarazione delle sue virtù eroiche e ha predicato più volte gli Eser-

cizi spirituali a Re; e mons. Donato Bianchi, morto anch'egli in concetto di santità, che aveva organizzato, mentre era vescovo di Pesaro Urbino, un Gruppo d'avanguardia del CVS insieme alle sorelle, dentro la stessa curia.

“Affidatevi all'intercessione del venerabile Luigi Rocchi per ottenere dal Signore la guarigione spirituale prima e, se siete malati, quella fisica poi; lui sicuramente pregherà per voi, affinché quella stessa luce intensa giuntagli dal crocifisso che gli ha consentito di ritrovare la pace dell'anima, apporti anche a voi i medesimi benefici” (Mons. Ramaccioni, Postulatore).

Un uomo innamorato della vita

Nato a Tolentino (Macerata) il 19 Febbraio 1932, subito segnato dal male: (distrofia muscolare progressiva).

Muore il 26 Marzo 1979, a 47 anni, dopo averne passati 27 in un letto.

1.700 le lettere recuperate dal postulatore della Causa di canonizzazione. Negli ultimi cinque anni, non potendo più usare le sue dita, scriveva a macchina col naso: In questo modo scriveva circa venti lettere al giorno. (Fonte: <https://luigirocchi.com/la-vita/>)

Inviare eventuali segnalazioni di grazie ricevute al Postulatore della Causa di beatificazione

Rev.do mons. Rino Ramaccioni
c/o Canonica Parrocchia
Abbazia S. Maria di Chiaravalle di Fiastra
Contrada Abbazia di Fiastra
62010 Urbisaglia (Mc)

Per chiedere materiale illustrativo sul Venerabile Luigi Rocchi scrivere al medesimo indirizzo, oppure telefonare al 347 6268502

Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica

Nel 1985, Frank viene colpito da un infarto a causa di un'infezione virale e, nel 1994, si concretizza il rischio di una ripresa del cancro che, fortunatamente, non riguardava una recidiva ma un'altra patologia: la sarcoidosi.

A costituire l'ossatura dell'opera sono proprio le esperienze di malattia e di cura che Frank si trova ad affrontare in prima persona. Ma è lui stesso a dire che si tratta piuttosto di un «memoir analitico»: gli episodi narrati lasciano un ampio spazio alla riflessione e alla concettualizzazione, istituendo talora un dialogo con le storie degli altri.

Secondo la tesi portata avanti da Frank in questo saggio, la figura del paziente – sottoposto all'accertamento, se non addirittura alla colonizzazione della medicina – smette di corrispondere in toto con la persona malata, iniziando a rivendicare di avere voce in capitolo per quanto riguarda il proprio corpo. La malattia, soprattutto se cronica, non è sempre in primo piano, ma rimane lì sullo sfondo: diventa una sorta di compagna di vita. A volte resta in silenzio, anche se non manca di ricordarci, a ogni controllo di routine, che esiste. A volte, invece, si ripresenta con nuove manifestazioni.

Un saggio che riesce nell'impresa e nella scommessa di tenere insieme, sotto il manto della narrativa, la sociologia, la fenomenologia, la filosofia, la psicoanalisi, la storia orale e l'antropologia, oltre ad una marea di testimonianze, forti e coinvolgenti.

Indispensabile per medici, operatori sanitari, cappellani ospedalieri, studenti e ricercatori – insomma per tutti coloro che si trovino a dover prestare ascolto alla voce della sofferenza, propria e altrui.



Arthur W. Frank, *Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2022, pp. 325, € 23

Iatrodemia.

Vizi e virtù dei medici in TV



P. Nucci, M. Scaglioni,
*Iatrodemia. Vizi e virtù dei
medici in TV*, Piemme, Milano,
2022, pp. 117, € 10.90

Breve testo sotto forma di dialogo tra due professionisti: Paolo Nucci, ordinario di Oftalmologia dell'Università di Milano e Massimo Scaglioni, esperto massmediologo, Professore ordinario di Storia ed Economia dei media all'Università Cattolica di Milano nonché collaboratore del *Corriere della Sera*.

La metafora utilizzata per quanto riguarda il titolo risulta assai accattivante e ciò lo si evince nel corso della lettura. La sovraesposizione mediatica di virologi, immunologi ed epidemiologi, nel corso dei due anni di pandemia da covid-19, ha prodotto secondo gli autori una “pericolosa patologia sociale” denominata iatrodemia. In campo farmacologico si definisce iatrogeno un danno o una malattia attribuibile ad un intervento terapeutico spesso non idoneo. In pratica assumendo un determinato farmaco si ottiene l'effetto contrario a quello desiderato.

In modo del tutto analogo, la diuturna presenza di medici nei vari talk show ma anche nei cosiddetti programmi nazional-popolari, ha provocato un effetto opposto a quello desiderato ossia la perdita di fiducia nei confronti della medicina e dei suoi rappresentanti.

In questi dialoghi nero su bianco, i due autori danno avvio alle loro analisi e alle loro considerazioni personali esaminando non solo il ruolo e le dialettiche dei medici in televisione, ma affrontando anche temi di notevole rilevanza riguardo il nostro presente e il nostro futuro: il legame tra informazione, politica e comunicazione medica, la progressiva perdita di autorevolezza degli esperti, “i tic e le dissonanze cognitive della cultura politica e scientifica del nostro paese”.

Il testo inizia ripercorrendo la storia della divulgazione scientifica in TV, per proseguire successivamente con l'analisi degli esordi della pandemia, la patogenesi, sino a giungere alla fase acuta, in cui “la iatrodemia ha invaso gli schermi e le case di tutti gli italiani”.

Prendersi cura.

Per il bene di tutti: nostro e degli altri

L'assunto che costituisce la base del libro è contenuto in questa frase: "I valori di una società si misurano da come assiste le persone più bisognose".

Parafrasando papa Francesco, "nessuno si salva da solo", tutti insieme possiamo salvare gli altri e con essi anche il pianeta. Tutti abbiamo bisogno di aiuto prima o poi e tutti possiamo aiutare.

In sostanza questo testo va oltre quella dicotomia che solo apparentemente sembra ovvia e scontata costituita dai termini "curare" e "prendersi cura". Se proprio si vuole operare un distinguo tra i due, si potrebbe considerare il "curare" come un'attività puramente professionale e il "prendersi cura" un'espressione assai nobile dell'animo umano.

Il prendersi cura esige umiltà e consapevolezza dei propri limiti; è necessario mettere al bando ogni forma di presunzione, di onnipotenza, di protagonismo. Prendersi cura è concentrare l'attenzione sulla persona attraverso l'ascolto, l'accoglienza, il dialogo; favorire l'espressione dei bisogni e delle richieste; tentare di aiutare l'individuo a ricostruire un senso del vivere anche in situazioni drammatiche e dolorose.

Chi cura costruisce ponti con il resto dell'umanità, reagisce alla sofferenza e al male e arriva a conoscere in profondità gli altri e se stesso: avere cura degli altri vuol dire anche avere cura di se stessi. Ed è questo il messaggio che trapela dalla lettura di questo saggio, dove nulla è dato per scontato.

Ovviamente nel testo largo spazio viene dato alle esperienze personali dirette perché laddove si parla di dolore e sofferenza il vissuto in prima persona riveste un ruolo fondamentale.



G. Lonati, *Prendersi cura. Per il bene di tutti: nostro e degli altri*, Corbaccio, Roma, 2022, pp. 242, € 14.90

Resilienza e sport.

Dalla ricerca alla pratica in contesti di vulnerabilità



C. Castelli (a cura di),
*Resilienza e sport – Dalla
ricerca alla pratica in contesti
di vulnerabilità*, FrancoAngeli,
Milano, 2020, pp. 205, € 27

La curatrice del volume parte dalla constatazione che come non si nasce atleti, ma lo si può diventare attraverso esercizi e allenamento costante, così non si nasce resilienti, ma è possibile esserlo quando di fronte ad eventi della vita negativi veniamo spinti a sviluppare doti personali attraverso valori positivi quali lo spirito di gruppo, l'impegno, il senso d'appartenenza, l'altruismo.

Lo sport in quanto strumento e la resilienza come approccio sono due temi che si completano e arricchiscono vicendevolmente.

In generale possiamo quindi affermare che i contesti in cui si impiega l'esercizio sportivo e le azioni ad esso connesse possono dare, o ridare, vita ad un processo di resilienza in grado di attenuare le sofferenze e far stare in pace con se stessi o con gli altri.

Si segnala che nel volume particolare rilievo viene dato al tema della formazione degli allenatori, adulti presenti nei contesti sportivi, che devono saper tutorizzare, proteggere e facilitare la crescita dei piccoli o grandi sportivi. Trovano spazio, inoltre, le attività sportive condotte nei progetti internazionali di BICE, Inter Campus, Fondazione Laureus, De La Salle-Solidarietà Internazionale Onlus, nella prospettiva della resilienza assistita che, contrariamente agli interventi tradizionali centrati sul disfunzionamento, pongono l'accento sulle potenzialità e le risorse di bambini e adolescenti a rischio con uno sguardo olistico sulla persona, sul problema e sui percorsi d'accompagnamento e di soluzione.

Il volume vuole essere un utile strumento per le varie figure professionali – educatori, psicologi, operatori sociali, allenatori – che lavorano con bambini e adolescenti.